

438

Piccola Don Lorenzo

Prosluzioni e Discorsi

Dono Don Ferd. Blasich

18 / 1884.
11

1
Dedicatione
Prefazione

Atsaggio Accademico

di
Belle Lettere

Dato dagli scolari di Rhetorica
Nel Regio seminario di S. Nicolo in Venezia
il die 19 Agosto 1800

Prefazione

Lo studio delle lettere e delle arti e regio P: Aeterna Ma:
estri ornatissimi fu sempre la delizia e l'occupazione:
ne de' spiriti gentili con loro grandissimo utile ed or:
namento. E certo un uomo che esercita l'istessa colti:
va e perfeziona il senso del bello viene a formarsi più
retto ne' suoi giudici, più giusto nelle sue combinazioni
e più ragionevole ne' suoi discorsi. Imperciocchè qualora
sopra alcuni oggetti si vanifican le idee d'ordine di
covenienza e di perfezione, si viene a sentire e influ:
enza su tutti gli altri, e agli occhi dell'indagator presen:
do grande apparisce la covenienza tra le cose che coniu:
ncono la condotta di un poema e quella d'una bata:
glia; la bellezza di una natura e la covenienza di una legge,
la perfezione d'un edificio, e la sapienza d'uno scritto.
quindi è che una mente, la quale in ciò che alle belle Ar:
ti appartiene, sia retta e giusta, sagacia sicura, e non sen:
za pericolo d'inciampi per tutti gli altri oggetti.

La natura poi essendo ciò, che esse prendono ad imitare giacchè omero
non per altro su d'essa, è giunto a comporre l'Illiade e sopra de
il suo Edipo. chiaro apparisce, che il piacere onde vengono allenati
a coltivare i gentili ingegni, non d'altronde trae la sua ori:
gine che dal dolce sentimento, che provano, quando loro è
dato di cogliere il fiore d'ogni bello, e di vivere in un tutto
meraviglioso que raggi primitivi di perfezione che negli in:
dividui traslucano, benchè offuscati dall'ombra che li accomp:

2.
qua. Ma questo piacere è sommanimo dallo stato naturale dell'uomo benché in lui sia il principio che lo procede. Egli è puramente un piacer di fantasia di abitudine, e di opinione il quale non può con qualche intenzione sentirsi se non da colui che abbia fatto in esse de' progressi, e perfezionato il suo gusto o contemplando la natura in se stessa risalendo sino agli antichissimi d'era, o studiandola in que' modelli, che più alla perfezione si avvicinano coll'imitarla. Perciò ad un principiante, quand'anche si supponga fornito di tutte quelle facoltà preziose d'immaginazione di genio di delicatezza d'organi, che le belle Arti richieggano, questo piacere solo non basta, perché sia animato allo studio d'esse, essendo peranco incapace di sentirlo con qualche forza. Ciò ben conobbero i savi Legislatori della Grecia, i quali onde incoraggiare coloro che alle arti si consacravano, non si acquietarono alla prima dell'abbandonamento, ch'anno da per sé, ma altri mezzi usando, accordarono una stima singolarissima agli uni, una serie di gloria agli altri, ed a tutti distinzioni proporzionate a' meriti ed alle facoltà che si richiedevano.

Appoggiati su tal principio, e istruiti da questi esempi non trascurarono in seguito i vigili disensori degli studi di usare tutti que' mezzi che sono più certi e più valevoli ad eccitar ne' giovani un caldo desio di profitto, e a far nascere fra essi una virtuosa emulazione ordinando che al terminar delle scolastiche fatiche rendessero pubblico conto di ciò che avessero, e de' progressi che fecero nel corso dell'anno. Oltre che in tal guisa viene ad esser manifesto a tutti

il modo onde le intellettuali facoltà furono coltivate, ed i soggetti immo-
no a' quali si esercitarono, qual forza non a' questo iniziatore, onde mi-
rabilmente risvegliare e nutrire l'amor vero gli indij: qual altro
non dà esso, perchè ciascuno procuri a se la naturale compiacenza di
veder onorate le proprie fatiche, ed approvati que' sforzi co' quali
si indio' di superare quelle difficoltà che si incontrano ne prin-
cipj di ogni Letteraria disciplina!

Ma non si perdiamo in lunghi proemj, i quali non farebbero che allontana-
re il momento dedicato a queste prove. Esponghiamo perciò bre-
vemente i soggetti su cui l'anno venato i nostri indij, onde sieno
manifesti i limiti, oltre i quali non sia lecito pigliare l'esper-
tazione sul nostro ingegno.

E per dar principio dalle Religione: siccome in questa parte dell'univer-
so, che noi abitiamo, l'uomo è quello ch'ha ricevuto da Dio un più
copioso numero di doni; così egli è quello che dee per consequen-
za manifestargli una riconoscenza maggiore. La venerazione
e l'amore per il supremo essere comprende una parte de' doveri
che da questa riconoscenza dipendono - si corrispondere alla de-
stinazione ch'egli ci ha data, ne comprende l'altra. La prima serie
di questi doveri fu l'oggetto delle nostre religiose istituzioni, e
la seconda fu l'oggetto dell'istituzioni morali.

Non occorre indicare esser cosa essenzialissima di chi presiede all'istituzione
della gioventù, lo scagliare scrupolosamente tutto ciò che tende a for-
mar degli uomini tanti idolatri o almeno tanti antropomorfi.
Fedele il nostro iniziatore a questo indispensabile principio niuno

risparmio di que' metri che sono atti a comunicare la più semplice
e la più augusta idea della divinità, allontanando dalle sue espre-
sioni tutto quello che porrebbe associarla alle materiali immagini,
alle quali l'uomo è pur troppo inclinato a rafforzarla. La prati-
ca poi del culto dee corrispondere a questa idea. seguendo le
autorevoli tracce del Monignor di fenelon si fece un dovere
di premunirsi contro gli abusi, inculcandosi a non mescolare
nella fede o nelle pratiche di pietà cosa alcuna che non sia tratta
dal Vangelo, o autorizzata da una approvazione costante del-
la chiesa; a non ammettere leggermente certe istorie sent'auto-
rità, e a non pigliarsi a certe divozioni, che uno zelo indige-
sto introduce sent'asendere che la chiesa lo approvi. ogni
sua istruzione a cui furono conservati tutti i sabati era
seguita dalla traduzione di qualche paragrafo del catechismo
Romano, ove con meravigliosa limpidezza si insegna
la verità del Vangelo. Ogni parola è piena di luminosi
principj della morale universale.

Dopo una tale istruzione che comprendesse sì il Dogma come la mora-
le, superfluo sarebbe il fare di questa seconda un'istruzione
separata, se l'esperienza non dimostrasse quanto lo studio
di essa col metodo de' fatti storici divenga più utile, e più fru-
to all'età giovanile. Un tal metodo è fondato sopra quel na-
turale principio, che presso l'uomo anai più della ragione valga-
no gli esempi. L'uomo certamente è per la sua meccanica attitu-

1
Dine ~~e per~~ una perfezion maggiore della sua sensibilità fra tutti gli
animali è portato di sua natura all'imitazione, ed alla gara: que-
sta è una specie di bisogno che si manifesta in lui fin dall'infanzia, di
cui un saggio istitutore dee raccogliere quel vantaggio, al quale
la natura pare che l'abbia destinato. quindi è che scorrendo la
storia da lui fatta ~~mentre~~ nella scientifica, con singolar
cura furono proposti alla nostra mente gli esemplari più eccellen-
ti, gli uomini che più si distinsero nella giustizia, nell'umanità
nella dolcezza, nella compiacenza, nello zelo per le leggi; e quelli
finalmente che in grado eroico possedettero le sociali virtù.

Dalla religiosa e morale passando alla scientifica educazione, lungi dal-
l'adornar quanto può violentar la natura, si cerco' anzi di svilup-
parla da tutte le sue disposizioni. L'età nostra è quella in cui offer-
ruosi lo sviluppo di due facoltà che sono nell'uomo fecondi prin-
cipi di quanto v'è di grande, e di bello nel mondo intelligibile
io dico la memoria e l'immaginazione. La supposizione di un tal
sviluppo ci aprì l'adito ad una serie d'immagini che all'uso
di esse fosse rispondente

La memoria non è altro che la facoltà di conservare, di riprodurre, ed
riconoscere le idee per mezzo delle perfezioni acquisite. O-
ra senza far riflesso a quanto Platone Aristotele Cicerone quin-
tiliano e seneca pensarono su' mezzi onde si aumenta
e se ne conserva il vigore noi ci restringeremo a parlar di ella
tutto il possibile vantaggio, e a sfuggire l'abuso, insegnandola in
vani, ed inutili sforzi. Per il che lo studio della Geografia, e della

storia, che forma parte della moral education, e ~~da~~ dal quale dee
dipendere quello della scienza che se associammo, sul soggetto intorno a cui
esercitarsi la nostra memoria. La continua applicazione poi delle regole
della buona critica, senza farne uno studio separato ed una ~~teoria~~ teoria
distinta, accompagnò questo studio, e speriamo ne abbia ottenuto quei
gli effetti, che tale regole debbono produrre, ma si smarrirono allorché
si vollero separare dal soggetto, al quale appartengono.
Contemporaneamente poi fummo impiegati nel perfezionarsi in una lin-
gua, la quale dopo aver formato per sì lungo tempo l'oggetto,
per cui dire unico della scientifica education della gioventù, per
un abuso che si risente egualmente del vizioso pendio degli uo-
mini per gli ornati, viene quasi del tutto trascurata. Per una con-
seguenza di questo abuso la lingua di Tullio di Plinio di Tacito, si è
smarrita insieme con quella augusta robustezza dalla quale
ci offre tanti luminosi modelli. Lontani però dal lasciarsi sedur-
re dalle apparenti ragioni addotte da molti scrittori contro lo studio
di questa lingua, non ci regolammo neppure secondo il metodo che
fin' ora si teneva per insegnarla.

Un laberinto di definizioni di regole di eccezioni, un interminabile
esposizione di principi, un caos di precetti, de' quali i fanciulli
ripetevano le parole senza concepirne lo spirito, ecco l'assur-
do metodo, a cui la gioventù per sì lungo tempo fu costretta a
soggiacere. Guardandoci perciò dall'imitarlo, abbiamo presa
a Maestri l'orazioni di Cicerone ed l'Eneide di Virgilio, come quel-
li che parlano di cose delle quali noi possiamo avere chiare
idee, o possiamo con facilità acquistarle. colla lettura, e spiega:

Di questi ci indiammo di rilevare le bellezze, e di arrivare in tal modo a posseder questa lingua. Tutti coloro che ci fan far i maggiori progressi, confidano di doverli a questo esercizio. Oltre a ciò si adde-
re le pure a' precetti della Latina, e volgare Proodia coll'addentrarsi all'intelligenza de' Poeti dell'una, o dell'altra lingua. Ma passiamo all'altra facoltà dell'intelletto, a quella cioè dell'immaginazione.

L'uomo per mezzo di essa compone e combina le idee degli esseri reali, via le immagini e le rappresentazioni di questi esseri acquistare per mezzo delle percezioni e riproduce con quella della memoria. Egli avvicina queste idee, le accozza, e le combina, e se le rappresenta come in un composto, le di cui parti furono dalla memoria riprodotte e dalle percezioni per la prima volta acquistate. L'immaginazione adunque suppone un gran numero d'idee onde poter tra queste scegliere quelle che sono tra loro combinabili, e suppone anche lo sviluppo della memoria, senza di cui non vi sarebbe la difficoltà di riprodurle.

Il numero dell'idee in noi è tale che può farci sentire il bisogno di riprodurle. La cognizione di ciò che accade nella storia, la cognizione de' prodigi, che l'amor della patria, e della gloria opera tra gli uomini, che si acquista nella parte morale dell'educazione; la cognizione di Dio, de' suoi attributi, e specialmente della sua onnipotenza manifestarsi con tanta potenza nelle molteplici opere della natura, che viene comunicata nella religiosa educazione, vanno via via procurandoci un sufficiente numero di materiali per mettere in attività la nostra immaginazione. Nell'~~esercizio~~ esercizio poi di questa facoltà si provasse non solo come inutile, ma anche come pernicioso

5
quell' immenso numero di regola e di precetti co' quali sono sap-
parenza di dirigerla, s' inceppa s' impicciolisce si disinganna.
Noi dunque invece di gettare il tempo in vane speculazioni, ~~non~~
~~non~~ a imitazione meglio che Cicerone e Virgilio dirigessero
la nostra elocutione e formarono il nostro gusto. Abbiamo cerca-
to di discoprir l' arte, invece di apprendere le regole; di far
cio' che dee farsi invece d' imparare quello che gli altri han det-
to che si dee fare; di sentire, e d' adoperare le bellezze dell' arte,
invece di conoscere i nomi le definizioni e i precetti che le riguar-
dano.

Ma siccome fu nostro consiglio di avventarsi a scrivere cio' che audavamo
immaginando nella toscana lingua anzi che' nella Latina, e di
assuefarsi ad immaginare, cioe' a comporre e combinare questi
oggetti che sono tra loro combinabili e componibili, con ci siam
proposto d' imitare i migliori i migliori esemplari in questa lin-
gua, e spiegandone i sentimenti la connessione l'ordine le parti
abbiam cercato di porci in imito di distinguere le proprie idee con
que' tocchi e colori che rispondenti sono alla natura all' indole e
all' andamento della italiana favella. Fu anche nostra cura di scegliere
i materiali che dovevamo adoperare ne' varj soggetti di compositione
rimarcare i luoghi de' migliori scrittori, che ci potevano servir di
modello, di rilevare le bellezze e i difetti dell' executione; di riparare
agli errori ed alle imperfezioni de' loro lavori, e somministrare il bello ed
il perfetto al deforme ed al mediocre.

Fin qui, egregio P. Rettore, Maestri onnissimi, avere compreso il
metodo che noi seguimmo in quest' anno nella nostra
educazione. Ora sarebbe ufficio vostro di vedere esaminandoci

sugli argomenti, a quali ancedemmo, se l'effetto sia rispondente
al fine che ci siam proposto. Ma è duopo osservare, che il bello
e il grande nell'arti e nelle scienze più che dalle regole dipen-
de dalla natura e da alcune cause che difficilmente possono
determinarsi da Filosofi. Tante le Poetiche di Aristotele, tanti
gli Emili possibili non basterebbero per se soli a far fiorire
il secolo di Filippo ed Alessandro che vivono ancora per li Pla-
toni per li Demosteni per gli Lisippi o per tanti altri, da qua-
li a noi primieramente deriva ogni gentilezza, ed ogni dot-
trina. Anzi che per costringerci a presentarvi uno di que-
sti saggi scolastici, che formati essendo di un dato numero di
interrogazioni, non servano che a gettar polvere negli occhi
di chi li ascolta, a gonfiare la magnanimità superbia, ed amplia-
re con tali pomposi fastosi lo splendor de' Genitori; per-
mentre che, scelti a talento alcuni punti circa l'arte di
ben parlare, con questi vi offriamo ciò che in essa di più bel-
lo si trova e di più interessante; e nel tempo stesso giungia-
mo a far sì, che voi, Egregio P. Rettore, di questa nostra edu-
cazione promotore amatissimo, non indegnate con quella ama-
nità e cortesia che caratterizza l'animo vostro, amorevol-
mente a noi adoci accarezzare i punti, qualunque essi sie-
no della nostra diligenza.

6
1 se essendo ~~santo~~ moltiplice la varietà delle lingue,
posano a tutte, ed a ciascuna convenir regole
certe di ben parlare? e come quest' arte, con
altro nome oratoria, s'appelli ~~dehrica~~ eloquenza

L' oggetto di tutte le lingue è di comunicare le nostre idee
e di persuadere chi ci ascolta. ogni uomo in passione o viva-
mente commosso, parla bene sull' oggetto che lo muove. Ne
abbiamo di ciò gli esempi in quel contadino sì presso al
Danubio, che a fronte dell' armi e de' conquistatori Romani
parlò in tuon sì sublime, e sì poderoso, che furon colpiti em-
stessi que' domatori della terra. Non meno è illustre memo-
ria d' eloquenza quello senza feroce, che si innepido ad
Alessandro magno perorò la sua causa, menendo stupore
e pensiero in quell' eroe. La rozza eloquenza de' bruchi
infiammò gli animi Romani, e gli persuase di scuotere
il giogo, e di farsi liberi, anzi sovrani di nimici e schiavi,
chi erano avanti. Eppure a quel tempo ne orrendo
avea perorato, ne Gallia. Ben lungi erano essi da quello
studio del cuore, e de' concetti, dal conoscere lo stile
e l' eloquazione, molto men l' artificio de' periodi, o de'
gesti, poichè appena formavasi la lor lingua. Ma in-
vece di questi sussidj, basterà sempre una forte passione e
quella principalmente che tutte le anima, ed innalza,
cioè l' amor della libertà.

Lo stesso dee dirsi ripetto all' eloquenza spirata dalla religio-
ne, e però da oggetti e interessi grandi e sublimi
onde senza bisogno di studio siam penetrati con for-

za, e levati sopra noi messi; e ciò tanto più, che con essa
accoppiarsi la più bella libertà, ch'è fondata nella grandez-
za del Dio stesso, in cui nome si parla, nella coscienza
intrepida d'un animo virtuoso, nell'intima persua-
sione delle verità eterne, e della protezione del cielo.
Questa fu l'eloquenza senza studi, e nata in tempi, e
tra un popolo ignaro dell'arti. Eppure la lor gravità
e potenza fa sentirsi più arai, che non le studiate
figure, e gli sforzi dell'arte non facessero mai. E nel
vero possono chiamarsi i più antichi non meno, che i più
eloquenti oratori, e poeti, la lor poesia, ed eloquenza
di cose più d'essi, non di parole. Quel vivida in animi
di Lucrezio, quel verbum ardens di Tullio, quel chi-
lo dento da oratio dactyl magnamque loqui, è natu-
rale, di quella naturale grandezza primitiva piena
di verità, e evidenza, e di forza ben più che le vir-
chene noi sono, e gli ornamenti studiati delle retorici:
che, se quali rimpetto all'eloquenza possono aver luogo
ch'ha la scolastica in paragone della vera filosofia:
con la selva non mai tagliata fa più colpo con l'or-
rida sua grandezza, che non i viali di piante ordi-
nate, e i com partiti giardini.
Con tutto ciò se la causa della verità, e dell'innocenza

7
della giustizia, si presenta, com'è sovente, piena di difficoltà ed
oscurità da nubi; se sia arida, spinosa senz'armenti che inviti-
no l'attenzione o la curiosità; se si parli dinanzi ad un giu-
dice alienato o prevenuto da affezioni contrarie, o da false
apparenze, o da un avversario dritto, ed armato di tutti i mezzi
di un'eloquenza artificiosa, sarà forse prudente il fidarsi
al dono naturale e comune di parlare di ciò che si sa bene
o di ciò che vivamente si sente? La natura non è eloquen-
te che ne suoi lanci: nel progresso di un lungo discorso
ha bisogno d'essere sostenuta da certe regole, per cui arri-
va a piacere, a convincere, ed a commovere nello stesso
tempo. Ma queste regole sono esse comuni a tutte le lingue?
Convien osservare, che l'uomo qualunque linguaggio egli par-
li, è stato eloquente innanzi che s'usa che fu il primo
e poi Platone ed Aristotele raccolsero le leggi dell'elo-
quenza; siccome le lingue esistevano, e si parlarono
prima che si formasse la ~~grammatica~~. È certo tali leg-
gi non sono che regole tratte da osservazioni fatte sulla
natura, che alle volte inspira delle sortite vive e animate
quando particolarmente una forte passione, o un pericolo
presente eccitano la immaginazione. Ora le regole di
ben parlare, ossia di persuadere essendo fondate sulla
natura, non possono appartenere ad un linguaggio

soltanto, ma tutti indistintamente, mentre questa natura è la stessa, differenzano sì nell'arabo, o nel Medo, come nell'Egitto, nel Greco, o nel Romano. E certo adunque che le regole di ben parlare sono o possono essere a tutte le lingue comuni.
Ese regole sono ciò che si chiama Rhetorica, ed anche eloquenza, benché impropriamente. Perciò che l'eloquenza non è altro che la pratica di quell'arte di persuadere, di cui la Rhetorica n'è la teoria. L'una ~~insegna il ragionare, e l'altra~~ insegna il metodo e l'altra va ad annoverarvi; l'una insegna i mezzi, e l'altra gli usi; l'una, per servirsi dell'espressione di Cicerone, taglia una foresta di materiali; l'altra ne fa la scelta, e li mette in opera con intelligenza; la Rhetorica abbraccia i possibili, l'eloquenza s'anniene all'oggetto che si propone, ai fatti che se sono presenti. ~~così~~ quel primo intuito dell'eloquenza naturale è divenuto la più sublime, e la più profonda di tutte le arti.

Cosa significhi in eloquenza la parola invenzione;
e quali ne sieno le sorgenti, secondo i Retori
Antichi

In Poesia una delle operationi del genio, e l'invenzione del
soggetto, cioè quel grande e primo pensiero che si tratta
di sviluppare, e che da principio vago, e confuso, porta se-
co non pertanto sin dalla sua nascita il presenimento
delle bellezze, che esso produrrà. Questo pensiero si può
chiamar padre, poiché genera tutti gli altri, ha
maggiore o minore fecondità secondo il carattere de-
gli spiriti, e di quali lo medio o l'ardore lo presen-
ta. Tutto sembra sterile agli spiriti tenui, e non presen-
ta superficie agli spiriti superficiali, e negli spiriti natu-
ralmente oscuri, tutto è caos: quindi ne nasce che tran-
candosi di investigare i soggetti, il comune degli scrit-
tori passa e ripassa mille volte sopra delle miniere d'o-
ro, senza sospettarne l'esistenza. Il genio solo a forza
di scavarla sino nelle sue viscere, e di esternarne i tesori.
Ma questo intuito non è infallibile che negli uomini che si
sono fatti un'idea giusta e profonda del soggetto,
e dei mezzi, e dei modi dell'arte. L'ardore della
gioventù, l'impazienza di produrre, l'abbacinamento
cagionato da qualche bellezza apparente, anno in-
gannano più d'una volta dei talenti che non era-
no ammaestrati dalle meditazioni e dall'esperienza.
Lo stesso si dica rapporto a generi di eloquenza, in cui l'o-
razione inventa il suo soggetto. Vi sono delle

superficie ingannatrice, che annanziano la fertilità, e il
~~fondo~~ ~~suo~~ ~~sogge~~ fondo delle quali non è che un'orrida
sabbia, vi sono dei terreni incolti, che non danno che ad
essere spazzati, e lavorati per divenir fecondi. Così l'in-
venzione del soggetto richiede un cominciamento di la-
voro per esaminarlo, e scoprirne le vene o vetri, o fe-
conde. Un abile scultore vede in un masso marmoreo
le dimensioni della sua vana; ma egli ne può fare
a suo piacere un Ercole, una Diana, un Apollo. L'ora-
tore, il poeta dee vedere del pari l'invenzione del suo
soggetto; ma il suo soggetto non è indifferente alle for-
me che può ricevere. Ve ne è una che gli è propria,
e l'artista a' a trovarla avanti d'acquistarsi all'ope-
ra. Questa prima invenzione suppone la libertà della
scelta, e l'oratore sempre non l'ha. L'eloquenza che
non si esercita se non sulle questioni generali, come
quelle degli antichi sofisti, e sopra punti di morale
pratica, come fa l'eloquenza dei nostri predicatori,
è tanto libera, quanto la poesia nell'invenzione de'
suoi soggetti non l'eloquenza della tribuna, e del foro,
è comandata, e i suoi soggetti son dati. L'invenzione
in questa parte si riduce dunque a trovare i meriti
propri alla questione, e alla causa, che si tratta. I Retori
ne hanno fatto il grande oggetto delle loro lezioni; ma le

at Sono stato anch'io a sentire questa Prefazione

loro lezioni non possono essere che uno studio preliminare, la ricerca ridotta in metodo, ma non per anche l'invenzione. quella che Cicerone chiama invenzione Rhetorica non fa che indicare vagamente i mezzi generali per disporre favorevolmente un uditorio; per renderlo attento, docile, e benevolo; per annuovare l'operazione de' giudici, se mai si trovasse indifferenti; per cambiare la loro inclinazione, se fossero alienati, o contrarii; per interessarsi al successo della causa, per presentarla loro per la parte più favorevole, con una chiarezza che a primo colpo d'occhio faccia vedere quale ne è lo stato; per trarne, se essa sia esposta, e complicata una divisione che faccia riposare lo spirito, e diriga la sua attenzione; per usarli gli argomenti, che risultano dai fatti, dagli indizi, dalle testimonianze, dalle vere simiglianze, dalle autorità, dagli esempi, dai costumi, dalle leggi, dalle regole di morale, dalle massime di politica, dai principi di diritto, finalmente dalle qualità personali dalle due parti, o dalla natura dell'uomo in ciò che è comune a tutti. Tali sono i mezzi indicati dai Rhetori, per dare agli argomenti tutta la loro forza, ed energia d'una dialettica passionata; per confutare con vigore le prove, i mezzi, i ragionamenti della parte avversaria; per annuovare dalla parte debole, non premendo di se stesso che la parte più forte per trarne dalla confutazione un nuovo

...della lingua latina...

avvantaggio in favore della tua causa, e per giustificare
ancora i meriti, raccomandoli; finalmente per chiamar
le passioni in soccorso della ragione se non e' vittoriosa
per agire sulle anime degli auditori onde eccitarla, o cal-
marla, o elevarla, od opprimerla, sprincerla, o rian-
nellarla, scuoterla, inclinarla, strascinarla suo mal-
grado nelle parti a cui si vuole che inclini, o per co-
stringer la volonta', o convincere l'intelletto.

Puo' le corgenti che i Rettori antichi hanno indicate all'e-
loquenza, e che hanno divise in un infinita' di vascelli.
Tutte le formole generali d'adulazione di seduzione,
di insinuazione, di induzione; tutte le maniere di
definire, di analizzare, d'amplificare, d'aggravare, di
galliarle, d'attenuare, di dissimulare, di eludere; tut-
ti i modi del paraggio, tutti i segreti d'intenerire, la va-
rieta', l'orgoglio la semplicita' dei giudici, l'eccitar
la loro invidia, il loro sdegno, il loro odio, la loro
benevolenza, e la loro commiserazione, e fra que-
sti meriti l'arte di dare alle parole il carattere con-
veniente all'effetto, che si vuol produrre, col mezzo
della scelta felice delle parole, della loro armonia,
della varietta' de' nomi, delle figure ec: questo e' cio'
che i professori dell'antica eloquenza hanno inve-
gnato, e cio' che Cicerone nella sua gioventu' a' rac-

colto nel suo libro intitolato de inventione Rhetorica. Uno studio
 preliminare ancora, ma più immediatamente a devenire
 all'esercizio dell'eleganza, è quella delle leggi del sacre della
 Giurisprudenza dei Tribunali dei comuni Locali, e soprattutto
 della maniera di vedere, di pensare, di sentire dell'adivo:
 rio, o dei giudici, dinanzi ai quali si deve parlare, per:
 oche quindi si ragiono i meriti più potenti a persuaderli,
 a commuoverli. Oltre queste sorgenti aperte all'invenzione
 sovvene un'altra ancora più abbondante, ed a cui s'ovvare
 de sempre per rimanere, ed è il suo soggetto, la sua cau:
 sa, la questione, di cui si agita. col meditarla gli la renderà
 feconda, ed in confronto del fiume d'eleganza che scor:
 rerà da questa sorgente, tutte l'altre non sembranno, dice
 Cicerone, che deboli ruscelli.

III Onde avveggiando che persone senza numero
nelle altre facoltà riescano, e pochissime
nella oratoria?

L' oratoria è quella facoltà che ha in mano la chiave degli animi,
come loro signora, e si gli affetti del cuor modera, e gover-
na, che fa ridere e piangere, incoraggiare e avvilire,
compassionare e incrudelire, intraprendere omettere vo-
lere e non volere, come più le aggrada. Basta leggere
l'istoria Romana, per veder com' ella con soave ener-
gia, e incantatrice violenza eccita i timidi, conferma i
forti, vintura gli arroganti, consola gli afflitti, solleva
i miseri, sovviene gli oppressi, affligge i malvaggi, e gli in-
nocenti avvoltoia. Là si vede ciò che fece per mezzo di
ella un Menenio Agrippa, un Catone, un Calba, un An-
tonio, un Crasso, un Ottensio, ed un Cicerone. Se si può
senza ingire vederla ora coningere gli Ateniesi a
sopporli all' impero di Persiano, ora far che ricada
Temistocle superiore ad Aristide, ora far cader di ma-
no l'armi ai arrabbiati nemici di Marc. Antonio. Ma
quanto è ella guerra arte, e eccellente, altrettanto è diffici-
le. Veggonsi mano di nelle altre facoltà riuscire perso-
ne senza numero, ma in guerra pochi pochissimi: eccone
facilissima la ragione. Formasi ella da una perfetta unio-
ne delle scienze tutte, e delle arti, dovendo l'orazione
scaturire in certa guisa, e fuori uscire dalle cose, e quan-
do così non nasca, il suo linguaggio scipito, e puerile
diventa, come il gran Tullio ci insegna. Dal che compren-
deri in che qual mare vastissimo è presto che senza lido sia
l'oratore, e se avea ragione lo stesso Tullio d' affermare

11
che per quanto riguardava d'intorno non vedeva un perfetto
oratore ma solo uomini cianciaroni, loquenter vidi plurimum
e loquenter neminem. E come novarsi uno che sia buon
Reticorico, buon Filosofo, buon Teologo, buon Legista, buon isto-
rico, e che tutte pure oltre se viene le belle arti conosca,
e il tutto sappia di tutto. Quindiliano tale forma il perfetto
oratore, che sia intelligenza di tutta l'Enciclopedia e no-
minatamene come la Geometria, la Musica, ~~la Filosofia~~
l'aritmetica e l'astrologia, supponendo le altre scienze
ancora più importanti, e più utili. Di fatti in un oratio-
ne può il soggetto che tratta aver mille rapporti a cose
diverse e in queste tutti è pur necessario, che l'oratore
sia più che menomamente inteso per poterne parlare con
proprietà, e col lume del loro vero e proprio intelligenza.
do allenar la volontà al contentimento di ciò che ei di-
ce. Fra gli indifferenti, in cui principalmente versar si deb-
be, è la filosofia sia morale, che fisica. quella, per conosce-
re le affezioni dello spirito uomo, altra, imperciocché il fisico
è il solo che impression faccia sugli organi nostri. In
breve: deesi muovere l'animo, dunque conoscerli: non si
può muoversi che da sensi e questi dal fisico dunque
conoscerli. Ed ecco la necessità indispensabile della filoso-
fia, la quale penetra nell'oscurità della natura inre-
gnata a disputare di tutto distintamente ed a ^{con i suoi effetti} ~~distin-~~
nella vita ne temperamenti diversi, e ne comuni. Co-
me potrà il medico guarire un male, ch'ei non cono-

scia! come conorcerlo se non vi sudi, e come scegliere
la medicina, e i farmaci a rigaro e rimedio se ci
non gli sa, o l'uno dall'altro nelle peculiari loro vir:
tà non salli distinguere!

Nacque dapprimo l'arte oratoria dallo studio, e dalle opera:
zioni di quelli, che furono naturalmente eloquenti. Ma
il ciò fare lungo studio importa ed a' seco moltissime di:
ficoltà, così oltre gli ajuti delle indicate scienze, sarà utile
ancora che buoni e scelti libri si leggano con attenta medi:
tazione, ed analisi diligentissima, da loro apprendendo come
gli inniziati all'arte Ritorica copiando i quadri ~~dei~~ di Tiro:
ni, e dei Raffaelli e di altri che in tal arte furono e sono cele:
bratissimi. La condotta l'artificio il maneggio degli ar:
gomenti degli affetti secondo la diversità delle persone de' luoghi
de' tempi e degli affari e delle circostanze. Non conviene però
che molti libri si leggano, ma pochi e buoni, come Seneca, e Cice:
ro si avvertano, che la rozza varia sentenzia per alcuni non
facendo; siccome avviene d'un giama, la quale già non
allega se spero qua' e là si ha giama. Se solo de' migliori orato:
ri come di Demostene di Cicerone di Isocrate di Eschine di Si:
lvestro di san: Giovanni Crisostomo di s. Leone di altri al:
tri sarà bene che le orazioni si leggano, ma conviene anco
notare, e ponerci a memoria que squarci che già si sa:
prendono avvisandoci di Silvestro, che la sentenzia senza la sen:
za non è altro che rozzo. Negli storici ancora haavi de' tratti
bellissimi di Eloguentia. Due orazioni composte si può dire dalla
stessa Rhetorica per mano della persuasione trovati in Dione

sotto. L'una di mare Antonio l'altra di Cesare. Anco ne' poen
 abbiamo rguarci sorprendenti e magnifici di eloquenza. Nella
 Arimo Agamante disperato e risoluto di non voler più rimar-
 nere in vita, viene da sobrito rasserenato con efficacissima dimo-
 strazione di quanto importi, e quanto valga la vita sua. Belleime
 son pure quelle due orazioni d'Aiace ed Ulisse nel decimotercio
 della Metamorfosi d'Ovidio, non poche in Omero e Virgilio. Za-
 duo avvertire per ultimo, che valsi esercizio il quale molto
 illumina, e assai più persuade degli ammaestramenti. L'autorità
 ci fa credere, ed egli ci fa vedere e toccare con mano. Con esso si
 apprenderà' a lico l'orazione, ossia l'eloquenza del corpo, ch'è for-
 se, e senza forse, la principale, siccome quella che agisce negli
 organi nostri, che sono i ministri della natura, ed alla natura
 stessa ambasciatori. Senza di essa, dice il grande oratore Latino,
 poca impressione farassi nelle menti degli auditori, e con essa
 un oratore anco mediocre otterrà' grandissimo applauso. Per
 ben tre volte interrogato, racconta lo stesso Tullio, Venno-
 rene qual fosse la cosa all'oratore di maggiore importanza e
 altrettanto egli risponde, *huic prima, huic secunda,
 huic tertia.* Altre più cose avrei a dire ma basti l'aver toc-
 cati i punti della maggior importanza, i quali benché dif-
 ficili ad eseguir non deggion perciò disanimar chiunque
 nell'arte in un'arte sì valida, e sì potente di tutta l'energia
 dello spirito, onde conseguir il glorioso tesoro

IV In che consiste la mese dell'eloquenza? Da quanti generi si riducano tutte le questioni in cui può aver luogo la persuasione?

Tutte le questioni in cui può aver luogo la persuasione sono mese delle eloquenza. si riducano ordinariamente a tre generi dei quali il primo è il genere dimostrativo; il secondo il genere deliberativo; il terzo il genere giudiziario. Il primo ha per oggetto: cioè il presente; il secondo l'avvenire; il terzo il passato. Nel genere dimostrativo si loda o si tonda; nel deliberativo si impegna ad agire o a non agire; nel giudiziario si accusa o si difende. Il genere dimostrativo comprende i panegirici, le orazioni funebri, i discorsi accademici, i complimenti fatti ai Re ai Principi. si tratta in quelle occasioni di raccogliere tutto ciò che può far onore e piacere alla persona che si loda. si traggono le lodi dalla patria, dai parenti, dall'educazione, dalle qualità del cuore, e dallo spirito da beni esterni dal buon uso che si fa della ricchezza, dalle ricchezze, dagli impieghi, dalle cariche. Nel genere dimostrativo si loda la virtù. Nel deliberativo si consiglia, e si apportano le ragioni per abbracciarla. Non si tratta in questo genere di far pompa della grazia, di lusingare l'occhio, e di piacere all'immaginazione; ma bensì è questo un genere di eloquenza maschia, che riguarda tutto ciò che è più splendore che solidità. che si ascolti deliberare quando da' il suo parere al popolo d'essere deliberante se dichiarava la guerra a Filippo: quell'oratore è ricco e pomposo; ma non lo è che per forza del suo buon senso naturale. Nel genere giudiziario l'oratore fissa lo stato della questione: a per oggetto o il fatto, o il diritto o il nome; imperciocché in questo genere si tratta sempre d'un fatto, o reale, o presunto.

Ma questi tre generi non sono ~~separati~~ talmente separati l'uno dall'altro, che non si riuniscono giammai; e specialmente la maggior parte degli elogi, e dei panegirici altro non sono se non delle esortazioni alla virtù. Si lodano gli eroi per risvegliare il nostro animo, e vivanimare la nostra debolezza. Si narra di deliberare la scelta di un Generale. L'elogio di Pompeio determinerà i suffragi in suo favore. Si prova che convien mettere Archia nel numero de' cittadini Romani. Perché? Perché è un genio che farà onore all'impero. Convien dichiarar la guerra a Filippo: perché è un vicino pericoloso, la di cui forza se non si uccidiamo, diverranno funere alla libertà de' Latini. Non v'è neppure il genere giudiziario che non abbia qualche parte comune col deliberativo: poiché i Giudici sono fra la negativa e l'affermativa, e le dispute degli avvocati non tendono che a fissare la loro incertezza, e a determinarli al partito il più giusto. In una parola l'onore, l'utilità, e l'equità che sono i tre oggetti di questi tre generi, si uniscono allo stesso punto; poiché ciò che è veramente utile, è giusto ed onesto, e reciprocamente al contrario. Quindi non senza ragione alcuni Retori moderni approva la libertà di riguardar come poco fondata quella Divisione celebre dei tre generi nella Rhetorica degli antichi.

V in che consista la parte essenziale &
indispensabile dell'oratoria?

In un discorso che tende o a persuadere o a deducere l'azione
la Prova è l'uso de' mezzi propri di arguere l'oggetto con:
templato sia che l'oratore attacchi o si difenda, che affer:
mi o neghi o confuti che la questione sia di diritto o di fatto,
o solamente d'opinione, che si tratti di far vedere ciò che
è giusto o ingiusto, degno di pena o di ricompensa, come
nel genere giudiziario, o ciò che è onesto, o turpe, degno
di lode o di biasimo come nel genere dimostrativo; o ciò
che è utile o nocivo, come nel genere deliberativo; la
prova è sempre la parte essenziale e indispensabile
dell'orazione, e la prima regola dell'arte di persuade:
re è il dare a ciò che si afferma, e il togliere a ciò che
si nega, il carattere di verità, di certezza di verisimiglian:
za.

Non si è che un genere d'eloquenza che porta ~~questo~~ natura:
re la prova, ed è quello che non ha per oggetto che
i rendimenti di grazie, le congratulazioni, o condoglian:
ze, e ciò distingue la semplice lingua dall'orazione del:
la disputa. Per esempio, nel discorso di Cicerone per Mar:
cello non si tratta che di render grazie a Cesare d'averlo
richiamato dall'esilio; mentre nell'orazione per Ligario
si tratta d'indebolire il delitto dell'accusato o d'ottenere
il perdono. E sebbene Cicerone nella sua ammirabile ora:
zione principii dal confessare il delitto, e dall'abbandonar
il colpevole alla clemenza di Cesare lo si vede ritornare
in seguito ai mezzi di render Ligario più scusabile che è

possibile, e meno colpevole di se stesso, cui Cesare ha perdonato. Si vede che nell'energia per Marcello, la quale si muove come l'esplosione della riconoscenza, e della pubblica ammirazione per la clemenza di Cesare, Cicerone non lascia prevedere i modi persuasivi per indurlo Cesare a nulla temere di ciò che può metter in incertezza la sua vita, e provandoci che va della sua gloria, e del suo dovere a conservarsi per la felicità di Roma, egli invoca veramente in questa specie di adulatione la lezione più importante. Così tutte le volte che si tratti di persuadere anche nei soggetti i più lontani d'ogni controversia, la prova può provare il suo luogo. La prova poi ora è semplicemente retorica, ora è dialettica.

La prova che io chiamo retorica consiste nel racconto, nell'esposizione, nello sviluppo del fatto, o della verità che si vuole stabilire. Di questo genere è quasi interamente l'orazione per la legge Manilia, e di questo genere pure sono tutte le orazioni funebri. In questi soggetti il nostro piano non è di descrivere che di ingannare, e l'arte dell'oratore consiste nell'esser con chiarezza, nel raccontare rapidamente, nel dipingere con calore con forza con invettive quanto il soggetto esige. Ma quando l'oggetto in questione è controverso, o può essere, o sia di fatto o di diritto, o di opinione, il mezzo della prova è l'argomentazione, ed allora la prova è dialettica, ma così le forme oratorie. Non già che all'oratore non sia

talvolta permesso d'interire in una discussione veemente co-
me il dialettico; nel qual uso tanto più è forte il ragiona-
mento quanto è più netto: ma d'ordinario un discorso in
cui l'asprezza dell'argomentazione non fosse temperata
dall'eleganza, rifiuterebbe l'uditorio avanti di convincer-
lo. E' dunque necessario l'ornare le prime logiche, ma in
modo di ~~lasciarle~~ lasciare sentire, e non mai mer-
vare: esse danno all'eleganza una struttura ferma
solida regolare.

Sebbene tutte le prime ~~logiche~~ logiche animate dalle prime orato-
rie, sviluppate dall'amplificazione, rivestite d'ori orna-
menti di uno stile figurato, sieno opportune all'eleganza,
ve ne sono nondimeno alcune che sembrano esse più favo-
revoli. L'enumerazione esclusiva, per esempio: voi volete
esser felice, e voi non lo sarete nè coll'ambizione nè col-
l'avarizia, nè colla voluttà, nè con una molle indolen-
za; dunque procurate d'esserlo colla fatica, e colla virtù.
L'enumerazione collettiva: dimandare a tutti i popoli
del mondo, al Gallo, al Germano, al Cartaginese &c; qual
sia quello che rimano d'apprezzano maggiormente do-
po se stessi, e tutti vi risponderanno i Romani; La compara-
zione semplice, come Achille nell'Iliade: Perché i Greci fan-
no essi la guerra Trojana! non è forse per far vedere:
lena a Menelao! non vi sono dunque che gli spidi che
amino le ~~lor~~ mogli? La comparazione del più debole
col più forte; se un uomo per una propria difesa & diviti;

ro di toglier la vita al suo agguerrito; quanto più ad uno scel-
 levaro, ad un sacrilego, al nemico degli uomini e degli dei qual
 è stato clodio? alle sette forme si aggiunge pure la rappresen-
 tazione, l'induzione, e il sillogismo. Ma conviene osservare che
 non basta che l'eleganza dia del nutrimento del colore
 e del calore alla logica, e colti sotto la ricchezza d'orna-
 mento induriscano l'aridità e la vigetenza di una me-
 ta, e vigorosa argomentazione. Ma conviene ancora
 che abbia cura di diversificarne le forme. un modello
 perfetto in eleganza è la disputa per Milone. La Cicerone
 è molto rapido seccamente, e graduato a segni che si rico-
 nosce come lo riconobbe Milone medesimo, che se quella
 disputa fosse stata pronunciata tale qual è scritta non
 sarebbe stato possibile a' giudici di resistere all'oratore.

VI cosa sia l'orazione funebre? A chi ne appartenga l'inven-
zione? e da chi gestionata

L'orazione funebre è un discorso oratorio in onore d'un morto.
Quelle specie di discorsi sembrano non aver cominciato nel-
la Grecia che dopo la Battaglia di Maratona. In Omero si ce-
lebrano i giochi nelle esequie di Patrolo come Prote aveva
fatto per l'addio nei funerali di Eclope, ma nessun ora-
tore pronuncia il suo elogio funebre. I Poeti Troici d'Aeneas
supponevano è vero che Teico aveva fatto un discorso nei
funerali de' figli di Egeo; ma questa è una pura adu-
larione verso la città d'Aeneas. E sebbene il reo Anassimene
attribuisca a Solone l'invenzione dell'orazioni fu-
nebre, non ne adduce però prova. Tucidide è il primo che
ci parla delle orazioni funebri dei Greci. Racconta nel
suo secondo libro, che gli Ateniesi fecero delle esequie pub-
bliche a coloro, che erano stati uccisi al principio della
guerra del Peloponneso. Narra le circostanze di questa iden-
tita, e dice che dopo che i cadaveri furono coperti della
terra, il personaggio più illustre della città salì dal sedile
alla Tribuna, e fece l'orazione funebre dei cittadini che era-
no morti alla guerra di Samo. Il personaggio illustre che
fece questo elogio, è Pericle celebre per i suoi talenti ne' tre
generi di eloquio, deliberativo, dimostrativo, e giudiziario.
In questo genere l'oratore poteva senza timore spargere tutti
i fiori e tutte le ricchezze della poesia. Si narra di loda-
re gli Ateniesi in generale sulle qualità che gli distinguevan.

no dagli altri popoli della Grecia, di celebrare la vita, e il coraggio, di quelli che erano morti in servizio della patria, d'innalzare le loro gesta sopra quanto i loro antenati fanno avevano di più glorioso, e di proporre per esempio ai viventi. d'invitare i loro figli, e fratelli a vendetta degli di loro, e di mettere in uso per la consolazione de' padri e delle madri le ragioni le più proprie ad alleviare il dolore per le loro perdite. Così col favore dell'eloquenza questi elogi generavano sino al fondo dell'animo e vi eccitavano ammirabili trasporti.

Il primo che arrivò in Roma ai funerali dei cittadini fu Valerio Publicola. Polibio racconta che dopo la morte di Livio Bruto, che era stato ucciso il giorno precedente alla battaglia contro gli Etruschi, il suo collega Publicola fece portare il di lui corpo nella pubblica piazza, e montò sulla Tribuna da dove egli le più belle azioni della di lui vita. Il popolo mosso ed intenerito, comprese allora di quale utilità esse fossero alla repubblica il ricompensare il merito dipingendo coll'eloquenza. Ordinò sul fatto che lo stesso uso fosse perpetuamente conservato all'occasione della morte dei grandi uomini, che avessero prestati segnalati servizi allo stato. Questo ordine fu eseguito, e Quinto Fabio Massimo fece l'orazione funebre di Scipione. Lo stesso i figli soddisfacevano essi medesimi a questo dovere, ovvero il senato stesso sceglieva un oratore per compor l'elogio funebre. Augustus all'età di dodici

anni recitò pubblicamente elogio di suo avo e pronunziò
quello di Germanico suo nipote, essendo imperatore. Ti-
berio seguì lo stesso esempio per suo figlio; e perorò per
l'imperatore Clodio suo predecessore.

Verso la fine della Repubblica si moltiplicò l'uso presso i Romani
di far l'orazione funebre delle donne illustri, che
morissero di vecchia età. La prima dama Romana che
ricevè questo onore fu Porzia, il di cui elogio fune-
bre fu pronunziato da suo figlio Crasso. Cesare, essendo
questore, fu il primo che fece quello della ma-
gna moglie morta giovane. Cicerone scrisse pure l'elo-
gio di Porcia sorella di Catone, ma non lo recitò.

Ritorna dal fin qui detto che l'invenzione delle orazioni fu-
nebre sembra appartenere ai Romani. Essi hanno al-
meno l'avvantaggio d'averne cinta la gloria con più
giustizia, ed equità dei Greci. In Atene non si lodava
che una specie di merito, il valor militare; a Roma tut-
te le specie di virtù erano onorate in questo pubblico
elogio; tanto i politici che i guerrieri, gli uomini e le donne
avevano diritto di appirarvi, e gli imperatori medesimi non
isdegnavano di montar la tribuna per pronunziarvi
delle orazioni funebri. Ora chi dubiterebbe che questa
parte dell'arte oratoria non fosse stata portata a Roma
fino alla sua perfezione? nondimeno sembra che
sia stata molto negletta. I poeti latini non hanno
lasciato alcun trattato in questa materia, o ad an-

17
hanno rivisto che molto superficialmente. Cicerone ne parla
a tutto. Le orazioni funebri, dice egli, non fanno parte del:
l'eleganza; i Greci al contrario amavano passionatamente
di esercitarsi in questo genere: i letterati scrivevano con:
rinuamente le orazioni funebri di Democrito, d'Anassandro,
d'Agésilao, d'Epaminonda di Filippo, d'Alcibiade, e d'al:
tri grandi uomini. Presi dalla gloria di bello scrivere la:
ciavano al volgo gli affari, e le cause e i Romani at:
tendevano sempre attaccati agli antichi costumi, ignora:
vano, o disprezzavano questa specie di scritti pomposi.

VII Varie specie di stile. Mirabili nel sublime Demostene
nel semplice Isocrate, in ambedue e nel temperato
non meno, Cicerone. Esempi di rara Eloquenza
ne' libri sacri

Le parole scelte e disposte secondo le leggi dell'^{armonia} ~~proprio~~ e del numero, relativamen-
te all'elevatezza o alla semplicità del soggetto che si tratta, forma:
no ciò che si chiama stile. Vi sono tre specie di stile il semplice, il
medio, ed il sublime, o sia elevato. Lo stile semplice s'adopera nei tra-
tamenti familiari, nelle lettere, nelle favole dove ever puro, chiaro,
sen' ornamento apparente. Lo stile sublime è quello che fa
regnar la nobiltà, la dignità, la maestà in un'opera; tutti i pen-
sieri vi sono nobili ed elevati; tutte l'espressioni gravi sonare
armoniche. Lo stile mediocre tiene il meno fra i due ha tutto
la chiarezza dello stile semplice, e riceve tutti gli ornamenti e tutto
il colorito dell'eloquenza. Sarebbe inutile l'esaminare quale di
questi tre generi convenga meglio all'oratore; poiché deve abbrac-
ciarli tutti, e la sua abilità consiste nel saper impiegarli appropo-
sito secondo la differenza delle materie che egli tratta di modo
che possa temperarli l'uno con l'altro, e mescolarli egualmen-
te ora la forza alla dolcezza, ed ora la dolcezza alla forza.
Dall'altra parte questi tre generi hanno tuttavia qualche co-
sa di comune, che gli unisce, cioè un certo puro di bellezza soda
e naturale, nemica d'ogni lussu, e d'ogni affectazione.
Fra la folla dei oratori, i quali si videro nello stesso tempo far pompa di lo-
ro eloquenza in Arene, Isocrate si distingue nel semplice, come De-
mostene nel sublime. Il genere d'eloquenza che introduce Iso-
crate, è puro, dolce, libero, facile, pieno di fini pensieri, e di es-
pressioni armoniche, ma fu più per gli esercizi di scuola pen-
sa, che per il romore del foro. Non è da dire lo stesso

di Demostene, al quale dice Quintiliano, dee necessariamente assestarsi:
 si chiunque aspira alla vera eloquenza. Il suo stile ha tanta forza, e'
 tanto singaro, tanto nervoso, il suo si trova in una sì giusta mi-
 sura, ed in una sì esatta distinzione, che non v'è nulla né di troppo,
 né di troppo poco. Ricercasi dell'elevazione, ~~che non è nulla~~
 aggiunge Cicerone della grandezza della veemenza? o della puri-
 tà gli altri colla sublimità di Seneca, e colla magnificenza del-
 l'espressioni. Egli senza dubbio supera tutti: alcuno non è egua-
 le ad esso. Socrate, Eschine, Licurgo, Dinario, Demade, non hanno
 se non il merito d'esserne più avvicinati.

Cicerone che sa l'elogio di Demostene, egli solo può bastare per innalzarci in
 tutti i generi di scrivere, e d'eloquenza. Le sue lettere possono
 darci una giusta idea dello stile semplice: i suoi Trattati di Reto-
 rica, e di Filosofia sono capi d'opera nel loro genere, e gli ultimi
 mostrano come le materie più sottili o spinose possono esser tratta-
 te con eleganza e delicatezza. Quanto alle sue orazioni, esse
 comprendono tutti i generi d'eloquenza, tutte le diverse sorte di
 stili, il semplice, l'ornato, e il sublime.

Ma lasciando tutti questi profani scrittori, ne libri sacri non man-
 cano di tanti di grande eloquenza belli e somptuosi, benché la sem-
 plicità ne sia il vero carattere. E da osservare però che tal bel-
 lezza, e pompa non vengono da una elocuzione ricercata e
 studiata, ma dal fondo stesso delle cose che vi si trattano, le qua-
 li sono da se stesse così grandi, che si elevano che ragguar-
 dano per necessità la magnificenza dello stile. Mi contenterò di riferirne un paio.

« Cuai a voi, die jraia, che unire casa a casa, ed aggiungere terre a terre
persino che alla fine il luogo vi manchi? sapere voi dunque i soli che
abitare la terra? senno il signore la sua voce e' alle mie orecchie. Vi
dichiaro, die' egli che la moltitudine delle case, delle case si vanne, e si ab-
bellire, sara' di terra, senno che vi abitzi pure un uomo;

L'eloquenza profana non ha cosa alcuna che si possa mettere in paragone col-
la vivacita' del rimprovero che fa qui il Profeta a' ricchi del suo
tempo, che perdendo di vista la legge di Dio, la quale avea assigna-
ta ad ogni persona privata una porzione della terra promessa
con divieto d'alienarla per sempre, inchiodava dentro i lor vanti
garchi la vigna, il campo, la casa di coloro che aveano di-
bitto di esser loro vicini.

La scrittura e' mirabile nelle sue descrizioni. si veggia quella che fa
di semelto Giob, che era il modello d'un buon giudice, e d'un
buon Principe. La compassione die' egli, mi ha allevato, e mi
ha nutrito fino dalla mia infanzia, e l'o' avuta per guida
sin dal seno di mia madre. . . . Ma verre era la giustizia, e mi
serviva di mantello. L'equita' de' miei giudici e' il mio diade-
ma. Liberava il povero, che dimandava giustizia alle mie gin-
da, e l'organo che era senza proferire. Colui che era in prin-
zio di morire mi colmava di benedizioni, e consolava il cuo-
re della vedova. Era l'occhio del cieco, e il piede del zoppo. Era
il padre de' poveri. . . . serrava le mascelle dell'ingiusto, e
stragava da denti la sua preda.

Davoi anche un descrizione di un cavallo di battaglia, che jddio stesso ci ha

delincaro nel Libro di Giob, «Siere voi quello, iddio dice Giob, che avere
 dato al cavallo la forza, il coraggio? che l'avere reso terribile con un
 femore simile al mulo? lo renderete voi ⁱⁿquiere, e lo farete sal-
 rare a guisa di cavalletta, nel tempo che l'albesigia, la quale
 apparisce nel moro di me nauti, ~~non~~ ^{non} ispirava il terrore?
 scava col piede la terra: e pieno di confidenza nella sua forza
 va incontro agli uomini armati si ride del timore, e n'è
 incazato, e la vitta della spada non lo fa girarsi addietro. per
 prendo a rannare la sua inquietudine <sup>il suo ardore, percuo-
 re la terra</sup> ~~con~~ ^{con} ~~la~~ ^{la} ~~terra~~ ^{terra}
 e l'affonda, e non diviene tranquillo co' primi
 segni della tromba. Ma quando ella dà un segno decisivo, allora
 dice: coraggio. distingue come per via dell'odorato che la batte-
 glia ch'è per seguire avanti che segua. Pare che senta il
 mondo de' generali, e prenda parte nello stesso concorso del
 l'esercito;

Si mettono in paragone le ammirabili descrizioni che omero, e Virgilio
 hanno fatte del cavallo, si vedrà quanto sia superiore. sarebbe
 cosa infinita il voler narrare tutte le differenti specie di fi-
 gure, che si rinnovano nella vittoria. Mi limiterò ad an-
 no a far vedere qualche luogo sublime di essa

Il Profeta saia il quale sa che iddio ha promesso di far nascere
 la stirpe di David perfino al tempo del Messia, che ne dee na-
 scere igrada con tanta fierezza, i vani istiti de' principi
 e de' popoli congiurati per distruggere la famiglia, e il
 nome di David. Adunarevi, dice gli, popoli, e avere vinti per

mare de' disegni, e saranno dismutati; dar degli ordini, e non si co-
guisano, perchè Jddio è con noi,,

Tu mi ~~severi~~ sanno con qual energia la natura fa partire con
improvvisa rovina l'empio, che un momento prima simile
al cedro, alzava il suo capo orgoglioso persino al cielo. Ho
veduto l'empio adorato sopra la terra simile al cedro che
nascondeva fra le nuvole l'audace sua fronte. Pareva
a suo capriccio reggere il mondo, calpestava i suoi ne-
mici vinti: io non ho fatto che saltare, ed egli più non era.

VIII Utilità dell'imitazione, e sue regole

il genio il più felice à bisogno di soccorso per crescere e sollevarsi. L'anima non può concepire né formare una celebre produzione se non sia come fecondata d'una sorgente abbondante di cognizioni. I nostri sforzi sono inutili senza i doni della natura; ed i nostri sforzi sono imperfetti se l'imitazione non perfezioni questi doni. Ma non basta il conoscere l'utilità dell'imitazione, convien sapere gli avvantaggi, di cui è capace di procurare.

La prima cosa che si dee fare è scegliere un buon modello. È più facile che non si crede il lasciarsi sorprendere da guide pericolose. Quanto Seneca non à egli contribuito a corrompere il gusto de' giovani del suo tempo e del nostro? Quanti spiriti non à lasciato Lucano, per aver voluto imitarlo, senza perdere il fuoco dell'eloquenza? Non conviene però talmente annerirsi ad un esdente modello, ch'egli poi ci conduca solo, e ci faccia obbliare tutti gli altri scrittori. Conviene come un'ape diligentemente volare da tutte le parti, ed arricchirsi del succo di tutti i fiori; guarder cioè si faccia con discernimento. Non siate à reguto narre delle perle preziose dallo smerigliando dei più antichi comici. Flechier à fatto d'un cattivo esordio di Lingendes il cominciamento incomparabile dell'orazione funebre di Turenne. Corneille à reso immortali ne composizioni teatrali spagnuole ma end one il cid, l'estacido, ed il Menteur.

Ma non basta esser bene, l'imitazione dev'esser fatta in modo no:

imitazione
bile genere e pieno di libertà. La buona ~~imitazione~~ ^{imitazione} è una continua
invenzione. Conviene trasformarsi nel suo modello, imitare i di lui
mori, le di lui immagini, e la di lui armonia. e dopo aver
vivacitata l'immaginazione, arricchita la memoria, riempita
l'anima delle bellezze, far prova di se nello stesso ge-
nere; prendere non i di lui difetti, non le negligenze, se ne
dà, ma ciò che v'ha di più bello, di più grande, di più
guiso nel carattere del di lui genio e del di lui stile. Pro-
curare, se si è oratore, d'acquistar la felice abbondanza
la dignità, l'eleganza, l'armonia di Cicerone, la ^{sua} ~~deriva~~ ⁱⁿ
invanire. Procurarsi a gettar come egli, le reti di persuasione
nel suo auditorio, e su' suoi giudici, oppure far prova
di maneggiar la clava di demone di adoperare il ragio-
namento, e la controversia col vigore e col peso della sua dia-
lettica. Conviene, di formare un patetico austero e grave,
e di lanciar, com' egli, la rupe di ajace nei moti d'indigna-
zione. Se si è poeta, si esaminerà come Virgilio sia divenuto
l'omero del suo secolo; come Moliere e la Fontaine abbiano
superati gli autori di anno imitati. Se sia storico, si consul-
terà, per imitarlo, e la peneia di Tacitode, e l'eleganza
di Senofonte, e la maestà di Tito Livio, o l'energia, e la pro-
fondità di Tacito.

Alte
Despreaux che diceva scherzando non esser egli che un mendico vi-
venuto delle grazie d'orazio, s'è tanto arricchito di queste
grazie, che se ne fece un re, che a lui giuramente appa-

Alte

Prefazione

Tutti gli uomini, riveriti ascoltatori, valorosi accademici, affermano che la storia insegna meravigliosamente, e rivela le regole de' costumi e delle morali virtù, e i modi più acconci d'un perfetto governo politico. Ma pure avviene che vari sien coloro, i quali leggendo trovano nella storia tanti beni. Chi mette l'animo o lo studio a saper solamente i nomi degli uomini illustri o le vicende de' regni; chi corre d'uno in altro avvenimento per curiosità oriosa e fanciullesca; chi finalmente attende ai ripieghi politici, o ai querverchi stratagemmi. Ependo gli uomini in questo crudel sistema venuti di combattere o d'ingannarsi metodicamente, e' divenuto omai necessario che si conoscano le barbare, o sia eroiche virtù per governare o per quervergiar con profitto. Dappoiché la gran repubblica del genere umano parve ad alcuno una repubblica veramente di fiere or astute, or sanguinarie, bisogna sapere il lor costume e il lor sistema, per poter vivere in mezzo a loro men male che far si possa. Ma pare ciò convenire principalmente a coloro che son destinati a maneggiare i pubblici affari, e a condur gli altri uomini alla preda o al macello, come gregge senza ragione, e senza libertà. Noi però che abbiamo la sorte di poter pensar qualche volta liberamente, e ragionevolmente, perchè, dovendo noi studiar la storia per nostro profitto, vorremo affliggerci o infastidirci fra l'orrore di quegli oggetti, che per natura abborriamo, e per dovere non abbiamo bisogno di riconoscere? Ad altri però noi lanciamo la noja di versar sempre tra le stespe politiche, arti, ed inganni di gabinetti, tra le stespe inumanità di stragi,

di saccheggi ed incendi; tra le stesse infine ambizioni,
perfidie, e rapine feroci e ree, che per lo stile ancor più
reo degli storici adulatori, e per la stolidità de' creduli
leggitori si chiamano accorgimento, valore, conquiste, vittorie,
trionfi, e virtù d'eroi. Sì, agli altri noi lasciam tutto
questo, come anche le ambasciate e le risposte, insomma
le piccole vanità e sempre le stesse dei Sovrani, e dei
privati, ben persuasi che il vantaggio maggiore della
storia consiste anzi nel riflettere alla religione, ai
costumi, e ai governi delle Nazioni. Quindi pare a noi
che Babilonia, Assiria, Egitto, e Servia gridino di sotto
alle loro ruine, che la sterminata ampiezza delle province,
il numero degli schiavi, i terrori, il fasto, e l'orgoglio del
poter arbitrario irreligioso e scostumato accelerano la
decadenza degli imperi. La Grecia offrendoci i suoi fasti,
fa che apprendiamo ad una volta e ciò che far si deve,
e ciò che dee si evitare; che le istituzioni di Licurgo es-
ser non possono troppo studiate; nè che troppo si possa
meditarne lo spirito, avvegnachè sia oggidì impossibile
il sollevarsi allo stesso grado di sapienza; e che non senza
profitti i vizj si scaprono delle leggi di Solone. Quindi la
prosperità di Lacedemone ci prova che il più piccolo stato
può essere potentissimo quando le leggi non tendono che a
comunicar forza ed energia alle anime nostre. Atene, illu-
strata da momentanei sforzi di coraggio e di magnanimità
e dal suo amore, della libertà e della patria, ma infelice,
perchè non avea alcuna fermezza nella sua condotta, ci dà
le più utili lezioni, mostrandoci che virtù e talenti mal di-
retti non servono che a mandarla in perdizione. Roma infine

svaziata da' suoi proprij concittadini, e resa preda di alcune
barbare nazioni, che non aveano che coraggio, e' insegna a
paventare l'ingiustizia, la mollezza, l'avarizia e l'ambi-
zione. Tal è l'argomento delle presenti nostre fatiche, o
Cortesi ascoltanti, che incomparabil compenso avranno certamen-
te, se s'ien onorate dell'autorevole vostro compatimento.

Lo studio delle lettere e delle arti, egregio Consigliere
 Delegato, ragguardevoli Magistrati, Assolanti ornatissimi,
 Discepoli amatissimi, lo studio delle lettere e delle arti, fu
 sempre la delizia e l'occupazione degli spiriti gentili con
 loro grandissimo utile ed ornamento. E certo un uomo che
 esercita sviluppa coltiva e perfeziona il senso del bello,
 viene a formarsi più retto ne' suoi giudizi, più giusto nelle
 sue combinazioni e più ragionevole ne' suoi discorsi. Im-
 perciocchè qualora sopra alcuni oggetti si rettifican le
 idee d'ordine, di convenienza e di perfezione, si viene a sen-
 tirne l'influenza su tutti gli altri; e agli occhi dell'inda-
 gator profondo grande apparisce la convenienza tra le
 cose che costituiscono la condotta d'un poema e quella d'una
 battaglia; la bellezza d'una statua e la sapienza d'una legge;
 la perfezione d'un edificio e la sapienza d'uno scritto. quindi
 è che una mente la quale in ciò che alle belle arti appar-
 tiene sia retta e giusta, trapassa sicura e scorre senza peri-
 colo d'inciampi su tutti gli altri oggetti.

La natura poi essendo ciò che esse prendono ad imitare,
 giacchè Omero non per altra via che quella di finissime
 osservazioni e profondo studio su di esse è giunto a comporre
 l'Iliade, e Sofocle il suo Edipo, chiaro apparisce che il pia-
 cere onde vengono attenti a coltivare i gentili ingegni
 non

non d'altronde trae la sua origine che dal dolce sentimento che provano quando loro è dato di cogliere il fiore d'ogni bello, e di riunire in un tutto meraviglioso que' saggi primitivi di perfezione, che negl'individui tralucano benchè offuscati dall'ombra che gli accompagna.

Ma questo piacere è lontanissimo dallo stato naturale dell'uomo benchè in lui sia il principio che lo produce. Egli è puramente un piacere di fantasia, di abitudine e di opinione, il quale non può con qualche intenzione sentirsi se non da colui, che abbia fatto in specie progredi, e perfezionato il suo gusto o contemplando la natura in sè stessa col risalire agli archetipi di lei, o studiandola in que' modelli, che più alla perfezione si avvicinavano coll'imitarla. Perciò ad un principiante, quandanche si supponga fornito di tutte quelle facoltà preziose d'immaginazione, di genio e di delicatezza d'organismi che le belle arti richiedono, questo piacere solo non basta perchè sia animato allo studio di esse essendo peranche incapace di sentirlo con qualche forza. Ciò ben conobbero i saggi legislatori della Grecia i quali, onde incoraggiare coloro che alle arti si consacravano, non si acquietarono alla forza dell'allettamento che hanno da per sè stesse.

per se stesso; ma, altri meriti usando, accordarono una stima
lusinghiera agli uni, una specie di gloria agli altri, e a
tutte distinzioni proporzionate ai meriti ed alle facoltà
che vi si richiedevano.

Appoggiate in tale principio, e instrutte da questi e-
sempii, non trascurarono in seguito i vigili Direttori
degli studi di usare tutti que' meriti che sono più certi
e più valevoli ad eccitar ne' giovani un caldo desio di
profitto, e a far nascere tra essi una virtuosa emulazione,
ordinando che al terminar delle scolastiche fatiche
rendessero pubblico conto di ciò che appresero, e de' progressi
che fecero nel corso dell'anno. Oltrechè in tal guisa
viene ad esser manifesto a tutti il modo onde le intel-
lettuali e morali facoltà furono coltivate, ed i soggetti
intorno a' quali si esercitavano, qual forza non ha que-
sto istituto onde mirabilmente risvegliare e nutrire
l'amor verso gli studi? qual arto non dà esso per che
ciascuno procura se la natural compiacenza di veder
onorate le proprie fatiche, ed apprezzati que' gli sforzi,
co' quali si studia di superare le difficoltà che s'incontrano
ne' principii d'ogni letteraria disciplina.

Bisogna non pertanto avvertire che, per avanzare in
negli studi, anzi che le distinzioni e le lodi, dee vorrersi

Di sprone il solo amor del sapere. Con questa passione,
che è certamente delle più estimabili, non può l'uomo
né meglio, né più saggiamente coltivare e perfezionare
la sua ragione, né al dono più prezioso per lui ricevu-
to dalla natura, più esattamente corrispondere. Anzi
invero e difficile e d'intoppi abbondevole è la strada
che guida alla virtù, ma qualora alla cima di essa
sia alcun pervenuto, s'avvede che piana era e bellis-
sima, quanto di perigli e di mille disavventure in-
traviata quella del vizio, sebbene spaziosa e facile
gli paresse, e seminata di fiori. Il saggio di Chio la
discorreva pur egli così, e l'esempio di Ercole addita,
cui, mentre era giovane come allo incirca ora siete
voi, pensando fra sé e sé per quale delle due vie in-
camminar si dovesse, se a quella che per mezzo delle
fatiche alla virtù conduce, od all'altra facile del pia-
cere, due femmine gli sopravvennero d'improvviso,
ed erano appunto la virtù ed il vizio; ed ancor che allora
tacesse, tosto dalla figura loro spazi diversa è canobbe
chi esser doveano. L'una carante di verri, la bell'etta
dipinta, e di liscii e d'odorosi spiriti fragrante intorno,
dietro traendo una schiera numerosa di piaceri i quali
mostrando sé e con amabili lusinghe offerendosi e
più

più appai promettendone, ch'essi non erano, ogni popo
 esercitavano per indur Ercole a seguirlo. L'altra poi
 smunta e pallida in faccia, con severo sguardo e con
 veemenza parlava cose appai differenti, nulla promettendo
 di agevole e molle, nulla di piacevole e dolce, ma sudori
 senza numero, e fatiche e perigli, a per terra e per mare.
 Premio di questi era il divenir Dio, com'egli disse; e si
 questa se ne invaghi tutto e sequilla. Quasi se l'uomo
 operi solo il presente, e l'avvenire non curi, o della
 corteccia si appaghi, e non guardi il midollo. E' appunto
 la virtù come la sembianza di que' Sileni d'Alcibiade,
 orrida molto e difforme, ma l'interno tutto oro e gemme.
 Brutto viso ha la fatica, e gli uomini dapprima atterrisce,
 ma vi si addentrano a poco a poco, e riconosce e premia
 ella appreso ed arricchisce chi di lei s'innamora. Tanto
 fatica e disartri ed intenti sofferivano gli Antichi ne' gio-
 chi Olimpici solo per ottenere una corona poco durevole
 di oleastro, o di appio, o di altra simil sorta, ed essere pro-
 clamati per vincitori della voce del banditore; e noi, cui
 stanno proposti premi e nella molteplicità e nella gran-
 dezza appai maggiori, poiché, epicurandoci Seneca non-
quam stygias fertur ad umbras inclita virtus, non meno
 di Ser Apio vivendo in somma tranquillità e placidezza,
 penseremo

penzavamo di coglierli? In tal modo anche quel Mar-
gite che, ad avviso di Omero, inette credevasi non sola-
mente ad arare e navare la terra, ma a qualunque
altra cosa giovenute alla vita dell'uomo, avventerebbe
tutti gli altri in felicità. Il che quanto sia falso,
niuno vi è che non sappia.

E perciò ad alcuni strano e capriccioso non meno
sembrò Degli antichi Romani la fastosa alterigia,
e l'orgogliosa presunzione de' Greci, che riputavano
barbare le altre nazioni straniere, quasi che essi
soli ragionevoli fossero, e perciò umani e sociabili;
irragionevoli gli altri, e però fieri e selvaggi. Ma
lo stupore svanisce, o, a meglio dire, s'inganna, qualora si
considera che appunto la cagion primaria, d'onde ciò
lor derivava, altro non era che il pregio di coltivare
le scienze, degli altri allora trascurate e neglette. Poiché
si amabile e cara la virtù si scorge, che stolti appunto
riputar si dovrebbero quelli, tra quali ha ricetto, se
la felicità, ch'essi godono, di ravvisar trascuravano, e
que' distinti lusingosi vantaggi, che dalla usanza vol-
gare degli altri uomini incolti mirabilmente gli in-
nalzano. Per la qual cosa non temo d'andar errante
dal vero in affermando che sia fuor d'ogni dubbio la
Letteratura,

Letteratura, che in se' le Scienze comprende, il più
 magnifico dono, cui d'ogni bene l'autor impartir
 popoli ai mortali per farli come richiede la varia lor
 condizione, in questa vita felici. Infatti sono sì grandi
 i benefizj e i vantaggi che dalla scienza provengono
 alla persona, che le amano e le coltivano, che fin le
 stesse più rozze e più insensate nazioni non possono
 a men d'ammirarli, ed invidiarne chi lieto un sì
 gran bene possiede. E come no? Se non meno che la
 ragione ai sapienti, così persuade la esperienza
 agli incolti quanto sia vero il detto di Platone: che
 allora beati debbon dirsi que' popoli, in cui vi sono filo-
 sofì, o vi si ascoltano almeno filosofare i regnanti.
 Si sa da tutti per pruova che la sapienza soltanto
 è l'opportuna legislatrice del mondo, nè furon mai
 fatte leggi alla natura adattate de' luoghi, tempi e
 nazioni se non da soli sapienti; nè senza leggi sa-
 pissime ha mai potuto sussistere una repubblica, un
 regno, i di cui membri fra loro non differenti cotanto
 di pensamento, di genio, d'inclinazione, d'affetti.

Ma qui neppur finiscono della sapienza le mire;
 ella si stende più oltre, e impiega tutte le scienze,
 di cui è madre, feconda, nell'ampliare gl'imperi, fe-
 licitare

limitare delle arti i vantaggi proprii, e propagare
il commercio, a procacciare alla vita divertimenti,
comodi, beni, ricchezze. Le lo dica al presente se più
raverà se è sopra nel resto nostro d'Europa, che può
a ragione vantarsi d'essere al colmo arrivata delle
felicità che derivano dal poter le scienze, e spe-
cialmente la nautica, l'arte della milizia, l'Astro-
nomia, la statica, la Geografia e l'ottica, le quali
unite alla giurisprudenza ed alla matematica, di cui
appunto son figlie, sembrano già pervenute al loro
total compimento per la real protezione, munifica-
za ed impulso de' sovrani, e de' Principi lor protettori
e custodi.

Nessuno v'ha che non sappia che la ragione degli
uomini, o facoltà di sentire, di pensare ed intendere
a tutti viene per legge di sua natura impartita, ma
tanto semplice e nuda, che di nessun giovamento o adorno
di poco sarebbe se raffinata non fosse ed accresciuta
coll'arte di cognizioni, di maxime e di scoperte. Or chi
non veda le scienze mirabilmente concorrere a solle-
varla? Ella è pur sopra la Logica che parte appunto
ci appresta di ben formar le idee, di ragionare con so-
danza, di retamente conchiudere, per poter quindi so-
prire

privare le verità più astruse ad esclusione di tutte le
 falsità più fantastiche, di tante storte opinioni e popo-
 lari errori, che la ignoranza del volgo costantemente
 rispetta. Qual'altra scienza può vendere la mente
 umana più cara, quanto la naturale filosofia uni-
 tamente alla fisica. D'onde si spera ricavare maggior
 numero di cognizioni erudite che dalla storia divina,
 politica, profana ed ecclesiastica. Perché, siccome riflet-
 te l'eruditissimo Henry nel suo trattato degli studi, la
 maggior parte degli uomini variccinati non sanno che
 dentro certa estensione; ma il vero diletto e sapiente
 porta più oltre i riflessi, e da una altezza maggiore ardi-
 tamente discende. Le autorità non lo arrestano, le pre-
 venzioni nemmeno e, trapassando la folla di popolari
 errori, va cercando un fondamento di verità così chiara,
 che egli non possa e non debba per conto alcuno dubitarne.

Ma quel che è più da stimarsi è la dolcezza, il contento,
 il piacere sereno e soave che gode l'uomo letterato nel con-
 sciorsi libero da tanti errori del volgo; nel sentirsi capace
 a ragionare di tutto; nel vederli adorni di tante belle noti-
 zie, e risvegliato da quello sì lagrimevol letargo, che
 gli altri uomini opprime e disonora cotanto. Così la in-
 telletto benedetto è mille, che compenstate obbeisanza
 le lor

le lor fatiche stimarono da qualsivoglia ancor picciola
ma bensì nuova scoperta.

Oltredichè finalmente il mondo tutto s'impegna a
stabilire e concedere la ricompensa dovuta a' letterati
Dacchè gli eguaglia agli eroi della maggior distinzione;
perchè quegli uni e degli altri non lascia mai oscurare
la grandezza, la gloria e l'immortale lor nome. Lafetta
Omero è come Achille conspiuto e stimato: Aristotele
ancor come Alessandro: Virgilio e Orazio egualmente
che Augusto. Anzi sopra gli stessi conquistatori e monarchi
riporta il vero sapiente un singolare vantaggio; poichè
di questa memoria non offre se non alcune già passate
azioni, laddove de' letterati trasmettono e in ogni età
fanno vivere le cognizioni e lo spirito de' lor medesimi
autori. Di quantità di regnanti ad esso appena sappiamo
che nel tal tempo vissero; ma il letterato, che lascia
le di lui opere a' posteri, dirien di secolo in secolo più
venerato e famoso: ogni nazione lo accoglie qual cittadino
suo proprio: in ogni lingua traduconsi le opere di lui,
e in ogni parte del mondo vien conspiuto, amato e custodito
qual oggetto ben degno di universal gradimento.

Delle quali cose parlando voi ben v'accorgete, o giovani
amabilissimi, che io non fo che porgervi sott' ombra dei nuovi
motivi

motivi a conoscere della virtù il valore, ed a farvi
 apprezzare le scienze per ricavarne a suo tempo quel
 vantaggioso profitto, che dalle istesse ridonda. Il che vi
 avverrà di ottenere senza dubbio qualora non lascerete
 d'infiammarvi all' esempio del magnanimo Sovrano che,
 abbracciando nella grandezza dell'animo suo uno Stato
 senza pari, pur lascia alcun luogo tra suoi generosi
 pensieri a tutti i gentili studi, e a tutte le liberali
 discipline, e queste invita egli a nuovi istituti, e di
 nuovi premi e onori le nutre e le accresce.

L'esempio altrorvi vi muova di questo Magistrato ve-
 nerabilissimo, che non d'altro animato che del nobil desso
 di rendervi benemerito del Sovrano e della Patria, pra-
 parando a quello de' sudditi fedeli e valorosi, a questa
 de' teneri figli e riconoscenti, la gioventù studia amo-
 revolmente avarrarsi, e validissimamente protegge.

Che io non abbia parlato in vano, siate intanto un
 saggio il picciol drappello che, avendo dato prove distinte
 di diligenza, di amore allo studio, di profitto e di lodevoli
 costumi, si presenta dinanzi a voi, egregio Consigliere Delegato,
 a ricevere il premio di sue fatiche assicurandovi che questo
 anziché farlo invanire, non servirà che a dargli coraggio per
 terminar con onore la intrapresa scolastica carriera. —

[The page contains faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side.]

Fra tutti gli antichi, in pochi trovasi quell'impegno e fervore nel promuovere gli studi, quale si ammira nel celebre Lancirista di Trajano, in Plinio il giovane. Egli nelle sue lettere continuamente esorta e stimola altri allo studio, insegna il metodo con cui coltivar le lettere, ne propone gli onori e i vantaggi, usa insomma di ogni più efficace maniera per risvegliar in tutti quell'amor di sapere, ch'egli vedeva languire a' suoi tempi. Com'egli induceva i suoi Concittadini a condurre Maestri che aprissero in Como pubbliche scuole, convien udirlo da lui medesimo. "Quando io stato, scrive a Tacito, di fresco
 " in patria, venne a trovarmi un giovinetto figliuolo di un mio
 " concittadino; a cui io, studii tu? dispi. Ed egli: sì certo. E dove?
 " In Milano. Perché non anzi qui in patria? Allora il padre
 " ch'era presente, e che aveami condotto il giovane, perché qui,
 " disse, non abbiamo Maestri. E perché ciò, soggiunsi io: voi che
 " siete padre (e opportunamente ve ne avea molti a dirmi)
 " Dovreste certo bramare, che qui anzi che altrove studiassero
 " i vostri figli; perció che dove staranno essi più volentieri
 " che nella patria? Dove saranno allevati più onestamente
 " che sotto gli occhi de' lor genitori? Dove mantenuti con minor
 " dispendio che nella propria casa? Lib. 4. Epist. 13. (1).

Se questo grand'uomo per ipotesi lasciando per poco gli
 Elisi si mettesse fra noi, e animato dallo stesso spirito per le lettere ci chiedesse, come e dove s'istruisca la nostra gioventù, oh di
 qual giubilo non potrei io ricolmarlo. Questa Città, gli direi,
 fra moltissime altre si è sempre egregiamente distinta nel
 coltivamento

coltivamento degli ingegni. Senza parlar de' tempi anteriori, fin dai secoli Decimo terzo e Decimo quarto esistono monumenti di pubbliche Scuole erette, di Maestri condotti, di Università stabilite con Bolle Pontificie, e con Diplomi Imperiali. (2). Ma quanto ai tempi posteriori sino a noi, quali non si videro fiorir Scuole e Collegj, Maestri e Professori in gramatica, in poesia, in eloquenza, in filosofia, in teologia Dogmatica e morale. Quali uomini da questi stabilimenti, come dal famoso cavallo di Troja, non sortirono, i quali dopo aver illustrato il loro secolo, vivendo ora immortali ne' fasti scientifici e letterarij, formano l'ammirazione del nostro. (3).

Che se peravventura annuvolandosi la fronte si attristasse alquanto nell'udir le politiche vicende, che a guisa d'impetuoso turbine, rovesero e fin dalle fondamenta rovesciarono questi pubblici Istituti, m' impegnerei di rapercenarlo ben presto coll' additar Voi, o Signori, e quanto a ristorar le papate rovine avete zelantemente promesso e compito. Soggiungerei, che nel breve periodo di due anni non compiti non solo avete rialzate quelle scuole ch' eran già abbattute e distrutte, ma che lor avete reso ancora in molta parte l'antico lustro, decorandole con titoli più ampj e onorifici, e coll' accezione di nuovi Professori. Quel grand' uomo penetrato al mio racconto della più alta idea di Voi, o Signori, e della più viva riconoscenza, io giurerei, che non finirebbe di applaudere a quel patrio zelo che v' infiamma. Vi chiamerebbe benemeriti de' giovani, a cui procurate il piacere di poter fare una gran parte

parte de' loro Studi nella propria patria. Vi chiamerebbero benemeriti de' padri, a' quali procurate il vantaggio di veder con poco dispendio allevarsi i figli sotto i propri lor occhi.

Nella lieta circostanza di questi Pubblici esami, dovendo io a nome di tutti esprimere i sentimenti di gratitudine, onde siamo compresi, temerei di fare ingiuria all' ombra onorata di quell' insigne filosofo e oratore, se un punto solo mi discostassi da' saggi suoi detti. Quindi in primo luogo io dirò francamente che Voi siete benemeriti de' giovani, a' quali procurate il piacere di poter fare la maggior parte de' loro Studi nella propria patria.

Infatti, chi non confesserà che questo non sia un beneficio pregiato per essi? E dove mai starebbero essi più volentieri che nella lor Patria? *Ubi enim aut jucundius morarentur, quam in patria.* Non suovve il dire che quello della patria fu sempre stimato grato e giocondo albergo. Sia istinto, canta il Padre Ereset, sia riconoscenza, l'uomo per un pendio secreto cerca il luogo della sua nascita con diletto, e non lo abbandona che con dolore. Le caverne Sperborree, e le più odiose contrade piacciono ai loro abitanti. Merce' di questa inclinazione dolce il campagnuolo tristo erede delle miserie de' suoi genitori è contento della nativa capanna. Ovidio, temendo che la sua ombra esiliata non errasse fra quella degli Sciti, pregò che il suo cenere fosse recato sulle rive del Tevere. Ulisse scherzò dell'onde rifiuta l'immortalità di Calipso, ed elegge di andare piuttosto in sepoltura a Laerte, che vivere da immortale.

mortale in contrada straniera... (4).

Ma questa dolce inclinazione in chi mai si fa essa più vivamente sentire, come ne' giovani? La lor mente prevenuta piacevolmente dalle carezzevoli tenererie de' parenti, non dà luogo a idee cosmopolite, che ad essi sono estranee ed incredibili. Non sono peranco affascinati dalle ampollose sentenze di sedicenti filosofi, i quali con istancabil lena ci gridano, che l'attacco alla Patria non è che un complesso di amor proprio, e di pregiudizj, e che l'uomo è una pianta nobilissima, la quale da se sola si solleva in alto, qualunque sia il terreno, ove spanda le radici: (5). I giovani senza tante erudite dottrine amano i lor genitori, amano i compagni, amano i lor giuochi, amano tutto ciò che li circonda. Anzi tutto quello che si presenta a' loro sensi, da tutto quello che fa loro impressione negli occhi e nelle orecchie, si forma per essi come un'aria ed un respiro salutare, che sottilmente s'insinua nell'animo, e che li porta fin dalla più tenera età ad amar la nativa contrada, e a non potersene allontanare senza dolore. E perciò dove mai potrebbero i loro studi riuscire più giocondi, quanto in un luogo, che somministra loro tanti allattamenti?

Si dirà, che questo non è altro che meccanismo, che scarserra d'idee, che abitudine, che pusillanimità. Certo è che così parlano molti che in tempi non molto rimoti da noi si avevano usurpato un ingiusto ascendente sul nostro spirito. Comunque sia, i giovani sull'esempio di un Ulisse,
e di un

e di un Ovidio non si arrospiranno di una tal pusillanimità. Si conforteranno nel leggere nelle Storie, che un Temistocle vittima della gelosia de' suoi cittadini, cacciato ed esule resistesse alle più seducenti fortune anzi che agire contro la patria; che un Marco Curzio volesse morire esprepamente per servarla. Ma che più? Se un tal amore è un pregiudizio, i nostri giovani avendol comune cogli uomini più famosi dell' antichità, saranno contenti di aver comune con essi anche il biasimo, e si chiameranno fortunati incorrendo in una riprensione, nella quale gli abbiano per compagni.

Quindi si ridano pure i falsi sapienti; tutti gli uomini che hanno cuore, sentono nel cuore una propensione soave verso la patria. Guidati i nostri giovani non dai sofismi, nè dal pirronismo di moda, ma da quel sentimento, che providamente nel loro animo ha inscritto l'autor della natura, godono di poter fra gli allottamenti della contrada nativa espere istruiti. Per quella confidenza, che nasce dai comuni usi, dai comuni piaceri, dai comuni affizzi, si ajutano insieme, si consigliano ne' loro dubbj, e s'incoraggiscono nelle lor difficoltà. Ma quello, che loro riesce più delizioso, si è di vedersi quasi senp' auorgersi legati insieme coi nodi soavi e spontanei di quell' amore, che non solo alleggerisce le loro fatiche, ed anima il loro coraggio, ma che avventuratamente per la patria è il principio di quell' unione di zelo, con cui un dì consecreranno al pubblico bene i lumi acquistati. Voi pertanto, o Signori, coll' aver adempito i consigli del nostro

Slinio

Plinio, il quale inculca, che educuntur hic, qui hic nascuntur,
dal sentimento che ci attacca alla patria avete tratto tutto
quel vantaggio, a cui pare che la natura si abbia desti-
nato, vale a dire, a far corrispondere con genio e con
piacere a quella destinazione, che il Cielo ci stabilisce?

Dirò inoltre, o Signori, che voi siete benemeriti del pari, e
anzi più de' genitori. E qui permettetemi, che io vi confessi
il mio stordimento allorchando considero l'abbondanza delle
invenzioni umane, e delle scoperte fatte in filosofia, nella
storia naturale, e in ogni genere di disciplina, come pure
tanta quantità di macchine, e di strumenti che nelle
arti si impiegano in tante maniere. Se getto gli occhi sul-
la filosofia, veggio l'uomo che misura il corso degli astri,
che dirige il fulmine, che aspegna il luogo agli elementi.
Lo veggio salire, sostenersi, e viaggiare colle ali dell'arte
su per gl'immensi spazi dell'etere. Lasciando egli inoltre
agli Antichi i suoi Emirodromi, ha saputo superar la distan-
za de' luoghi, e già in brevi minuti trasmette dal Niemen
alla Mulda, e dalla Mulda alla Senna la bramata notizia
de' trofei riportati non so s'io dica dall' Alessandro, o dal
Cesare de' nostri tempi (6). Se poi mi volgo al mare, che
non vegg'io? Là veggio l'uomo che soggioga i venti, e
impone leggi al più perfido di tutti gli elementi. Vegg-
go in littà mobili eserati numerosi di nuovi Argonauti
inquieta e generosi, che senz'altro riparo che di un fragile
legno sfidano le tempeste, e nell'atto che scandagliano gli
abissi.

abissi, si immaginano di poter contrastare al grande Napoleone
l'impero del mondo. E qui che spettacoli diversi! Che diverse
osservazioni! Non v'è luogo, ove maggiormente apparisca l'au-
daczia insieme, e la industria oltre ogni credere estesa dello
spirito umano. Sì, l'uomo è giunto a dominar la natura, e a
farla servire a' suoi disegni. •

Essendo così multiplici e grandi i progressi delle umane
cognizioni, sembrami di poter dire, che se mai in altri tempi
cara fosse a' genitori l'opportunità di ben educare i loro figli,
lo debbe essere certamente in questo. Imperciocchè che sareb-
bero mai essi, rimanendo nella rozzeria, e nell'ignoranza in-
merro a tanto incivilimento, e a tanti lumi? Quale giudizio
si richiederebbe di una gioventù spoglia di ogni abbellimento
di lettere, e destituta di ogni principio scientifico in un tempo,
in cui le sole e dominanti passioni di far il bene, di essere
utili, e di sacrificarsi al servizio del pubblico ci guarentiscono
dal titolo ignorante e d'imbecillità?

Questa gioventù simile al certo riputerebbe a quegli
uomini, cui Platone nel principio del libro settimo delle leggi
ci descrive imprigionati in quel suo allegorico antro sotterra-
neo. Incatenati questi fin dalla loro infanzia in guisa di non
poter cambiar luogo, nè girar la testa a motivo delle catene
che lor stringono le gambe ed opprimono il collo, null'altro
vedgono che l'ombra di quegli oggetti che si fan loro passar
dietro le spalle, e che mediante un fuoco annesso parimenti
dietro ad essi, vanno a dipingersi nel fondo della caverna.

mirabile

Mirabile immagine, e ben degna del Divino filosofo! Sepolti i giovani istesamente nelle tenebre dell'ignoranza, vezzuriti dal grave incatenamento delle passioni, non sarebbero capaci di un passo verso la luce del vero. Contenti di veder con quel poco di lume di ragione, di cui sono dotati, l'immagine sola e la sola superficie delle cose, non arriverebbero mai a penetrarne il visello, mai a distinguerne dall'apparenza la realtà; mai a trovar profitto da tante e sì utili scoperte che illustrano i nostri tempi. Si direbbe insomma che vegetano in questo mondo visibile senza poter mai innalzarsi a quella luce, che si scuopre soltanto negli spazi del mondo intellettuale.

Diubilino pertanto i Senatori, perché voi, o Signori, avete procurato ai loro figli l'opportunità di una educazione, che sperra le catene di loro servitù, gli trae dall'ombra dell'ignoranza, e gli innalza alla contemplazione di quelle cose, che sono degne del sublime lor opere. Diubilino che una tale educazione sia da voi procurata in patria. Così essi hanno l'incomparabil piacere di essere testimoni del primo sviluppo dei loro ingegni, e di ammirare i primi frutti, che spuntano dalla loro fantasia nella bella Letteratura.

Io so bene che questa Letteratura non riscuote più i soliti applausi (acché i serli delle Muse hanno dovuto cedere all'ingombro degli ampi filosofici paltj). Io so che quelle Accademie, le quali una volta eran rese armoniose dalla cetra di Apollo, ora son ricovero di avvigliati sapienti

sapienti, che gravemente disputano di chimica, di commercio, di statistica, e di manifatture. Ma io so altresì che le belle lettere sono la norma e l'alimento degli ingegni, e dalle di lei mani prendono le scienze medesime i loro coltivatori.

Sebbene questo non è ciò che volea dire. Colla sua autorità Plinio ha voluto istruirci, che in nessun luogo più onestamente si educano i figli, nè con minore spesa quanto a casa e sotto gli occhi paterni. Ubi enim aut pudicius contineantur, quam sub oculis parentum, aut minore sumptu, quam domi? La minorità del dispendio è una di quelle verità che per se medesime si manifestano senz'aver bisogno di dimostrazione alcuna. Ma che la educazione riesca più onesta in patria, è una di quelle evidenze, che risultano dalla considerazione del contrario.

Ed invero, patemi un giovane che compiti abbia i suoi studi lungi dagli occhi paterni in dieci estere. Come ritornerà egli? Non parlo della coniciatura della persona, nè dell'abito. Non è più, come de' suoi tempi dicea il Castiglione, che l'Italia non ne abbia alcun proprio, e che veste or francese, or tedesco, ora spagnuolo, d'oggettamente la foggia è uniforme in tutti. Parlo delle sue cognizioni. Con sorpresa c'insegnerà, che per deduzioni nuove fatte dalla storia nessun governo è più favorevole alla eloquenza quanto il Monarchico. Per convincerli

vincerai ci dimostrerai con tutta precisione geometrica,
che quando peroravano Demostene ed Eschine in Atene,
Tullio e Ortensio in Roma, il governo non era più re-
pubblicano; e che se Venezia ha dato dei valenti O-
ratori, ciò è avvenuto, perché essa antiche una Re-
pubblica chiamar doveva una unione di sovrani (17).
Coll' autorità di Baccone da Varulano (sebben non
secondo il sentimento di quel grand' uomo) ci dirai
che gli studj sacri sono utili alla società, come son utili
i fantocci che si porgono ai fanciulli, affinché trattenen-
dosi intorno ad essi, non mettan sopra la casa. Ci sorpren-
derai poi colle profonde sue cognizioni sui vegetabili, sui
animali, sulle nuove lor qualità individue scoperte, e
su nuove specie secondarie create, conchiudendo poi colla
recita dei nomi di tutte le virtuosità, che illustrano colla
divina lor voce la moderna scena. E riguardo alla mo-
rale? Ah! pur troppo non ispiegherà altri sentimenti
che quelli che traggonsi dal Teatro, dalla nuova Eloja,
e dai clandestini notturni congressi. quis talia fando
temperet a lacrimis?

Ne credete, o Signori, che io voglia con ciò persuadere
i giovani a stare sempre chiusi e prigionieri entro le mura
della patria. Quando avessi adottato un sì casalingo
sistema, verrei a riprendere gli stessi viaggiatori, che
errano intorno guidati dal genio ben nato di conoscere
i costumi, e gli ingegni degli altri uomini lontani.
Verrei

Verrai a riprendere Cicerone medesimo in quel suo viaggio giovanile, col quale andò a conquistare la eloquenza, e la Filosofia della Grecia.

No: questo non è il mio sentimento. Qui si tratta di giovani da educarsi, e non di giovani già educati, e perciò non mi allontano da Plinio, il quale ci assicura che la educatione in nessun luogo può riuscire più onesta come sotto gli occhi de' genitori. Imperciocchè chi può meglio scuoprre l'indole, e il carattere dei figli? Chi tagliare più a tempo quelle inclinazioni colpevoli, le quali come altrettanti pesi trascinano l'anima verso i vili piaceri? Chi potrà più opportunamente insinuar loro que' principj di religione e di morale, che naturalizzandosi col cuore e colla spirito, debbono formare il lor carattere, seguirli per tutto il corso della vita, e avvisarli di que' Doveri di cittadino, di padre, di sposo, di magistrato, di capitano, secondo lo stato, al quale la provvidenza lo destina? Chi finalmente allontanarli dalle ree amicizie, il cui cattivo esempio non potrebbe non essere contagioso in una età particolarmente tutta curiosa, tutta bollente di Desiderj, e in cui i fiori cuoprono gli orli de' precipizj?

Per le quali cose, o Signori, non dovete stupirvi, se tutti unanimi vi proclamano benemeriti della patria. Vi proclamano i figli per la felicità che avete lor procurata di far la maggior parte de' loro studi senza essere defraudati di quelle tenere cure, onde sono accarezzati da' genitori. Vi
proclamano

proclamano i parenti, perche' merce' vostra coll' economico
risparmio combinano la soddisfazione di essere oculari
testimoni dei loro progressi, dei loro costumi, e della
loro pietà. Vi proclamiamo noi Maestri, perche', siccome
grande e' la nostra gioia nell' applaudervi, cosi' pronti
sono i liberali animi vostri a farvi sentire il compenso
di quelle fatiche e sollecitudini, onde ci siamo occupati
in vantaggio di quella gioventù, che ora volenterosa e im-
pariente si presenta per dare i debiti saggi, e le rischiose
prove della lor Diligenza, e del loro profitto.

(1). Proxime cum in patria mea fui, venit ad me salutandum municipi mei filius praetextatus, huic ego, studes, inquam? respondit etiam. Ubi? Mediolani. Cur non hic? et pater ejus (erat enim una, atque etiam ipse adduxerat puerum) quia nullos hic praecceptores habemus. quale nullus? nam vehementer intererat vestra, qui patres etiam, et opportune cum plures patres audiebant, liberos vestros hic potissimum dicere. Ubi enim aut jucundius morarentur quam in patria, aut pudicius continerentur, quam sub oculis parentum, aut minore sumptu, quam domi?

(2). Monsig.^r Francesco Florio proposto della Chiesa di Udine nella vita del R. Bertrando Satriarca D'Aquileja prova con autentici documenti, che quel Satriarca premuroso di veder fiorire gli studj nella sua Chiesa, indusse i Cittadini di Cividale del Friuli a procurare una Università, e se ne fece un decreto nel Sinodo provinciale da lui tenuto nel 1559, benchè il Vescovo di Padova cercasse, ma invano, d'impedirlo. L'anno nel 1543 fu deputato Jacopo da Trevigi Canonico di Cividale a presentarsi al Pontefice Clemente VII. in Avignone, e ad ottenere la facoltà, e destinarsi insieme d'impiegare la somma di cinquanta fiorini d'oro negli stipendj de' Professori. Accorrendo il Pontefice a sì giuste istanze, e dieci anni appresso, cioè nel 1553 Niccolò successore di Bertrando ottenne dall'Imperator Carlo V. suo fratello, un Diploma in favore della stessa Università. (De Rubic. Monum. Eccl. Aquilej. c. 93. n. 11.)

Se essa veramente si aprisse, e per qual tempo si mantenesse, non può avvertirsi.

Per altro fin dal 1297 troviam maestro in Civile un Giovanni da Modena. Al tempo medesimo troviamo in un atto dei 25 di Gennaio del 1324 uno che dice Magister Jacobus de Civitate regens scholas in dicta Civitate. Ed altri maestri ancora trovansi indicati non solo in gramatica, ma in Logica ancora, e nelle istituzioni e nell'arte del Notajo sotto gli anni 1298, 1301, 1339. Tiraboschi, Tom. 5. Part. 1. Lib. 1. n.º 138. pag. mihi 86.

(3). Se non vi fossero altri che il P. De Rubicj, il P. Stelini, i Vinciguerra etc., basterebbero a giustificare le mie espressioni.

(4). Ode sull' amore della Patria del L. Evreget Desvign, uno de' più valorosi Poeti della Francia del Secolo XVIII. Tom. 1.

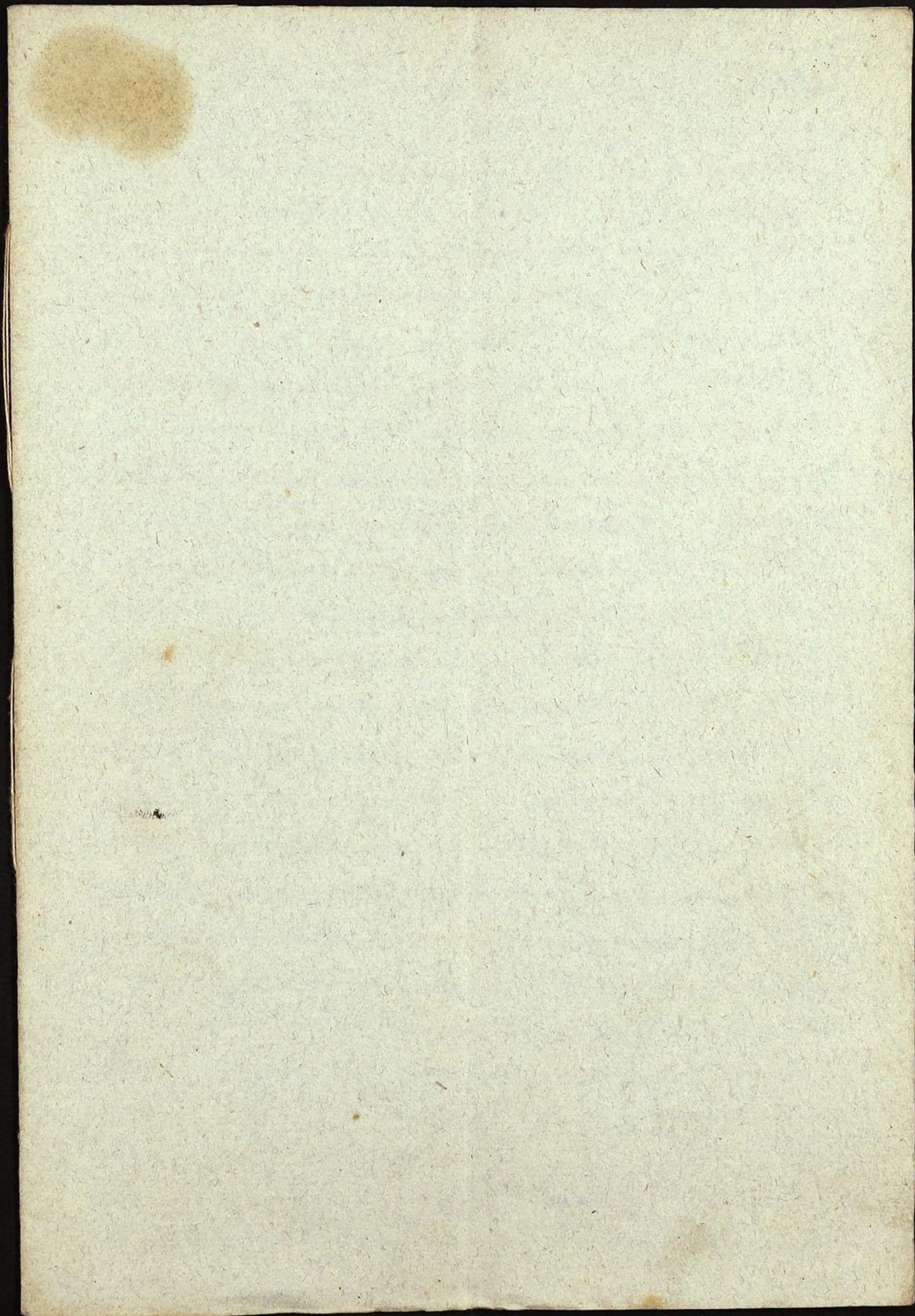
(5). Nonnette, les erreurs de Voltaire. Tom. 12. paragr. 17. pag. 18. Thomas, esprit des femmes, pag. 127.

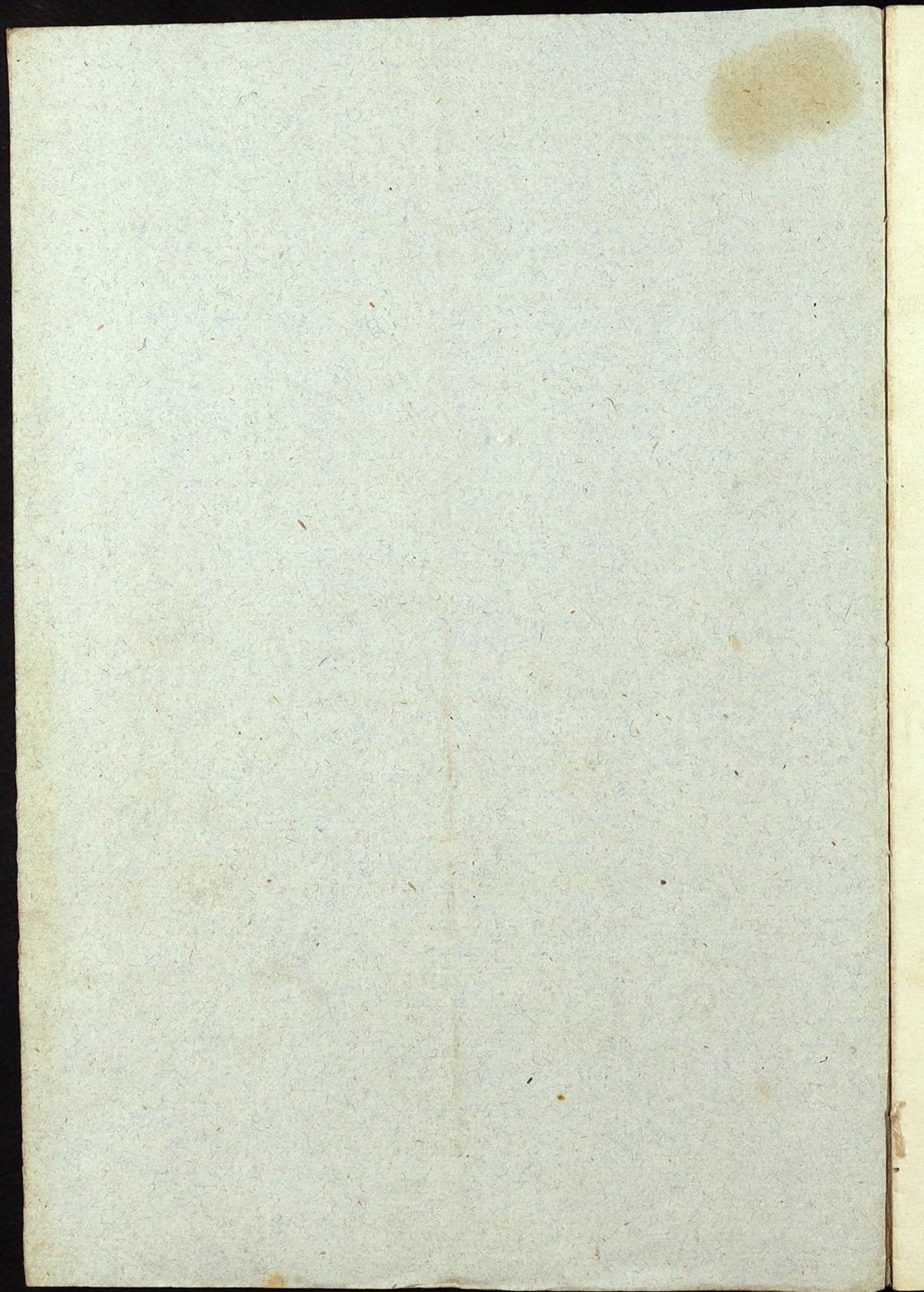
(6). Si allude alla notizia del passaggio del Reimen fatto dalla grande Armata significata per mezzo del Telegrafo alla Imperatrice in Boemia.

(7). Si riferisce al discorso recitato dal Sig. Professore Viviani in Udine nel 1804, se non sul inganno nell' occasione dei pubblici esami di quel Liceo assistendo Baragnay-D'Althier, con sua moglie; alla quale è diretta una bellissima allocuzione in stile epigrammatico: nulla può essere più opportuno alla gioventù.

11

[Faint, illegible handwriting throughout the page, likely bleed-through from the reverse side.]





Dovendo noi in questo luogo raccolti dare un pubblico
 saggio degli studi, in cui abbiamo quest'anno eserci-
 tata la crescente nostra giovinetta, e ciò innanzi
 a voi, Veneratissimo Sig.^{ro} Cancelliere, Rispettabilis-
 simi Signori Deputati, che con zelo singolare pro-
 movete la nostra educazione, nostro intendimento
 si è di esporre dapprima quelle cose, intorno a che
 versarono le piccole nostre fatiche e i piccoli nostri
 studi. Non è ampio il soggetto di epo, né di quella
 nobiltà capace, che possa conciliarsi favore e am-
 mirazione, come quello che limitato a regole che
 alla intelligenza ci conducono della lingua latina,
 nulla offre di vidente alla fantasia, sbandisce
 ogni maniera di festività, e nulla lasciando al-
 l'arbitrio del nostro ingegno sembra avere, se
 così è lecito esprimersi, alquanto dello scortese.
 Anzi per nostro maggiore vantaggio un grazioso
 filosofo da letteraria carità commosso ci sgrida
 ad alta voce e pere questo studio non solamente
 inutile, ma anche pernizioso, mentre epo si
 usurpa quel tempo, che in altri obbietti alle
 nostre facoltà proporzionali si potrebbe utile-
 mente impiegare. Giovanni Locke, quel fiero
 nemico d'ogni sistema, con quella forza irresistibi-
 le, con cui seppe affrontare e distruggere l'uni-
 versal pregiudizio delle idee innate, si studiò di
 abbattere le regole grammaticali, sostenendo poter
 ognuno

ognuno apprendere senza regole la lingua latina
come la materna, quando abbia preso di se chi
tal lingua sempre gli parli. Non e' di noi il rispon-
dere ad un uomo, che ha potuto penetrare ne'
recessi piu' oscuri dell' umano intelletto, metter in
chiaro l'origine e la natura delle nozioni piu'
astruse, scopirne l'estensione, fissarne i limiti,
e determinare gli unici mezzi onde accrescerle.
Ma seguendo invece l'autorita' di una felicissima
esperienza, che dimostra anzi essere utilissimo l'eser-
cizio nelle grammaticali faul'ta', diremo che ci siam
tenuti a quel metodo di studiare che detta pre-
cetti, che prescrive regole; e queste regole e que-
sti precetti hanno occupato porzione di quel tempo,
che per noi si suol dare agli scolastici esercizi.

E' certo nulladimeno, che qualunque regola per
quanto giusta e squisita di quelle che si appara-
no nelle scuole de' grammatici, non basta da se
sola a far ben apprendere la lingua di cui si
ragiona. E' necessario che un' assidua cura e di-
ligente si collochi nell' esporre que' classici scrittori,
che per nitidezza e purita' ci possono essere sicuri
maestri. In epistole fare con una scrupolosa esat-
tezza le sue osservazioni un giovane studente
non solo per conoscer l'indole e la natura di
questa lingua, ma eziandio per formar nella
memoria una raccolta di parole e di maniere
di

di dire che sieno dei migliori tempi, e di cui scrivendo
 trovisi in istato di fare una giusta applicazio-
 ne. Il mancare di questo metodo sarebbe un mette-
 re ostacoli ai progressi che si possono fare, ed un
 esporri alle gravi censure degli eruditi che pur
 troppo in questo genere di studj si mostrano severi
 e di difficile contentatura. I celebri pubbj di lingua
 nati a Tullio e a Varrone, e le fiere controversie
 su lo stesso soggetto insorte tra moderni valentissimi
 ma troppo feridi letterati ci dimostrano non solo
 la necessita' di cio' che andiamo proponendo, ma ci
 fanno chiari eziandio essere il regno delle parole
 il piu' malagevole a governar, il piu' severo e il
 piu' sdegnoso di quanti ne sieno. E' noto che l'Im-
 peradore Tiberio con tutto quel suo ceffo arcigno
 e le sue trenta legioni non potè far ricevere
 nella lingua latina una voce di cui servissi in Senato,
 quantunque prima di pronunziarla dimandasse
 perdono alle delicate orecchie de' Ladri Coscritti; tan-
 to era persuasa quell' augusta assemblea, che un
 principe può ben accordare la cittadinanza alle
 persone, alle parole non già.

Ora chi questa lingua apprende sugli autori clas-
 sici e antichi, si mette al sicuro dalle molestie e
 dalle censure di coloro che vedono principi in un
 tal regno pericoloso. Da questi egli impara la proprie-
 ta'

ta' le eleganze le vivesse del latino parlare; con questo
mezzo degli spiriti riempendosi de' piu' nobili autori,
non mette piede gia' nelle loro pedate, ma francamen-
te cammina col garbo e colla disinvoltura di quelli.
Noi nella ancor fresca nostra etade non possiamo lu-
singarci di poter eguagliare nel bel numero di quelli, che
mercé l'assiduita' di loro lunghe fatiche han potuto
cogliere a sì alto punto. Confereremo però, che dello
studio ne abbiain porto nell'osservare, come le regole
e i precetti che impariamo, vengano dagli autori
applicati; ne abbiain porto dietro alla proprietà
e scelta delle parole; e nello scrivere latinamente,
giunta le nostre forze abbiain fatto di seguire alla
meglio il loro andamento e di usare le loro frasi. Le
opere che ci semmo a volgere, sono le vite dei Ca-
pitani illustri di Cornelio Nepote; e le favolette di
Fedro. Benchè il primo in ciò che è forza e vivacità
sia inferiore a Sallustio e a Cesare, merita nulladimante
di sedere tra piu' puri ed eleganti scrittori non
meno che tra gli storici piu' illustri. Il secondo, ben-
chè di autore assai antico, può riputarsi degno del
secolo d'Augusto, tanto è colto e semplice al mede-
simo tempo.

Il bello e grazioso latino parlare merita certamente
un serio studio, mentre esso a poco a poco va apprendo
quelle fonti, d'onde si attinge la delicatezza e il buon
gusto

gusto nelle arti, e que' tesori di sapienza, a cui si educa si nutrice e cresce l'umano spirito. Ma riguardo ai giovani che ancora sono nelle piccole classi, non isbrama o po quell'impaziente desiderio di sapere che a buon' ora ne' giovanili lor petti s'accende. Si dovrà dunque perdere in sole parole quel tempo, in cui felicemente arricchir si potrebbe la tenera lor mente di cognizioni, che facciano statale alle scienze maggiori, e sieno utili alla civile comodità della vita. Si dovrà ammorzare la vivacità della loro immaginazione col tenerla legata e stretta ad oggetti aridi e nemici di ogni diletto, quali sono regole e precetti di una lingua che peranco non giugne ad allettarli. E si defrauderà il non prevenuto lor animo di quelle moralità che risultano dalle preclare azioni degli uomini illustri, e che tanto vagliono a formar il cuore e a moderar l'urto delle passioni nascenti. Chi con' facese, non solo non coglierebbe in quello scopo, a cui diriger si debbe la buona educazione, a far apprendere cioè a pensare dirittamente e a saggiamente operare, ma verrebbe in certo modo a distruggere ogni principio di sensibilità, di quella molla meravigliosa, agli urti della quale siam debitori di quanto v'ha di leggiadro nelle arti, di certo nelle scienze, di grande nelle azioni.

Per il che desiderando noi di evitare disordini nelle loro conseguenze cotanto perniziose, abbiain giudicato

Di avvicinare colle regole grammaticali lo studio della Storia. Non potremmo così di leggieri esprimere qual campo vastissimo d'idee sode e gravi, utili e gioconde si apra per essa al cupido intelletto. questa, testimonio de' tempi, quasi per mano conducendoci, ci introduce nel silenzio de' misteriosi gabinetti e nel tumulto de' campi militari; se fortune ci descrive dei Re e delle nazioni, e gli intrighi ci sviluppa dei cortigianeschi interessi. questa, lume di verità, avvisa e rischiarava lo spirito col ricordare tanti fatti e massime sublimi d'uomini che furon l'onore de' secoli in cui in cui vissero; e facendoci conoscere le religioni e i costumi, le leggi e i governi delle varie nazioni, ci fa porre quel fondo di scienza sì necessario ne' gli impieghi, e che non può in altro modo acquistarsi che dopo un numero spaventoso di falli, de' quali alcune volte hanno i nostri simili a tollerarne orribilmente la pena. questa Storia finalmente maestra della vita, con quella fama che dona agli uomini virtuosi e quella specie d'immortalità che comunica alle loro imprese, ci fornisce il cuore di quei pratici principj dai quali dipende la nostra felicità; di quella morale cioè ottima, amica della virtù, e dentro i debiti limiti benevola quale si conviene al cittadino e all'uomo, e per niente sforzata quale si affettano sovente i filosofi.

Ma se giovani quali noi siamo, debbono essere edu-
cati eruditi, la prima erudizione dee essere la sacra. Im-
perciocchè mostrandoci essa si alleanza fatta da Dio col
suo Popolo, ci porge una serie stupenda di cose verissime
e infallibili atte a crearci nell'animo la più giusta
idea della nostra religione e dei nostri doveri nel
triplice loro rapporto. Noi lascerem da parte che
chi ha vaghezza di profesar letteratura, non può sen-
za taccia di poco avveduto ignorare la sacra storia,
ove con una varietà meravigliosa nè alle profane
storie comune si vede pure la ragion di stato intrin-
settersi negli affari, stringere alleanze, intimar guer-
re, ed accigliata sedendo entro a politici gabinetti
stabilire il destino delle nazioni. In essa ancora si
vede felice alle volte e sicura la Repubblica per
le eroiche imprese di alcuni, che fortissimi e fedelissi-
mi per ben difenderla seppero ben versare il loro
sangue; e molte altre turbarsi la pubblica tran-
quillità, smembrarsi i regni, e popoli pacifici e fedeli
divenir ribelli e feroci non per altra ragione che per
il fastidio de' potenti, e per il genio aspro e non cu-
rante di ministri ambiziosi. Lasciando, io dico, tutto
questo, qual sovversione di ordine non sarebbe egli
per un diavolo il sapere che Solone e Licurgo furono
legislatori, ed ignor^{ar} More^{ar} persino di nome? Che Tito
fu manfatto senza conoscere la manfettudine di Davide?
Che Tarquinio il Superbo fu dai romani cacciato in
bando

bando, e non che Nabucco superbo fu da Dio scacciato
dal trono al bosco.

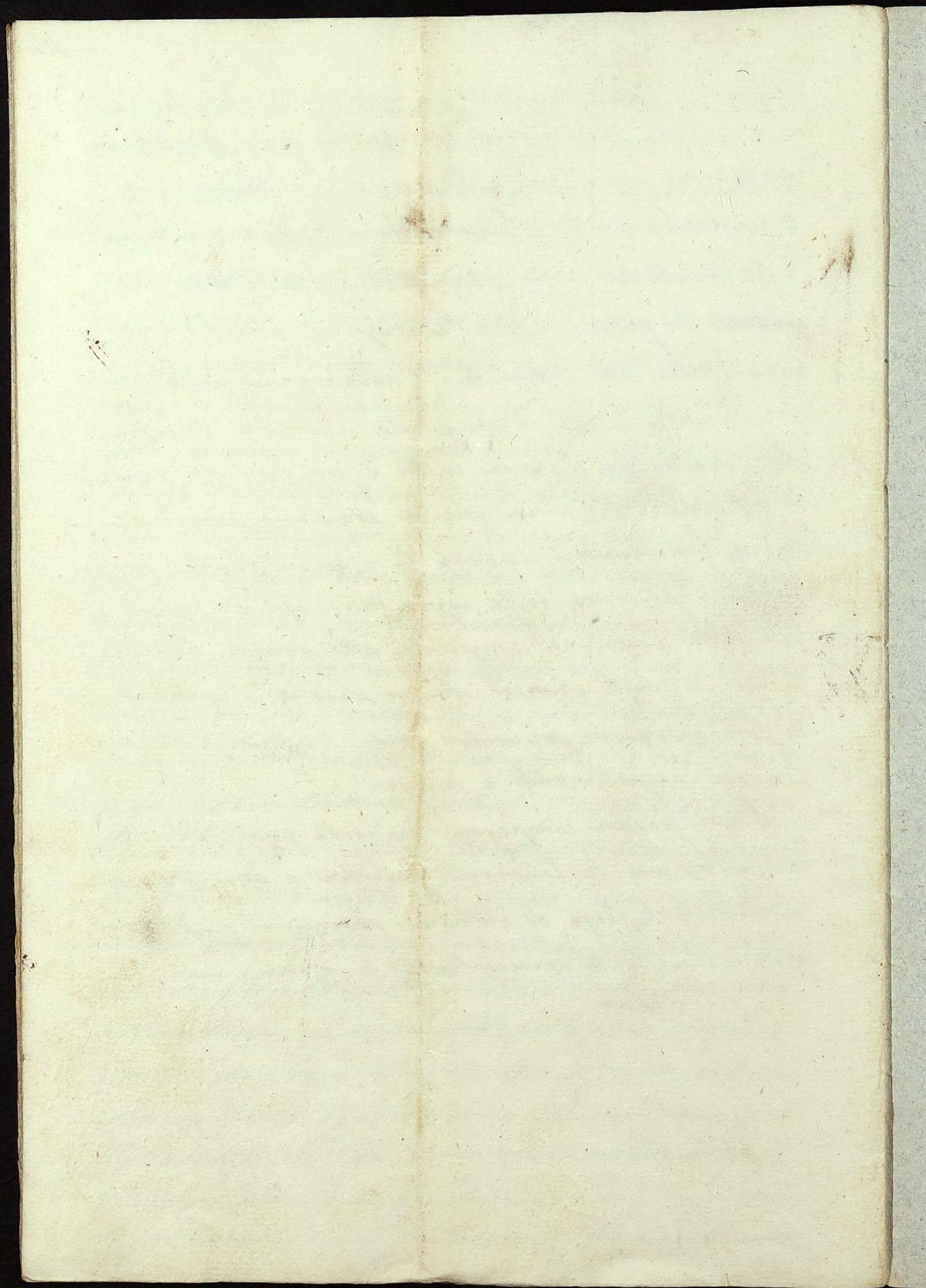
Convinti adunque da queste ragioni, e bramosi di a-
dempier ogni cosa con quell'ordine che un retto giudi-
care ci prescrive, allo studio della sacra storia attendimmo
in quest'anno con quella premura che per noi si pote-
se maggiore. A questa vi abbiamo congiunta la Cronolo-
gia e la Geografia, senza di cui non può essere che im-
pedita ed oscura la cognizione di lei; essendo esse giusta
l'espressione del Vopio due sorelle inseparabili, anzi come
i due occhi della Storia, l'uno de' quali non può man-
carle senza che tenebre folissime non vengano a gran-
dersi sulla di lei faccia. Riguardo poi alla Cronologia,
lunghi dall'impegnarci nelle difficili questioni che si
sogliono fare dai Cronologisti, per ora ommemmo ignorarle;
pregando che con discreto arbedimento da noi non si
esiga, che ci mostriamo fanciulli insieme e dispu-
tatori sottili, e nominando epoche, citiamo i periodi
del Letavio e i metodi dell'Usserio.

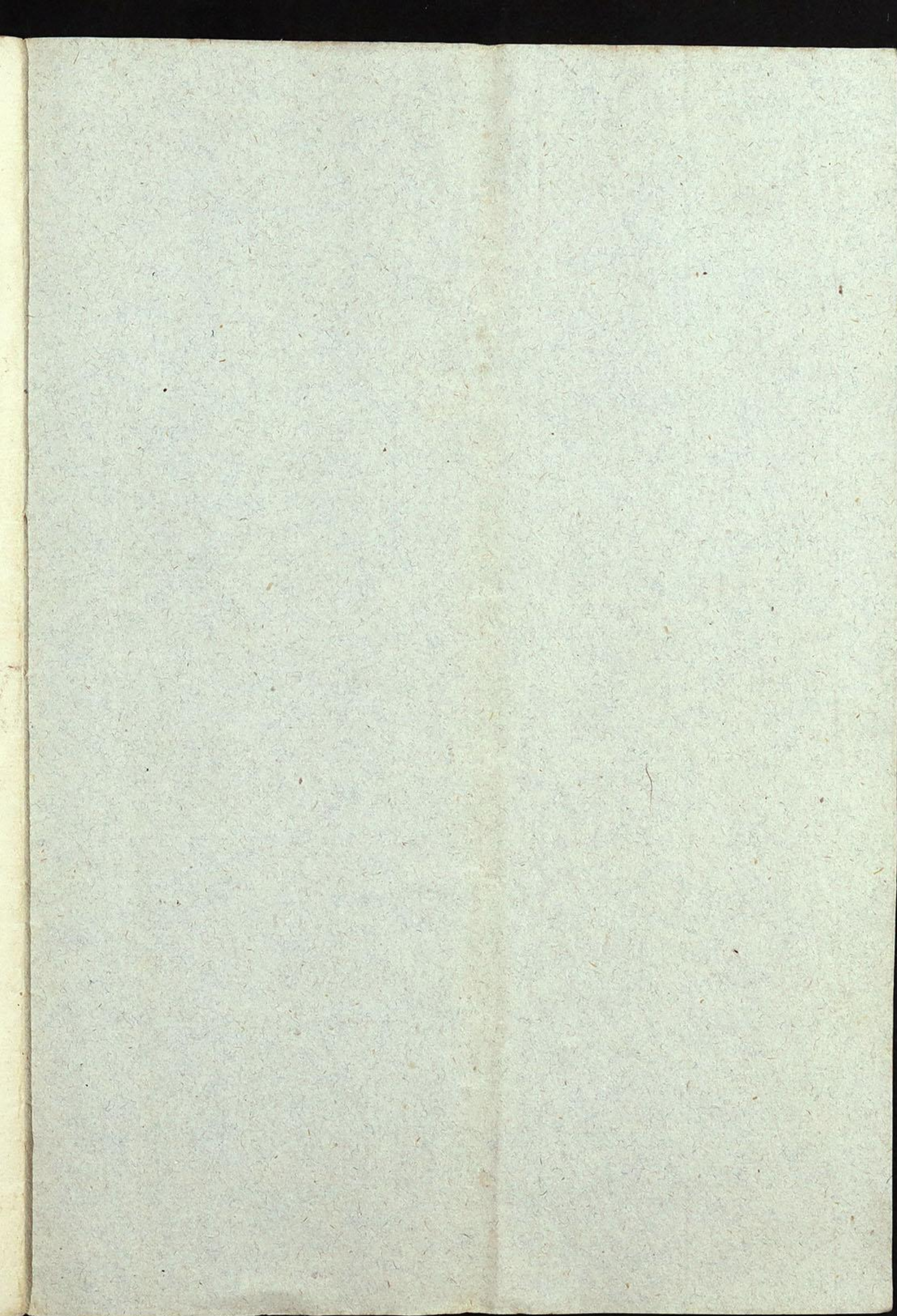
Luco, Veneratissimo Sig. Cancelliere, Rispettabilissi-
mi Signori Deputati, tuttocio intorno a che versarono
in quest'anno quegli studj, de' quali viam presto a
dar qualche saggio di profitto. Non possiamo però na-
scondere lo svantaggio che in noi deriva e dalla qua-
lità del nostro ingegno che non dissimuliamo essere
non dico mediocre ma apai tenue; e dall'unic genere
di questi studj, i quali tanto meno sono in onore quan-
to

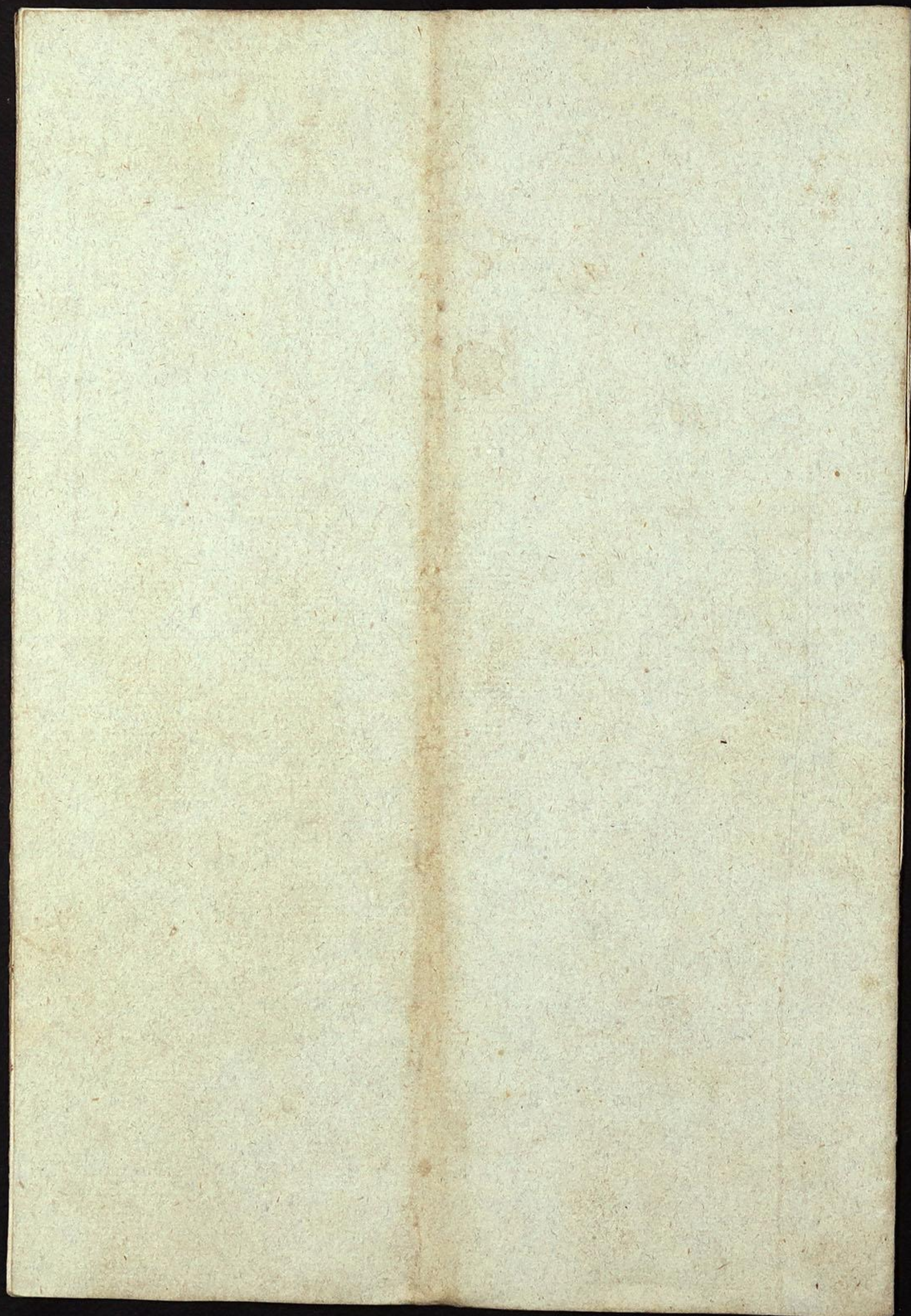
41

to più' si discostano dall' amenità delle arti leggere e dalla gravità delle scienze austere. Nulladimeno moltissimo ci conforta e di un insolito gaudio ci si riempie l'animo al vedere, che voi, Venerabilissimo Sig.^{ro} Cancelliere, e voi rispettabilissimi Signori Deputati di questa nostra educazione, promotori amanti non indegnate di abbassar sui nostri libri il autorevole fronte, e con quella umanità e cortesia che caratterizza l'animo vostro e più' luminoso rende il bel serto delle virtù che vi adornano, amorevolmente animandoci accarezzate i primi frutti, qualunque essi sieno, della nostra diligenza. La qual umanità e cortesia congiunta alla gentile benevolenza di questi Signori che vi vedono d'intorno, ci fanno credere soverchio omai l'ufficio di pregare da voi compatimento e favore.

E voi, giovani compagni, secondate quel desto che vi infiamma: la letteraria palestra è aperta oramai: raccogliete le forze, ed entrando animosi al conflitto, non vi mostrate immeritevoli di corona. —







Lo studio delle lettere e delle arti, egregio P. Rettore, Maestri ornatissimi, fu sempre la delizia e l'occupazione dei spiriti gentili con loro grandissimo utile ed ornamento. E certo un uomo che esercita sviluppa coltiva e perfeziona il senso del bello, viene a formarsi più retto ne' suoi giudizi; più giusto nelle sue combinazioni, e più ragionevole ne' suoi discorsi. Imperciocchè qualora sopra alcuni oggetti si rettifican le idee d'ordine, di convenienza, e di perfezione, si viene a sentire l'influenza su tutti gli altri; e agli occhi dell'indagator profondo grande apparisce la convenienza tra le cose che costituiscono la condotta di un poema e quella di una battaglia; la bellezza di una statua e la sapienza d'una legge, la perfezione di un edificio e la sapienza d'uno scritto. Quindi è, che una mente, la quale in ciò che alle belle arti appartiene, sia retta e giusta, trapassa sicura, e scorre senza pericolo d'inciampi per tutti gli altri oggetti.

La natura poi spendo ciò, ch'esse prendono ad imitare, giacchè Omero non per altra via che per quella di finissime osservazioni e profondo studio su di essa, è giunto a comporre l'Iliade, e Sofocle il suo Edipo; chiaro apparisce, che il piacere onde vengono allettati a coltivare i gentili ingegni, non d'altronde trae la sua origine che dal dolce sentimento che provano, quando loro è dato di cogliere il fiore d'ogni bello, e di riunire in un tutto meraviglioso

que' raggi primitivi di perfezione, che negl'individui
tralucono, benchè offuscati dall'ombra che li accompagna.
Ma questo piacere è lontanissimo dallo stato naturale
dell'uomo, benchè in lui sia il principio che lo produce.
Egli è puramente un piacere di fantasia di abitudine e
di opinione, il quale non può con qualche intensione
sentirsi se non da colui che abbia fatto in arte dei pro-
gressi, e perfezionato il suo gusto o contemplando la natura
in se stessa risalendo sino agli archetipi di essa, o studiando
dalla in que' modelli, che più alla perfezione si avvicina-
vono coll'imitarla. Perciò ad un principiante, quand'anche
si supponga fornito di tutte quelle facoltà prerogative d'im-
maginazione di genio di delicatezza d'organi, che le belle
arti richieggono, questo piacere solo non basta, perchè sia
animato allo studio di esse, e spinto peranco incapace di
sentirlo con qualche forza. Ciò ben conobbero i saggi so-
vrani della Grecia, i quali onde incoraggiare coloro che
alle arti si consecravano, non si acquistarono alla forza
dell'allettamento che hanno da per se stesse; ma altri
meriti usando, accordarono una stima lusinghiera agli uni,
una specie di gloria agli altri, ed a tutti distinzioni
proporzionate ai meriti ed alle facoltà che esse richiedevano.

Appoggiati su tale principio, e istruiti da questi
esempi non trascurarono in seguito i vigili direttori
degli studi di usare tutti que' meriti che sono più certi

e più' valevoli ad eccitar ne' giovani un caldo desio di profitto
e a far nascere fra essi una virtuosa emulazione, ordinando
che al terminar delle scolastiche fatiche rendessero pubblico
conto di ciò che appresero, e de' progredi che fecero nel corso
dell'anno. Oltre che in tal guisa viene ad esser manifesto a tutti
il modo onde le intellettuali facoltà furono coltivate, ed i
soggetti intorno a' quali si esercitarono, qual forza non ha
questo istituto, onde mirabilmente rinvigilare e nutrire
l'amore verso gli studi? Qual arto non dà esso, per che
ciascuno procuri a se la naturale compiacenza di veder ono-
rate le proprie fatiche, ed approvati que' sforzi coi quali
si studio di superare quelle difficoltà che s'incontrano
nei principj di ogni letteraria disciplina?

Gravemente importante grande forza fine al fine proficua del profi
Ma non si perdiamo in lunghi proenj; i quali non
farebbero che allontanare il momento dedicato a queste
prove. Riponghiamo perciò brevemente i soggetti su cui
hanno versato i nostri studi; onde sieno manifesti i li-
miti, oltre i quali non fia lecito spignere l'espera-
zione sul nostro ingegno.

E per dar principio dalla Religione: siccome in que-
sta parte dell'universo, che noi abitiamo, l'uomo è quello
che ha ricevuto da Dio un più' copioso numero di doni; così
egli è quello che dee per conseguenza manifestargli
una riconoscenza maggiore. La venerazione e l'amore
per il supremo essere comprende una parte dei doveri;

che da questa riconoscenza dipendono. Il corrispondere alla destinazione ch'egli ci ha data, ne comprende l'altra. La prima serie di questi doveri fu soggetto delle nostre religiose istruzioni; e la seconda fu l'oggetto delle istruzioni morali.

Non occorre indicare per cosa essenziale di chi presiede alla istituzione della gioventù, lo sfuggire scrupolosamente tutto ciò che tende a formar degli uomini tanti idolatri, o almeno tanti antropomorfiti. Sedete il nostro Istitutore a questo indispensabile principio niuno risparmio di que' mezzi che sono atti a comunicare la più semplice e la più augusta idea della Divinità, allontanando dalle sue espressioni tutto quello che potrebbe appoiarla alle materiali immagini, alle quali l'uomo è pur troppo inclinato a rapportarla. La pratica poi del culto dee corrispondere a questa idea. Seguendo le autorevoli tracce di Monsignor di Fénelon si fece un dovere di premunirsi contro gli abusi, inculcandosi a non mescolare nella fede o nelle pratiche di pietà cosa alcuna che non sia tratta dal Vangelo, o autorizzata da una approvazione costante della Chiesa; a non ammettere leggiermente certe istorie senz' autorità, e a non appigliarsi a certe divozioni che uno zelo indiscreto introduce senz' attendere che la Chiesa le approvi. Ogni sua istruzione, a cui furono

consecrati tutti i sabbati, era seguita dalla traduzione di qualche paragrafo del catechismo Romano, ove con maravigliosa limpidezza s'insegnano le verità del Vangelo, ed ogni parola è piena de' luminosi principj della morale universale.

Dopo una tale istruzione che comprende sì il Dogma come la morale, superfluo sarebbe il fare di questa seconda un'istruzione separata, se l'esperienza non dimostra che quanto lo studio di essa col mezzo de' fatti storici divenga più utile e più grato all'età giovanile. Un tal metodo è fondato sopra quel naturale principio, che presso l'uomo opera più della ragione, valgono gli esempi. L'uomo certamente e per la sua meccanica attitudine, e per una perfezion maggiore della sua sensibilità, fra tutti gli animali è portato di sua natura alla imitazione, e alla gara. Questa è una specie di bisogno che si manifesta in lui fin dall'infanzia, e di cui un saggio Istruttore dee raccogliere quel vantaggio, al quale la natura pare che s'abbia destinato. Quindi è, che rendendo la Storia da lui fatta entrare nella scientifica educazione, con singolar cura furono proposti alla nostra mente gli esemplari più eccellenti, gli uomini che più si distinsero nella giustizia, nella umanità, nella dolcezza, nella compiacenza, nello zelo per il pubblico bene, nella gratitudine verso la Patria, nel rispetto

per le Leggi; quelli finalmente che in grado eroico
popedettero le sociali virtù.

Dalla religiosa e morale passando alla scientifica
educazione, Lungi dall' adottar quanto può violentar
la natura, si cerco' anzi di trar profitto da tutte le
sue disposizioni. L' età nostra è quella, in cui effettua-
si lo sviluppo di due facoltà che sono nell' uomo, se-
condi principj di quanto v' ha di grande e di bello nel
mondo intelligibile, io dico la memoria, e l' immagi-
nazione. La supposizione di un tale sviluppo ci apre
l' adito ad una serie d' istruzioni che all' uso di esse
sono rispondente.

La memoria non è altro che la facoltà di con-
servare, di riprodurre, e di riconoscere le Idee per mezzo
delle percezioni acquistate. Ora senza fare riflesso su
quanto Platone Aristotile Cicerone Quintiliano e Sene-
ca pensarono su' mezzi onde si aumenta, e se ne con-
serva il vigore, noi ci restringemmo a trar di essa
tutto il possibile vantaggio, e a sfuggire l' abuso, impe-
guandola in vani ed inutili sforzi. Per il che lo studio
della Geografia, e della storia, che forma parte dell' educa-
zione morale, e dal quale dee dipendere quello
della scienza, che le aporiammo, fu il soggetto intorno
a cui esercitopi la nostra memoria. La continua ap-
plicazione poi delle regole della buona critica, senza

farne uno studio separato ed una teoria distinta, accompagnò questo studio; e speriamo ne abbia ottenuto quegli effetti, che tali regole debbono produrre, ma che si smarriscono allorché si vogliono separare dal soggetto, al quale appartengono.

Contemporaneamente poi fummo impiegati nel perfezionarsi in una lingua, la quale dopo aver formato per sì lungo tempo l'oggetto, per così dire, unico della scientifica educazione della gioventù, per un abuso che si risente egualmente del vizioso pendio degli uomini per gli estremi, viene quasi del tutto trascurata. Per una conseguenza di questo abuso la lingua di Tullio, di Plinio, di Tacito, si è smarrita insieme con quella augusta robustezza, della quale ci offre tanti luminosi modelli. Lontani però dal lasciarsi sedurre dalle apparenti ragioni addotte da molti scrittori contro lo studio di questa lingua, non ci regolammo neppure secondo il metodo che fin' ora si tenne per insegnarla.

Un laberinto di definizioni di regole e di eccezioni; un interminabile esposizione di principj; un caos di precetti, dei quali i fanciulli ripetevano le parole senza concepirne lo spirito, ecco l'apuro metodo, a cui la gioventù per sì lungo tempo fu costretta a soggiacere. Guardandoci perciò dall'imitarlo, abbiamo preso a maestri le orazioni scelte di Cicerone, e l'Eneide di Virgilio, come quelli che parlano di cuore, delle quali noi possiamo avere chiare

idee, o posiam con facilità acquistarle. Colla lettura e spiegazione di questi ci studiammo di rilevarne le bellezze, e di arrivare in tal modo a posseder questa lingua. Tutti coloro che ci han fatti i maggiori progressi, confessano di doverli a questo esercizio. Oltre a ciò si attiene pure ai precetti della Latina e volgar Grammatica, coll'addestrarsi all'intelligenza dei testi dell'una e dell'altra lingua. Ma passiamo all'altra facoltà dell'intelletto, a quella cioè dell'immaginazione.

L'uomo per mezzo di essa compone e combina le idee degli esseri reali; opia le immagini e le rappresentazioni di questi esseri acquistate per mezzo delle percezioni, e ritenute con quello della memoria. Egli avvicina queste idee, le accorpa e le combina, e se le rappresenta come in un composto, le di cui parti furono dalla memoria riprodotte, e dalle percezioni per la prima volta acquistate. La immaginazione adunque suppone un gran numero di idee onde poter tra queste scegliere quelle, che sono tra loro combinabili; e suppone anche lo sviluppo della memoria, senza di cui non vi sarebbe la facilità di riprodurle.

Il numero delle idee in noi è tale che può farci sentire il bisogno di produrle. La cognizione di ciò che accade nell'impero delle principali Nazioni, che ci viene somministrata dalla Storia; la cognizione dei prodigi che

l'amor della patria e della gloria opera tra gli uomini, che si acquista nella parte morale dell'educazione; la cognizione di Dio, de' suoi attributi, e specialmente della sua onnipotenza manifestantesi con tanta pompa nelle molteplici opere della natura, che vien comunicata nella religiosa educazione, vanno via via procurandosi un sufficiente numero di materiali per mettere in attività la nostra immaginazione. Nell'esercizio poi di questa facoltà si proscrive non solo come inutile, ma anche come pernicioso quell'immenso numero di regole e di precetti, co' quali sotto l'apparenza di dirigerla, s'incatena s'impicciolisce si distrugge. Noi dunque invece di gettare il tempo in vane speculazioni, amammo meglio che Cicerone e Virgilio dirigessero la nostra elocuzione, e formarono il nostro gusto. Abbiamo cercato di discoprir l'arte, invece di apprenderne le regole; di far ciò che dee farsi, invece d'imparare quello che gli altri han detto che si dee fare; di sentire, e d'adoprare le bellezze dell'arte, invece di conoscere i nomi le definizioni e i precetti che le riguardano.

Ma siccome fu nostro consiglio di avvertarsi a scrivere ciò che andavamo immaginando nella toscana lingua anzi che nella latina, e di astenersi ad immaginare, cioè a comporre e combinare quegli oggetti che sono tra loro combinabili e componibili; così ci siam proposto d'imitare i migliori esemplari in questa lingua, e spiegarne i

sentimenti la connessione l'ordine le frasi; abbiamo cercato di porci in istato di distinguere le proprie idee con quei tocchi e colori, che rispondenti sono alla natura all'indole e all'andamento della Italiana favella. In anche nostra cura di scoprire i materiali che dovevamo adoperare ne' varj soggetti di composizioni, rimarcare i luoghi de' migliori scrittori che ci potevano servir di modello, di rilevar le bellezze e i difetti dell'esecuzione; di riparare agli errori, ed alle imperfezioni dei loro lavori, e sostituire il bello ed il perfetto al deforme ed al mediocre.

Fin qui, egregio L. Rettore, maestri Ornatischini, avete compreso il metodo che noi seguiamo in quest'anno nella triplice nostra educazione. Ora sarebbe ufficio vostro di vedere, esaminandoci sugli argomenti, a' quali attendemmo, se l'effetto sia rispondente al fine che ci siam proposto. Ma è più uopo osservare, che il bello e il grande nelle arti e nelle scienze più che dalle regole dipende dalla natura e da alcune cause, che difficilmente possono determinarsi dai Filosofi. Tutte le dottrine di Aristotele, tutti gli emendamenti non basterebbero per se soli a far rifiorire il secolo di Filippo e di Alessandro che risuona ancora per li Platonici per li Demostreni per gli Lisippi e per tanti altri, da quali a noi primieramente deriva ogni gentilezza, ed

ogni dottrina. Anzi che' parò' costringervi a presentarsi
 uno di que' saggi scolastici, che, formati spendo di un
 dato numero d'interrogazioni, non servono che a gittar
 polvere negli occhi di chi li ascolta, a gonfiare la
 magistrale superbia, ed ampliare con tali notturni forfori
 lo splendor de' Linnaj; permettete, che, scelti a talento
 alcuni punti circa l'arte di ben parlare, con questi
 vi offriamo ciò che in opus di più' bello si trova e di
 più' interessante; e nel tempo stesso giungiamo a far sì,
 che voi, egregio P. Rettore, di questa nostra educazione
 promotor amantissimo, non indigniate con quella umanità
 e cortesia che caratterizza l'animo vostro, amovendovi
 animandoci, a cavarre i frutti, qualunque essi sieno,
 della nostra diligenza.

Prefazione

49

Siccome noi pure apparteniamo alla
Scuola medesima, cui appartenete
Voi, i quali valorosamente sostenute
avete il vostro Esame; vili ci mostre-
remmo ed ingrati qualora cerassimo
di chiuder l'anno Scolastico, senza dare
una prova del modo, con cui l'abbia-
mo trascorso. Ed oh! perchè non ci
troviamo noi con qualche anno di più,
onde, spendo a studj di maggior utilità
o applicati, coll'amenità di essi, to-
care a Voi quella noia, cui non è pos-
sibile non andare soggetti, ascoltando
poche regole ed asciutte di Erasmali-
cali principj. Ma chi è, che senza
questi primi gradini sia giunto in pos-
sepo delle scienze, e delle arti? I
Ciceroni medesimi, che somma gloria
ottennero nella Eloquenza; i Virgili,
che tanto si distinsero nella Poesia,
e gli altri tutti, che in ogni genere
di studio immortal gloria conseguirono,
a declinare e conjugare furono intesi,
e a molti precetti attendere osservati,
onde ragionevolmente, e con la debita
aggiutella concepire ed esporre.
Senonchè noi ben sappiamo che per Voi
di tutto questo per esperienza convinti,
e perciò benignamente preparati ad
ascoltarli. Conuscatte, lusingandovi,
che per ciò che riguarda la Berli-
zione

zione Dei Nomi; e la Conjugazione Dei Verbi; credete noi essere bastevolmente istruitti; passiamo in questo dopo pranzo ad appaghet. tarci alle Interrogazioni spettanti alla Introduzione della Grammatica sopra alla spiegazione delle otto Parti Del Discorso, non che ad alcuni di que' sedici Societti, nei biogni apprendere prima di passare alle solite regole degli attivi. Sperando di non riescirvi del tutto strani in questa parte, arrardiamo di nuovamente comparirvi dinanzi Domattina, onde render conto di tutti gli ordini de' verbi attivi, siccome dell' appendice, che a questi medesimi verbi appartiene. quindi sempre più animati dalla cortese umanità vostra in compituri, ricompariremo nel Dopo pranzo, tentando con un nuovo genere di cose, se non altro, di diminuire almeno la ingratitudine, cui avremo avuto la fortuna di lapsare in voi negli anni antecedenti. Annunzio da tutti come indispensabile lo studio Della Geografia, in quella terza parte dei nostri piccioli avienimenti risponderemo ad alcune notizie preliminari di una scienza

50

con' prepotenza e necessaria. Dopo
le quali cose non resta che di Car-
minio all'onorato aningo. En-
triamoci dunque, condiscipoli ama-
tissimi. Anche noi abbiamo diritto
di aspirare alla Scolastica Corona.
L'avere un posto in seguito ai
Nomi, che hanno meritato di essere
in quella segnati, dove che' darà
a congedare di aver noi nel decimo
anno positivamente adempiti a' no-
stri doveri; ci servirà di stimolo
per fare una miglior compage in
avvenire. ~ ~

The first part of the manuscript is a list of names, some of which are underlined. The names are written in a cursive hand, and some are followed by a small number in parentheses. The list includes:

- John (1)
- James (2)
- William (3)
- Robert (4)
- Thomas (5)
- Richard (6)
- Henry (7)
- John (8)
- James (9)
- William (10)
- Robert (11)
- Thomas (12)
- Richard (13)
- Henry (14)
- John (15)
- James (16)
- William (17)
- Robert (18)
- Thomas (19)
- Richard (20)
- Henry (21)
- John (22)
- James (23)
- William (24)
- Robert (25)
- Thomas (26)
- Richard (27)
- Henry (28)
- John (29)
- James (30)
- William (31)
- Robert (32)
- Thomas (33)
- Richard (34)
- Henry (35)
- John (36)
- James (37)
- William (38)
- Robert (39)
- Thomas (40)
- Richard (41)
- Henry (42)
- John (43)
- James (44)
- William (45)
- Robert (46)
- Thomas (47)
- Richard (48)
- Henry (49)
- John (50)
- James (51)
- William (52)
- Robert (53)
- Thomas (54)
- Richard (55)
- Henry (56)
- John (57)
- James (58)
- William (59)
- Robert (60)
- Thomas (61)
- Richard (62)
- Henry (63)
- John (64)
- James (65)
- William (66)
- Robert (67)
- Thomas (68)
- Richard (69)
- Henry (70)
- John (71)
- James (72)
- William (73)
- Robert (74)
- Thomas (75)
- Richard (76)
- Henry (77)
- John (78)
- James (79)
- William (80)
- Robert (81)
- Thomas (82)
- Richard (83)
- Henry (84)
- John (85)
- James (86)
- William (87)
- Robert (88)
- Thomas (89)
- Richard (90)
- Henry (91)
- John (92)
- James (93)
- William (94)
- Robert (95)
- Thomas (96)
- Richard (97)
- Henry (98)
- John (99)
- James (100)
- William (101)
- Robert (102)
- Thomas (103)
- Richard (104)
- Henry (105)
- John (106)
- James (107)
- William (108)
- Robert (109)
- Thomas (110)
- Richard (111)
- Henry (112)
- John (113)
- James (114)
- William (115)
- Robert (116)
- Thomas (117)
- Richard (118)
- Henry (119)
- John (120)
- James (121)
- William (122)
- Robert (123)
- Thomas (124)
- Richard (125)
- Henry (126)
- John (127)
- James (128)
- William (129)
- Robert (130)
- Thomas (131)
- Richard (132)
- Henry (133)
- John (134)
- James (135)
- William (136)
- Robert (137)
- Thomas (138)
- Richard (139)
- Henry (140)
- John (141)
- James (142)
- William (143)
- Robert (144)
- Thomas (145)
- Richard (146)
- Henry (147)
- John (148)
- James (149)
- William (150)
- Robert (151)
- Thomas (152)
- Richard (153)
- Henry (154)
- John (155)
- James (156)
- William (157)
- Robert (158)
- Thomas (159)
- Richard (160)
- Henry (161)
- John (162)
- James (163)
- William (164)
- Robert (165)
- Thomas (166)
- Richard (167)
- Henry (168)
- John (169)
- James (170)
- William (171)
- Robert (172)
- Thomas (173)
- Richard (174)
- Henry (175)
- John (176)
- James (177)
- William (178)
- Robert (179)
- Thomas (180)
- Richard (181)
- Henry (182)
- John (183)
- James (184)
- William (185)
- Robert (186)
- Thomas (187)
- Richard (188)
- Henry (189)
- John (190)
- James (191)
- William (192)
- Robert (193)
- Thomas (194)
- Richard (195)
- Henry (196)
- John (197)
- James (198)
- William (199)
- Robert (200)
- Thomas (201)
- Richard (202)
- Henry (203)
- John (204)
- James (205)
- William (206)
- Robert (207)
- Thomas (208)
- Richard (209)
- Henry (210)
- John (211)
- James (212)
- William (213)
- Robert (214)
- Thomas (215)
- Richard (216)
- Henry (217)
- John (218)
- James (219)
- William (220)
- Robert (221)
- Thomas (222)
- Richard (223)
- Henry (224)
- John (225)
- James (226)
- William (227)
- Robert (228)
- Thomas (229)
- Richard (230)
- Henry (231)
- John (232)
- James (233)
- William (234)
- Robert (235)
- Thomas (236)
- Richard (237)
- Henry (238)
- John (239)
- James (240)
- William (241)
- Robert (242)
- Thomas (243)
- Richard (244)
- Henry (245)
- John (246)
- James (247)
- William (248)
- Robert (249)
- Thomas (250)
- Richard (251)
- Henry (252)
- John (253)
- James (254)
- William (255)
- Robert (256)
- Thomas (257)
- Richard (258)
- Henry (259)
-

Dedicatione

51

Lo studio delle Lettere e Belle Arti, o Veneratissimo Sig. Vice-Prefetto, Rispettabilissimo Sig. Podestà, Ornatissimi Sigg. Savj, Ascoltatori Umanissimi, Condiscipoli Amatissimi, fu sempre la Delizia e l'occupazione degli spiriti gentili con loro grandissimo utile ed ornamento. E certo un uomo che esercita sviluppa coltiva e perfeziona il senso del bello, viene a formarsi più retto ne' suoi giudizi, più giusto nelle sue combinazioni, e più ragionevole ne' suoi discorsi. Imperciocchè qualora sopra alcuni oggetti si rettifican le idee d'ordine, di convenienza e di perfezione, si viene a sentire l'influenza su tutti gli altri; e agli occhi dell'indagator profondo grande apparisce la convenienza tra le cose che costituiscono la condotta di un poema e quella di una battaglia; la bellezza di una statua e la sapienza di una legge; la perfezione di un edificio e la sapienza d'uno scritto. Quindi è, che una mente, la quale in ciò che alle belle arti appartiene, sia retta e giusta, trapassa sicura e scorre senza periglio d'inciampi per tutti gli altri oggetti.

La natura poi essendo ciò che l'epica prendono ad imitare, giacchè Omero non per altra via che per quella di finissime osservazioni e profondo studio su di essa, è giunto a comporre l'Iliade, e Sofocle il suo Edipo; chiaro apparisce che il piacere onde vengono attratti a coltivare i gentili ingegni, non d'altrove trae la sua origine che dal dolce sentimento che provano quando loro è dato di cogliere il fiore d'ogni bello, e di riunire in un tutto meraviglioso que' raggi primitivi di perfezione, che negl'individui tralucano, benchè offuscati dall'ombra che li accompagna. Ma questo piacere è lontanissimo dallo stato naturale dell'uomo, benchè in lui sia il principio che lo produce. Egli è puramente un piacere di fantasia di abitudine e di opinione, il quale non può con qualche intenzione sentirsi se non da colui che abbia fatto in epica dei progressi, e perfezionato il suo gusto o contemplando la natura in se stessa, col risalire sino agli archetipi di lei, o studiandola in que' modelli che più alla perfezione

si' avvicinarono coll' imitarla. Levio' ad un principiante,
 quandanche si supponga fornito di tutte quelle facoltà
 preziose d'immaginazione di genio di delicatezza d'orga-
 ni che le belle Arti richieggono, questo piacere solo non
 basta perchè sia animato allo studio di esse, essendo
 peranche incapace di sentirlo con qualche forza. Ciò ben
 conobbero i saggi Legislatori della Grecia, i quali onde
 incoraggiare coloro che alle Arti si confaciarano, non
 si acquietarono alla forza dell' ~~attentamento~~ che hanno
 su per se stesse; ma altri mezzi usando, accordarono una
 stima lusinghiera agli uni, una specie di gloria agli
 altri, ed a tutte distinzioni proporzionate ai mezzi ed
 alle facoltà di esse richiedono.

Appoggiati su tale principio, e istruiti da questi exem-
 pi non trascurarono in seguito i vigili direttori degli studi
 di usare tutti que' mezzi che sono più certi e più va-
 levoli ad eccitar ne' giovani un caldo desio di profitto,
 e a far nascere tra essi una virtuosa emulazione, ordina-
 ndo che al terminar delle scolastiche fatiche rendessero

pubblico conto di ciò che appreso, e de' progressi che
fecero nel corso dell'anno. Oltrechè in tal guisa viene
ad esser manifesto a tutti il modo onde le intellettuali
facoltà furono coltivate, ed i soggetti intorno a quali
si esercitarono, quest'opera non ha questo istituto, onde
mirabilmente risvegliare e nutrire l'animo verso
gli studj? Qual urto non dà esso, perchè ciascuno pro-
curi a se la naturale compiacenza di veder onorate
le proprie fatiche, ed approvati quegli sforzi co' quali
si studio di superar le difficoltà che s'incontrano ne'
principj di ogni letteraria disciplina?

Grazie imponente, grazie senza fine al più pro-
fondo dei Filosofi, al più destro dei Politici, al più
saggio dei Legislatori, al più prudente dei Sovverani, al
più giusto dei Monarchi, Napoleone il Massimo, che,
malgrado la mole immensa degli affari che l'opprimono,
pur lascia alcun luogo tra suoi vasti rilevantissimi
pensieri a tutti i gentili studj, e a tutte le liberali
discipline. E già queste invita egli inespansamente

a nuovi istituti, e di nuovi premi ad onori le natie
e le aurore.

Grazie pure si rendono a questo Veneratissimo Sig.
Vic-Prefetto, che non d'altro animato che dal nobil desio
di rendersi benemerito del Sovrano, e della Patria, ~~col~~
~~mantenimento della~~ ^{a col} ^{a quello} ~~istituzione~~ ^{si} preparare per i sudditi
fedeli e valorosi, a questa tenervi figli e riconoscenti
~~attaccando ogni genere di servizio, non cessando~~ ^{noi} amo-
revolmente accarezzare, e validissimamente proteggere.

E Voi, Dispettabilissimo Sig. Podesta, come sarete
da noi ringraziato? Voi, che oltre l'aver fatto che qui
riaperte si vedessero le pubbliche scuole, procurate
loro in quest'anno l'illustre nome di Linnajo, e nuovi
mezzi aggiungete, perche' la gioventu' studiava di nuove
ed importantissime cognizioni facepe acquisto? Ah! che
a tanta beneficenza vengono meno i piu' sinceri rendi-
menti di grazie. E cio' tanto maggiormente, se ab-
biassimo riflettiamo, da cui si sa opere in questo
momento penetrato il vostro spirito, per non poter
a questa lodevolissima istituzione que' favori procurare,

che la sua fermezza stabilmente costituiscono. Ma
noi fortunati, che Voi, anziché perderci di coraggio
negli ostacoli che vi si frappongono, con maggior
sema li affrontate li scomponete li dissipate. Sì,
questo suolo che non fu mai povero nè d'istitutori
che ogni genere di arti e scienze insegnassero, nè
di giovani, che di bell'ingegno e di buona indole
fregiati, se coltivassero, animando i giovani con una
mercede che rispondente sia alle fatiche che impen-
sano, e fornendo a' secondi un modo stabile di svi-
lupparsi, apodare, arricchire le intellettuali facoltà;
questo suolo continuerà a vagheggiar con esultanza
i succedenti allievi, ed a godere i ricuri vantaggi,
col farli servire, secondo l'occasione, ai grandi bisogni
della società.

Evase infine a voi, signori Savj Ornatissimi, che
tutt'ora gloriosi dell'ardore, cui dimostrate avete
per riapimento di queste scuole, non mancherete,
ove il bisogno lo richieda, di unirvi con tutta l'atti-

54

vita' del vostri consigli, e fare in modo, che quest'opera
incominciata sotto auspicj cotanto favorevoli, anzichè
venir meno, nuove forze acquisti; e di nuovo lustro
e decoro fregiata, ognora più' risplenda e pompeggi.

Animati da questa certezza, oh! quanto è mai
grande il nostro giubilo nel trovarci qui per la
seconda volta raccolti; onde porgerci ^{quelle dimostrate,} ~~con~~ saggio, che
in un colla Diligenza nostra. Dimostri la savia,
attenta, amorosa assistenza di ~~che~~ ^{altri} come a mano ci
accompagna^{rono} per dritto ~~spaziato~~ calle della virtù.
Senonchè è d'uopo, che ^{vri}ci ~~ci~~ innandoci sugli argomenti,
a' quali attendemmo, operiate, che il bello e il
grande nelle Arti e nelle Scienze più' che dalle
regole, dipende dalla natura e da alcune cause,
che difficilmente possono da Filosofi Determinarsi.
Tutte le dottrine di Aristotele, tutti gli ~~enig~~ ^{enig} pos-
sibili non basterebbero per se soli a far risorgere
il secolo di Filippo, e di Alessandro che risuona ancora
per li Platonici, per li Demosteni, per li Lisippi, e

Fra tutti gli antichi, in pochi trovasi quell' impegno e fervore
nel promuovere gli studi, quale si ammira nel celebre
Panegirista di Trajano, in Elinio il giovane. Egli nelle
sue lettere continuamente porta e stimola altri
allo studio, insegna il metodo con cui coltivare le lettere
ne propone gli onori e i vantaggi, usa insomma d'ogni
più efficace maniera per risvegliar in tutti quell'amor
di sapere, ch' egli vedeva languir a' suoi tempi.
Com' egli induceva i suoi concittadini a condurre Maestri,
che aprissero in Como pubbliche scuole, così vien udito
da lui medesimo. "Eppoi io stato, scrive a Tacito, di
" fresco in patria, venne a trovarmi un giovinetto
" figliuolo di un mio concittadino, a cui, io dissi, studi tu?
" ed egli: sì certo. E dove? In Milano. Perché non anzi
" qui in patria? Allora il padre ch' era presente, e che
" aveva condotto il giovane, perche' qui, disse, non
" abbiamo Maestri. E perche' ciò, soggiunsi io: voi che
" siete padre (e opportunamente ve ne avea molti a
" udirmi) dovreste certo bramare, che qui anzi che
" altrove studiassero i vostri figli; perciocchè dove staran
" no essi più volentieri che nella patria? Dove saranno
" allevati più onestamente che sotto gli occhi de' lor ge-
" nitori? Dove mantenuti con minor dispendio che
" nella propria casa? Lib. 4. Epist. 13. (1).

Se questo grand' uomo per ipotesi lasciando per poco
gli Elisi si metteva fra noi, e animato dallo stesso
spirito per le lettere ci induceva, come e dove s'istruis-
sera la nostra gioventù, oh! di qual giubilo non potrei
io ricolmarlo? questa lettera, io gli direi, fra moltissime
altre

Fra tutti gli antichi, in pochi trovasi quell' impegno e fervore
nel promuovere gli studj, quale si ammira nel celebre
Panegirista di Trajano, in Plinio il giovane. Egli nelle
sue Lettere continuamente esorta e stimola altri
allo studio, insegna il metodo con cui coltivare le lettere,
ne propone gli onori e i vantaggi, usa insomma di ogni
più efficace maniera per risvegliar in tutti quell'amor
di sapere, ch' egli vedeva languir a' suoi tempi.
Com' egli induceva i suoi Conittadini a condurre Maestri,
che aprissero in Como pubbliche Scuole, convien udito
da lui medesimo. "Ependo io stato, scrive a Tacito, di
"fresco in patria, venne a trovarmi un giovinetto
"figliuolo di un mio conittadino, a cui, io dissi, studi tu?
"ed egli: sì certo. E dove? In Milano. Perché non anzi
"qui in patria? Allora il padre ch' era presente, e che
"aveami condotto il giovane, perche' qui, disse, non
"abbiamo Maestri. E perche' ciò, soggiunsi io: voi che
"siete padre (e opportunamente ve ne avea molti a
"udirvi) dovreste certo bramare, che qui anzi che
"altrove studiassero i vostri figli; perciocchè dove staran
"no essi più volentieri che nella patria? Dove saranno
"allevati più onestamente che sotto gli occhi de' lor ge-
"nitori? Dove mantenuti con minor dispendio che
"nella propria casa? Lib. 4. Epist. 13. (1).

Se questo grand' uomo per ipotesi lasciando per poco
gli Elip si mettesse fra noi, e animato dallo stesso
spirito per le lettere ci chiedesse, come e dove s'istruis-
sera la nostra gioventù, oh! di qual giubilo non potrei
io risponderlo? Questa città, io gli direi, fra moltissime
altre

altre si è sempre egregiamente distinta nel coltivamen-
to degli ingegni. Senza parlar de' tempi anteriori, fin dai
secoli Decimo terzo e Decimo quarto esistono monumenti
di pubbliche scuole erette, di Maestri condotti, di Uni-
versità stabilite con Bolle Pontificie, e con Diplomi Im-
periali (2). Ma quanto ai tempi posteriori sino a noi,
quali non si videro fiorir scuole e Collegi, Maestri e
Professori in gramatica, in poesia, in eloquenza, in
filosofia, in teologia dogmatica e morale: quali uomini
da questi stabilimenti, come dal famoso cavallo di Troia,
non sortirono, i quali dopo aver illustrato il loro secolo,
vivendo ora immortali ne' fatti scientifici e letterarij,
formano l'ammirazione del nostro? (3).

Che se peravventura annuvolandosi la fronte si attri-
stisce alquanto nell'udir le politiche vicende, che a guisa
di impetuoso turbine, svelsero e fin dalle fondamenta
rovesciarono questi pubblici istituti, m' impegnerei di
rappresentarlo ben tosto coll' additar Voi, o Signori, e quan-
to a ristorar le papate rovine avete zelatamente pro-
posto e compiuto. Soggiungerei, che nel breve periodo
di due anni non compiuti non solo avete rialzate
quelle scuole, che eran già abbattute e distrutte, ma
che lor avete reso ancora in molta parte l'antico
lustro, decorandole con titoli più ampi e onorifici,
e coll' aggiunta di nuovi Professori. Quel grand' uomo
penetrato al mio racconto della più alta idea di Voi,
o Signori, e della più viva riconoscenza, io giurerei,
che non riprirebbe di applaudire a quel patrio zelo
che vi infiamma. Vi chiamerebbe benemeriti di gio-
vani

sani, a cui procurate il piacere di poter far la carriera de' loro studi nella propria patria. Vi chiamerebbe benemeriti de' padri, a' quali procurate il vantaggio di veder con poco dispendio allevarsi i figli sotto i propri lor occhi.

Nella lieta circostanza di questi pubblici esami, dovendo io a nome di tutti esprimere i sentimenti di gratitudine, onde siamo compresi, temerei di fare ingiuria all' ombra onorata di quell' insigne filosofo e oratore, se un punto solo mi distaccassi da' saggi suoi detti. Quindi in primo luogo io dirò francamente, che voi siete benemeriti de' giovani, a cui procurate il piacere di poter fare la carriera de' loro studi nella propria patria.

Infatti, chi non confessa che questo non sia un beneficio pregiato per essi? E dove mai starebbero essi più volentieri che nella lor patria? *Ubi enim aut iuveniuntur morarentur, quam in patria?* Non occorre il dire, che quello della patria fu sempre stimato grato e giocondo albergo. "Sia istinto, canta il Saggio, "Sia pietà, sia riconoscenza, l'uomo per un pendio secreto "cerca il luogo della sua nascita con diletto, e non "lo abbandona che con dolore. Le caverne sperboree "e le più odiose contrade piacciono ai loro abitanti! "Mercede di questa inclinazione dolce il campagnuolo "tristo crede delle miserie de' suoi genitori e' contento "della natia capanna. Ovidio temendo che la sua "ombra esiliata non errasse fra quella degli esuli, "prego che il suo cenere fosse recato sulle rive del Tevere

Torona

«Tevere. Ulisse scherzo dell'onde rifiuta l'immortalità di Calipso,
ed elegge di andare piuttosto in sepoltura a Laerte che
vivere da immortale in contrada straniera.» (4).

Ma questa dolce inclinazione in chi mai si fa e più
vivamente sentire, come ne' giovani. La lor mente pre-
venuta piacevolmente dalle carezzevoli tenerezze de'
parenti non dà luogo a idee cosmopolite, che ad essi
sono estranee ed incredibili. Non sono peranco affascinati
dalle ampollose sentenze di sedicenti Filosofi, i quali
con istancabil lena li gridano, che l'attacco alla patria
non è che un composto di amor proprio, e di pregiu-
dizj, e che l'uomo è una pianta nobilissima, la quale
da se sola si solleva in alto, qualunque sia il terreno,
ove spanda le radici. (5). I giovani senza tante erudite
dottrine amano i lor genitori, amano i compagni, ama-
no i lor giuochi, amano tutto ciò che li circonda. Anzi
tutto quello che si presenta a' loro sensi, da tutto quello
che fa loro impressione negli occhi e nelle orecchie, si
forma per essi come un'aria ed un respiro salutare,
che sottilmente s'insinua nell'animo, e che li porta
fin dalla più tenera età ad amar la natia contra-
da, e a non potersene allontanare senza dolore. E
perio' dove mai potrebbero i loro studi riuscire più
giocondi, quanto in un luogo, che somministra loro
tanti allettamenti?

Si dirà, che questo non è altro che meccanismo, che
scarreppa d'idee, che abitudine, che pusillanimità.
Certo è, che così parlano molti, che in tempi non molto
rimoti da noi si avevano usurpato un ingiusto spen-
dente sul nostro spirito. Comunque sia, i giovani sull'ese-
mpio

pio di un Ulepe e di un Dirdio non si arrospiranno di una tal puzillanimità. Si conforteranno nel leggere nelle storie, che un Temistocle vittima della gelosia de' suoi cittadini, cacciato ed esule resistesse alle più seducenti fortune anziché agire contro la patria; che un Marco Curzio volesse morire espressamente per servarla. Ma che più? Se un tal amore è un pregiudizio, i nostri giovani avendol comune cogli uomini più famosi dell'antichità, saranno contenti di aver comune con essi anche il biasimo, e si chiameranno fortunati incorrendo in una riprensione, nella quale gli abbiano per compagni.

Quindi si vidano pure i falsi sapienti; tutti gli uomini che hanno cuore, sentono nel cuore una propensione soave verso la patria. Guidati i nostri giovani non dai sofismi, né dal pironismo di moda, ma da quel sentimento, che providamente nel loro animo ha inserito l'autor della natura, godono di poter fra gli allievementi della contrada nativa essere istruiti. Per quella confidenza, che nasce dai comuni usi, dai comuni piaceri, dai comuni uffizi, si aiutano insieme, si consigliano ne' loro dubbi, e s'incoraggiano nelle lor difficoltà. Ma quello, che loro riesce più delizioso, si è di vedersi quasi senz'auzerarsi legati insieme coi nodi soavi e spontanei di quell'amore, che non solo alleggerisce le loro fatiche, ed anima il loro coraggio, ma che avventuratamente per la patria è il principio di quell'unione di zelo, con cui un dì conseguiranno al pubblico bene i lumi acquistati. Voi pertanto, o signori, coll'an-

coll' aver adempito i consigli Del nostro Plinio, il quale
incalca, che educuntur hic, qui hic nascuntur, Dal senti-
mento che ci attacca alla patria avete tratto tutto
quel vantaggio, a cui pare che la natura l'abbia
destinato, vale a dire, a far corrispondere con genio
e con piacere a quella Destinazione, che il Cielo
ci stabilisce.

Diro' inoltre, o Signori, che voi siete benemeriti Del
patri, e anzi più de' genitori. E qui permettemi,
che io vi confessi il mio stordimento allorchando consi-
dero l'abbondanza delle invenzioni umane, e delle
scoperte fatte in filosofia, nella storia naturale,
e in ogni genere di disciplina, come pure tanta quan-
tita' di macchine e di stromenti, che nelle arti
si impiegano in tante maniere. Se getto gli occhi
sulla filosofia, veggio l'uomo che misura il corpo degli
astri, che dirige il fulmine, che apre il luogo agli
elementi. Lo veggio salire, sostenersi, e viaggiare colle
ali dell'arte su per gli immensi spazi dell'etere.
Lasciando egli inoltre agli Antichi i suoi Eneidei,
ha saputo superar la distanza de' luoghi, e già in
brevi minuti trasmette dal Vicino alla Moltana,
e Dalla Moltana alla Sena la bramata notizia de'
trofei riportati non so s'io dica Dell' Alessandro, o
Dal Cesare de' nostri tempi (6). Se poi mi volgo al
mare, che non vegg'io. Là veggio l'uomo, che sconfigge
i venti, e impone leggi al più perfido di tutti gli
elementi. Veggio in lotta mobili eserciti numerosi
di nuovi Argonauti inquieti e generosi, che senza
altro

altro riparo che di un fragile legno sfidano le tempeste,
e nell'atto che scandagliano gli abissi, contrappongono al
grande Napoleone l'impero del Mondo. E qui che
spettacoli diversi! che diverse osservazioni! Non v'è
luogo, ove maggiormente apparisca l'audacia insieme,
e la industria oltre ogni credere estesa dello spirito uma-
no. Sì, l'uomo è giunto a dominar la natura, e a farla
servire a suoi disegni.

Speso così multiplice e grande i progressi delle umane
cognizioni, sembrami di poter dire, che se mai in
altri tempi cara fosse a genitori l'opportunità di ben
educare i loro figli, lo debbe essere certamente in questo.
Imperiochè che sarebbero mai essi, rimanendo nella
volgarità, e nell'ignoranza in mezzo a tanto incivilimento,
e a tanti lumi? quale giudizio si recherebbe di una
gioventù spoglia di ogni abbellimento di lettere, e
destituta di ogni principio scientifico in un tempo, in
cui le sole e dominanti passioni di far il bene,
di opere utili, e di sacrificarsi al servizio del pubblico
ci giustificano dal titolo ignominioso d'imbecillità?

Questa gioventù simile al certo riputerebbe a
quegli uomini, cui Platone nel principio del libro setti-
mo della Legge ci descrive imprigionati in quel suo
allegoricoantro sotterraneo. Incatenati questi fin
dalla loro infanzia in guisa di non poter cambiar
luogo, nè girar la testa a motivo delle catene che
lor stringono le gambe ed opprimono il collo, null'al-
tro veggono che l'ombra di quegli oggetti che si fan
loro

loro papave Pietro le spalle, e che mediante un fuoco questo parimenti Pietro ad essi, vanno a dipingersi nel fondo della caverna. Mirabile immagine, e ben degna del Divino Filosofo! Sepolti i giovani istepamente nelle tenebre dell' ignoranza, resi curvi dal grave incatenamento delle passioni, non sarebbero capaci di un passo verso la luce del vero. Contenti di veder con quel poco di lume di ragione, di cui sono dotati, l'immagine sola e la sola superficie delle cose, non arriverebbero mai a penetrarne il midollo, mai a distinguerne dall'apparenza la realtà; mai a trar profitto da tante e sì utili scoperte, che illustrano i nostri tempi. Si direbbe insomma, che vegetano in questo mondo visibile senza poter mai innalzarsi a quella luce, che si muove soltanto negli spazi del mondo intellettuale.

Ringrazio pertanto i Senatori, perché voi, o Signori, avete procurato ai loro figli l'opportunità di una educazione, che spezza le catene di loro servitù, gli trae dall' ombra dell' ignoranza, e gli innalza alla contemplazione di quelle cose, che sono degne del sublime lor opere. Ringrazio, che una tal educazione sia da voi procurata in patria. Così essi hanno sì incomparabil piacere di essere testimoni del primo sviluppo dei loro ingegni, e di ammirare i primi frutti, che spuntano dalla loro fantasia nella bella letteratura.

So io bene che questa letteratura non riscuote più
i soliti

soliti applausi. Anche i sertì delle Muse hanno dovuto cedere all'ingombro degli ampi filosofici paltj. Io so, che quelle Accademie, le quali una volta gran rese armoniose dalla cetra di Apollo, ora son ricovero di accigliati sapienti, che gravemente disputano di chimica, di commercio, di statistiche, e di manifatture. Ma io so altresì, che le belle lettere sono la norma e l'alimento degli ingegni, e dalle di lei mani prendono le scienze medesime i loro coltivatori.

Sebbene questo non è ciò che volea dire. Colta sua autorità Slinio ha voluto istruirci, che in niun luogo più onestamente si educano i figli, nè con minore spesa quanto a casa e sotto gli occhi paterni. Ubi enim aut pudicij continerentur, quam sub oculis parentum, aut minore sumptu, quam Romi. La minorità del dispendio è una di quelle verità che per se medesime si manifestano senza aver bisogno di dimostrazione niuna. Ma che la educazione riesca più onesta in patria, è una di quelle evidenze, che risultano dalla considerazione del contrario.

Ed invero patemi un giovane, che compiti abbia i suoi studi lungi dagli occhi paterni in diceri e stranieri. Come ritornerà egli? Non parlo della conchiatura della persona, nè dell'abito. Non è più, come de' suoi tempi dicea il Castiglione, che l'Italia non ne abbia alcun proprio, e che veste or francese, or tedesco, ora spagnuolo. Presentemente la foggia è uniforme in tutti. Parlo delle sue cognizioni. Con sorpresa s'ingegnerà, che per deduzio-
ni

vi nuova fatta dalla storia niun governo e' più favo-
revole alla eloquenza quanto il Monarchico. Per convin-
cerci ci dimostrerà con tutta precisione geometrica, che
quando peroravano Demostene ed Eschine in Atene,
Tullio e Ortensio in Roma, il governo non era più
repubblicano; e che se Venezia ha dato de' valenti
oratori, ciò e' avvenuto, perché essa anziché una
Repubblica chiamar poteva una unione di sovrani. (73)
Coll' autorità di Placore da Verulamio (sebben non secon-
do il sentimento di quel grand' uomo) ci dirà che gli
studj sacri sono utili alla società, come son utili i
fantocci che si pongono ai fanciulli, affinché traten-
dosi intorno ad essi, non mettan sopra la casa.
Ci sorprenderà poi colle profonde sue cognizioni sui
vegetabili, sui animali, sulle nuove lor qualità in-
dividue scoperte, e su nuove specie secondarie create,
conchiudendo poi colla recita dei nomi di tutte le virtù,
che illustrano colla divina lor voce la moderna scienza.
E riguardo alla morale? Ah! pur troppo non ispi-
gherà altri sentimenti che quelli, che traggonsi dal
teatro, dalla nuova lloija, e dai clandestini notturni
congressi. quij talia fando temperet a lacrimis.

Ne' credete, o signori, che io voglia con ciò perua-
dere i giovani a stare sempre chiusi e prigionieri entro le
mura della patria. Quando avessi adottato un sì inca-
lzo sistema, verrei a riprendere gli stessi viaggiatori,
che errano intorno guidati dal genio ben nato di conoscere
i costumi, e gli insegnerei degli altri uomini lontani. Ver-
rei a riprendere Cicerone medesimo in quel suo viaggio
giovanile

giovanile, col quale andò a conquistare la eloquenza, e la Filosofia della Grecia.

No: questo non è il mio sentimento. qui si tratta di giovani da educarsi, e non di giovani già educati; e perciò non mi allontanano da Plinio, il quale ci assicura, che l'educazione in nessun luogo può riuscire più onesta come sotto gli occhi dei genitori. Imperciocchè chi può meglio scoprire l'indole, e il carattere dei figli. Chi tagliare più a tempo quelle inclinazioni colpevoli, le quali come altrettanti pesi trascinano l'anima verso i vili piaceri. Chi potrà più opportunamente inculcar loro que' principi di religione e di morale, che naturalizzandosi col cuore e collo spirito, debbono formare il loro carattere, seguirli per tutto il corso della vita, e avvisarli di que' doveri di cittadino, di padre, di sposo, di magistrato, di capitano, secondo lo stato, al quale la provvidenza lo destina. Chi finalmente allontanarli dalle ree amicizie, il cui cattivo esempio non potrebbe non essere contagioso in una età particolarmente tutta curiosa, tutta bollente di desiderj, e in cui i fiori cuoprono gli orli de' precipizj.

Per le quali cose, o signori, non dovette stupirsi, se tutti unanimi vi proclamano benemeriti della patria. Vi proclamano i figli per la felicità che avete loro procurata di compire i loro studi senza essere defraudati di quelle tenere cure, onde sono ana-

reppati

reppati dai genitori. Vi proclamano i parenti, perchè mercede
vostre all' economico risparmio combinano la soddisfazione
di essere oculari testimoni dei loro progressi,
dei loro costumi, e della loro pietà. Vi proclamiamo
noi Maestri.... Sebbene, compite, o signori, la materia
del vostro elogio. Fate, che siccome grande è la
nostra gioia nell' applaudervi, così pronti sieno i
liberali animi vostri a farvi sentire il compenso di
quelle fatiche e sollecitudini, onde ci siamo occupati
in vantaggio di quella gioventù, che ora volenterosa
e impaziente si presenta per dare i debiti saggi,
e le richieste prove della lor Diligenza, e del loro
profitto.

Vi proclamiamo noi Maestri, perchè, siccome grande
è la nostra gioia nell' applaudervi, così pronti sono
i liberali

(1) Proxime cum in patria mea fui, venit ad me salutandum municipij mei filius praetextatus, hinc ego studeo inquam? respondit etiam - Ubi? Mediolani. Cur non hic? et pater ejus (erat enim una, atque etiam ipse adduxerat puerum) quia nullus hic praceptorum habemus. Quare nullus? nam vehementer intererat vestra, qui patres optis, et opportunes, cum plures patres audiebant, liberos vestros hic potissimum dicere. Ubi enim aut jucundius morarentur quam in patria, aut pudius continerentur, quam sub oculis parentum, aut minore sumptu, quam Romae?

(2) Monig^r. Francesco Florio proposto nella chiesa di Udine nella vita del B. Bertrando Patriarca d'Aquileja prova con autentici documenti, che quel Patriarca premuroso di veder fiorire gli studi nella sua chiesa, indusse i cittadini di Cividale del Friuli a procurare una università, e se ne fece un decreto nel sinodo provinciale da lui tenuto nel 1339, benché il vescovo di Padova cercasse, ma invano, d'impedirlo. Seruol nel 1343 fu deputato Jacopo Da Trevisi Canonico di Cividale a presentarsi al Pontefice Clemente VI. in Avignone, e ad ottenere la facoltà, e destinosi insieme d'impiegare la somma di 50 fiorini d'oro negli stipendij del professori. Acconsenti il Pontefice a sì giuste istanze, e dieci anni appresso, cioè nel 1353 Niccolò successore di Bertrando ottenne dall'Imperator Carlo IV. suo fratello, un diploma in favore della stessa università. De Rubic. Monum. Eccl. Aquilej. c. 93. n. 11.

se essa veramente si aprisse, e per qual tempo si mantenesse, non può accertarsi.

Per altro fin dal 1297 troviam Maestro in Cividale un Giovanni da Modena. Al tempo medesimo troviamo in un atto Dei 25 di Lennajo del 1324 uno che dice: Magister jacobus de Civitate regens scholay in dicta civitate. Ed altri Maestri ancora trovansi indicati non solo in gramatica, ma in logica ancora, e nelle istituzioni e nell'Arte del Notajo sotto gli anni 1298; 1301. 1339. Tiraboschi Tom. 5. part. 1. Lib. 1. n.º 138. pag. 86.

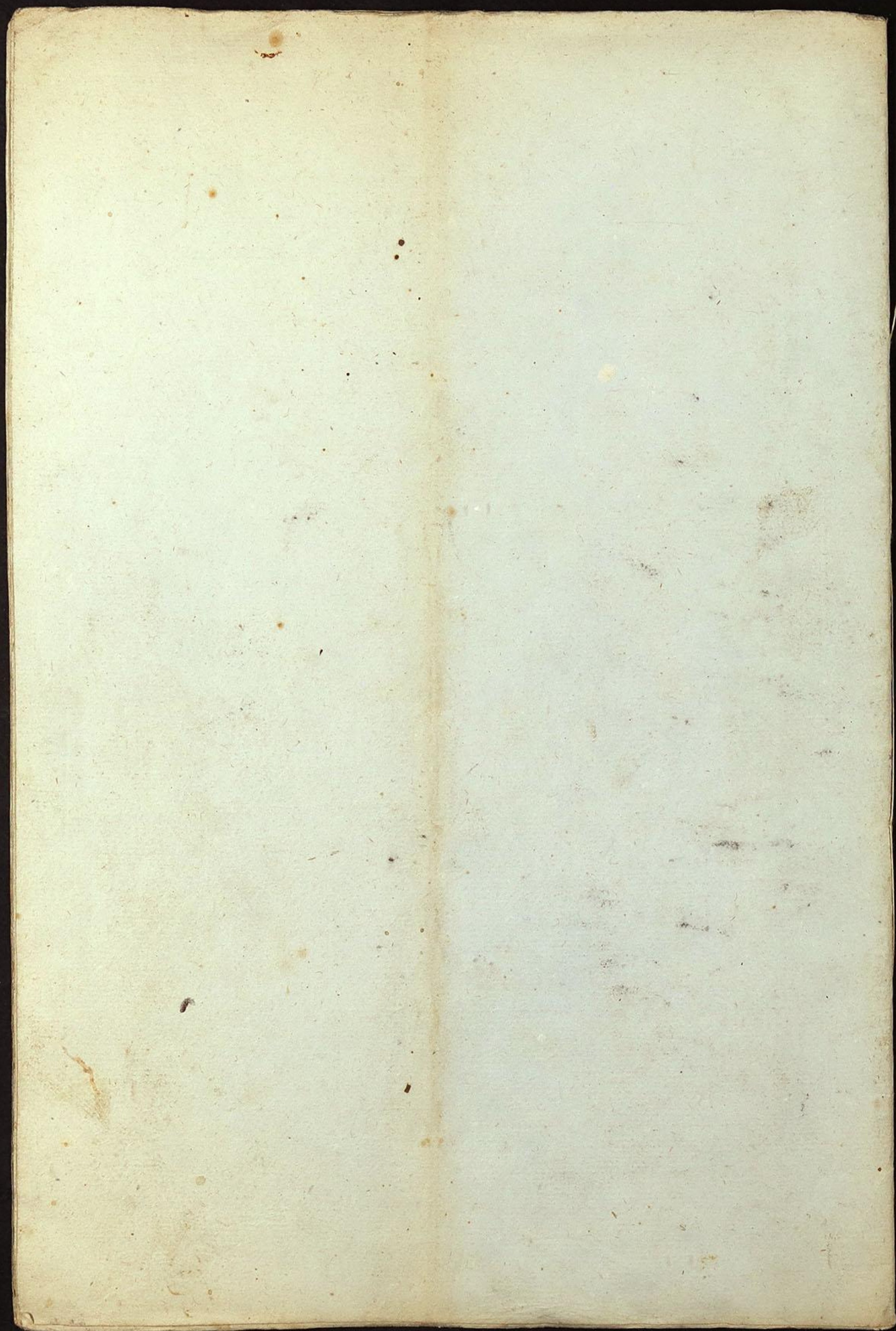
(3) Se non vi fossero altri, che il D. De Rubis, il D. Stelini, i Niccolotti ec., basterebbero a giustificare le mie espressioni.

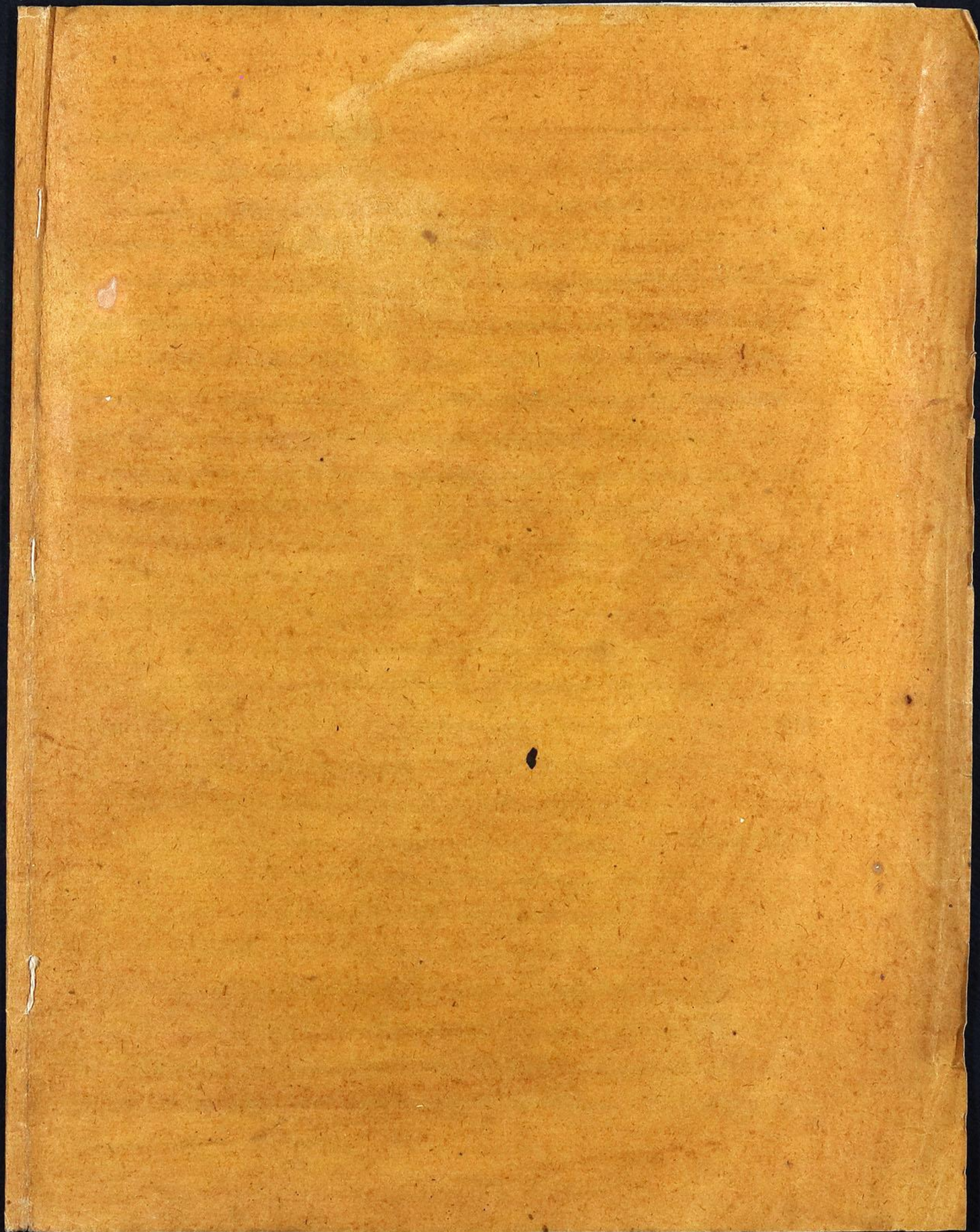
(4) Ode sull' amore della Patria Del D. Propat Sequita, uno dei più valorosi poeti della Francia del secolo XVIII. Tom. 2.

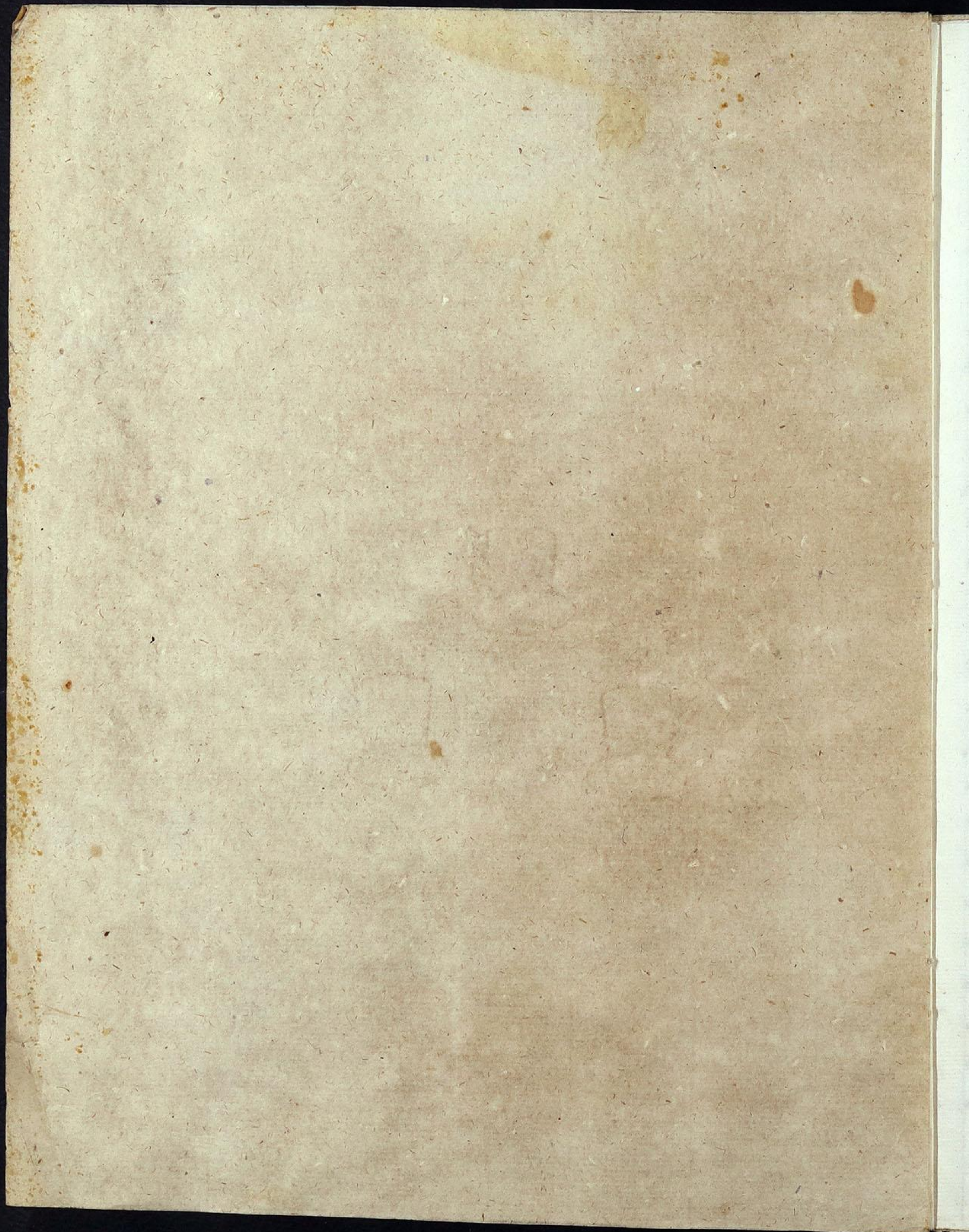
(5) Nonotte des erreurs De Voltaire. Tom. 2. paragr. 17. pag. 18. Thomas Esprit Des femmes, pag. 127.

(6) Si allude alla notizia del passaggio del Nienan fatto dalla grande Armata significata per mezzo del Telegrafo alla Imperatrice in Boemia.

(7). Si riferisce al discorso recitato dal sig. Professore Viviani in Udine, nel 1809, se non mi inganno nell'occasione dei pubblici esami di quel liceo assistendo a Baragmay-D' Hillier, con sua moglie; alla quale è diretta una bellissima allocuzione in stile epigrammatico: nulla può essere più opportuno per la gioventù.







Fra tutti gli antichi, in pochi trovasi quell'impiego e fervore
 nel promuovere gli studi quale si ammira nel celebre panegirista
 di Trajano, in Plinio il giovane. Egli nelle sue lettere continua-
 mente esorta e stimola altri allo studio, insegna il metodo con cui colti-
 vare le lettere, ne propone gli onori e i vantaggi, usa insomma d'ogni
 più efficace maniera per risvegliare in tutti quell'amor di sapere,
 cui vedeva languire a' suoi tempi. Com'egli induceva i suoi
 concittadini a condurre maestri che aprissero in Como pubbliche
 scuole, così vien udito da lui medesimo: "Quando io stato, scrive a
 "Paeto, di fresco in patria, venne a trovarmi un giovinetto figliuolo
 "d'un mio concittadino, a cui io dissi: studi tu? ed egli: sì certo. e
 "Dove? In Milano. Perché non anzi qui in patria? Allora il padre,
 "che era presente e che aveva condotto il giovine, perché qui, disse,
 "non abbiamo maestri. E perché ciò? soggiunsi io; voi che siete padre,
 "e opportunamente ve ne avea molti a udirmi) dovreste certo
 "bramare che qui anziché altrove studiassero i vostri figli; perio-
 "che dove staranno essi più volentieri che nella patria? Dove saranno
 "allevati più onestamente che sotto gli occhi de' lor genitori? Dove
 "mantenuti con minor dispendio." lib. 4. epist. 13.

Se questo grand'uomo lasciando per poco gli elisi si metteva fra
 noi, e animato dallo stesso spirito per le lettere si chiedeva come e
 dove s'istruiva la nostra gioventù, oh! di qual giubilo non potrei io
 risponderlo. questa regia letta, io gli direi, fra moltissime altre si è
 sempre egregiamente distinta nel coltivamento de' suoi ingegni. Per il
 che fin da tempi asai rimoti sortirono da' suoi stabilimenti come
 dal cavallo di Troja uomini tali che, dopo avere illustrato il loro
 secolo, vivendo ora immortali ne' fasti scientifici e letterari, formano
 l'ammirazione del nostro.

Che se peravventura annuvolandosi la fronte si attristasse al-
quanto nell'udir le politiche papate vicende che a guisa d'impetuoso
turbine volsero e sin nelle fondamenta rovesciarono questi pubblici
istituti, m'ingegnerei di rasserenarlo benosto coll'additare la sovrana
munificenza del felicemente regnante Francesco I; e quanto a ristorare
le papate rovine ha egli gelatamente promosso e compiuto. Soggiun-
geri che al girar di pochi anni non solo ha rialzate quelle scuole,
che erano già abbattute e distrutte, ma che loro ha vezo in molta
parte l'antico lustro, decorandole con titoli più ampi e onorifici,
e coll'acceptione di nuovi maestri. Quel grand'uomo, penetrato al vero
racconto della più alta idea della Cesarea provvidenza, non rifi-
rebbe di applaudire al patero zelo che la infiamma. Lo chiamerebbe
benemerito de' giovani a cui dona il piacere di poter fare i loro
studj nella propria patria. Lo chiamerebbe benemerito de' padri
a' quali concede il vantaggio di veder con poco dispendio allevargli
i figli sotto i propri lor occhi. Ne saprebbe di testificare la più
viva riconoscenza a voi, Egregio Magistrato, che tanta sollecitudine
usate per sempre maggiore avvanimento di queste scuole.

Nella lieta circostanza di premiare que' giovani che più degli altri
distinguiti si sono in Diligenza, profitto e morale condotta, temerei di fare
ingiuria all'ombra onorata di quel insigna filosofo e oratore se un
piatto solo mi disioctassi da' saggi suoi detti. quindi in primo luogo
direi francamente che il nome veramente paterale di Sua Maestà è
benemerito de' giovani a cui dona il piacere di fare i loro studj nella
propria patria.

Infatti chi non confesera che questo non sia un beneficio pregiato
per essi? E dove mai starrebbero essi più volentieri che nella lor patria?

ubi enim aut jucundius morarentur quam in patria. Non occorre
il dire che quello della patria fu sempre stimato grato e giocondo
albergo. Sia istinto, canta il P. Crepet, sia riconoscenza, si usano per
un pendio segreto cerca il luogo della sua nascita con diletto, e non
lo abbandona che con dolore. Le caverne iperboree e le più odiose
contrade piaciono ai loro abitanti. Merce' di questa inclinazione
dolce il camagnolo, tristo crede della miseria de' suoi genitori, è
contento della natica capanna. Ovidio, temendo che la sua ombra
epiliata non errasse fra quelle degli Iuti, pregò che il suo cenere
fosse recato sulle rive del Tevere. Ulisse, scherso dell'onde, rifiutò
l'immortalità di Calipso, ed elegge d'andare piuttosto in sepolturno
a Laerta, che vivere da immortale in contrada straniera.

Ma questa dolce inclinazione in chi mai si fa epai più vivamen-
te sentire come ne' giovani. La lor mente, prevenuta piacevolmente
dalle carezzevoli tenerezze de' parenti, non dà luogo a idee cosmopo-
lite, che ad essi sono estranee e incredibili. Non sono per anco af-
fascinati dalle empiole sentenze di sedicenti filosofi, i quali con
istancabil lena li guidano che l'attacco alla patria non è che un
coarpofo di amor proprio e di pregiudizj; e che l'uomo è una pianta
nobilissima, la quale da se sola si solleva in alto, qualunque sia
il terreno ove metta le radici. I giovani senza tante erudite dottrine
amano i lor genitori, amano i compagni, amano i lor giochi, amano
tutto ciò che li circonda. Anzi tutto quello che si presenta a' loro
sensi, da tutto quello che fa loro impressione negli occhi e nelle
orecchie, si forma per essi come un'aria e un respiro salutare,
che sottilmente s'insinua nell'animo, e che li porta fin dalla

più tenera età ad amar la nativa contrada, e a non potersene allontanare senza dolore. E perciò dove mai potrebbero i loro studi riaprire più giocondi, quanto in un luogo che somministra loro tanti allettamenti.

Si dirà che questo non è altro che meccanismo, che scarsezza d'idee, che abitudine, che pusillanimità. Certo è che così parlano molti che in tempi non molto rimoti da noi si avevano usurpato un ingiusto ascendente sul nostro spirito. Comunque sia, i giovani sull'esempio di un Ulope e di un Oridio non si arrogheranno di una tal pusillanimità. Si conforteranno leggendo le storie che un Temistocle, vittima della gelosia de' suoi concittadini, cacciato ed esule, resistesse alle più seducenti fortune anziché agire contro la patria; che un Marco Curzio vollesse morire eroicamente per salvarla. Ma che più! Se un tal amore è un pregiudizio, i nostri giovani avendol comune cogli uomini più famosi dell'antichità, saranno contenti d'aver comune con essi anche il biasimo, e si chiameranno fortunati incorrendo in una riprensione nella quale gli abbiano per compagni.

Quindi si videro pure i falsi sapienti. Tutti gli uomini che hanno cuore, sentono nel cuore una propensione soave verso la patria. Guidati i nostri giovani non dai sofismi, né dal pironismo di moda, ma ribbene da quel sentimento che providamente nel loro animo ha impresso l'autor della natura, godono di poter far gli allettamenti della contrada nativa opere infinite. Per quella confidenza che nasce dai comuni usi, dai comuni piaceri, dai comuni uffizi, si ajutano insieme, si consigliano ne' loro dubbi, e s'incoraggiano.

no nelle loro difficoltà. Ma quello, che loro riesce più delizioso, si è di vederli quasi senz'accorgersi legati insieme co' nodi sacri e spontanei di quell'anore, che non solo alleggerisce le loro fatiche e anima il loro coraggio, ma che avventuratamente per la patria è il principio di quell'unione di zelo con cui un dì consecreranno al pubblico bene i lumi acquistati. Ora questo non è grato il poter affermare che co' viggenti metodi s'è adempito il consiglio del nostro Clinio, il quale incute che ducuntur hic qui hic nascuntur.

E qui permettetemi, rispettabili Signori, ch'io vi confessi il mio stupimento allorchando considero l'abbondanza delle invenzioni umane, e delle scoperte fatte in filosofia, nella storia naturale e in ogni genere di discipline; come pure tanta quantità di macchine e di strumenti, che nelle arti s'impiegano in tante maniere. Estando quindi così moltiplici e grandi i progressi della umana cognizioni, sembrami di poter dire che, se mai in altri tempi cara fosse a' genitori l'opportunità di ben educare i loro figli, lo debbesse certamente in questo. Imperciocchè, che mai sarebbero essi rimanendo nella rozzezza e nella ignoranza in mezzo a tanto incivilimento e a tanti lumi? quale giudizio si verrebbe di una gioventù spogliata d'ogni abbellimento di lettere, e destituta d'ogni principio scientifico in un tempo in cui le sole e dominanti passioni di fare il bene, d'essere utili e di sacrificarsi al servizio del pubblico si guarentiscono dal titolo ignominioso d'imbecillità.

Questa gioventù simile al certo riputerebbesi a quegli uomini cui Platone nel principio del libro settimo delle Leggi si descrive imprigionati in quel suo allegorico entro sotterraneo. Creati nativi

questi fin dalla loro infanzia in guisa di non poter cambiar
luogo, nè girar la testa a motivo delle catene che lor stringon le
gambe ed opprimono il collo, null'altro veggono che l'ombra di
quegli oggetti che si fan loro parer dietro la spalla, e che mediante
un fuoco acceso parimenti dietro ad essi, vanno a dipingersi nel
fondo della caverna. Mirabile immagine, e ben degna del divino
filosofo! Sepolti i giovani istupidamente nelle tenebre dell'ignoranza,
resi curvi dal grave incatenamento delle passioni, non sarebbero
capaci di un passo verso la luce del vero. Contenti di veder con
quel poco di luce di ragione di cui sono dotati, l'immagine sola
e la sola superficie delle cose, non arriverebbero mai a penetrarne
il midollo, mai a distinguere dall'apparenza la realtà, mai a trar
profitto da tante e sì utili scoperte che illustrano i nostri tempi.
Si direbbe insomma che vegetano in questo mondo visibile senza poter
mai innalzarsi a quella luce che si raggiunge soltanto negli spazi del
mondo intellettuale.

Giubilino pertanto i genitori perchè i loro figli hanno l'opportu-
nità di una educazione che spezza le catene di loro servitù, gli trae
dalle ombre dell'ignoranza e gli innalza alla contemplazione di quelle
cose, che sono degne del sublime loro essere. Giubilino che una tale
educazione sia loro concessa in patria. Così essi hanno l'incomparabile
piacere d'operar l'estimolo del primo sviluppo del loro ingegno e di
spiarne a tempo la destinazione.

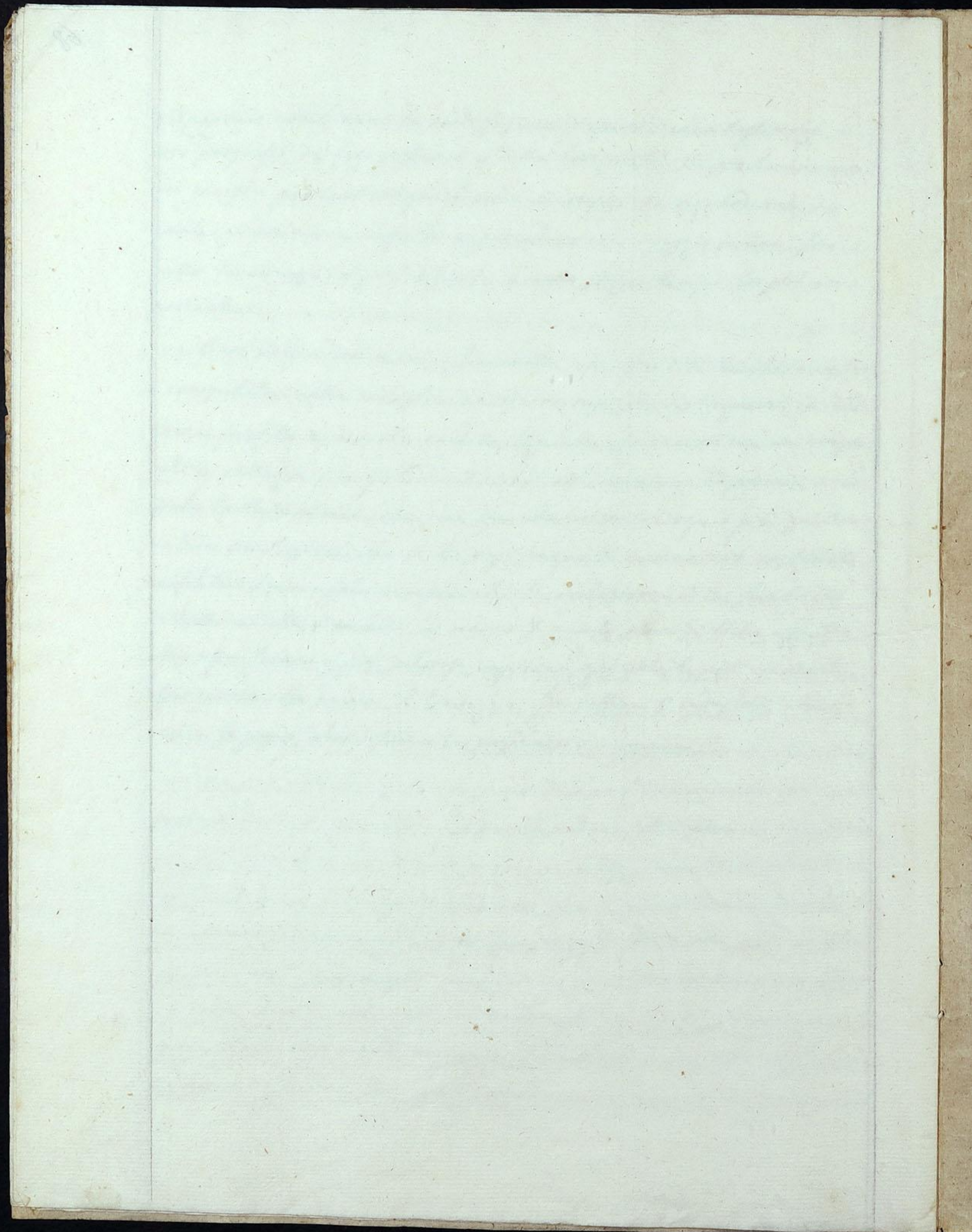
Se credete, o signori, che io voglia con ciò persuadere i gio-
vani a stare sempre chiusi e prigionieri entro le mura della patria.
Quando avessi adottato un sì casalingo sistema, vorrei a riprendere

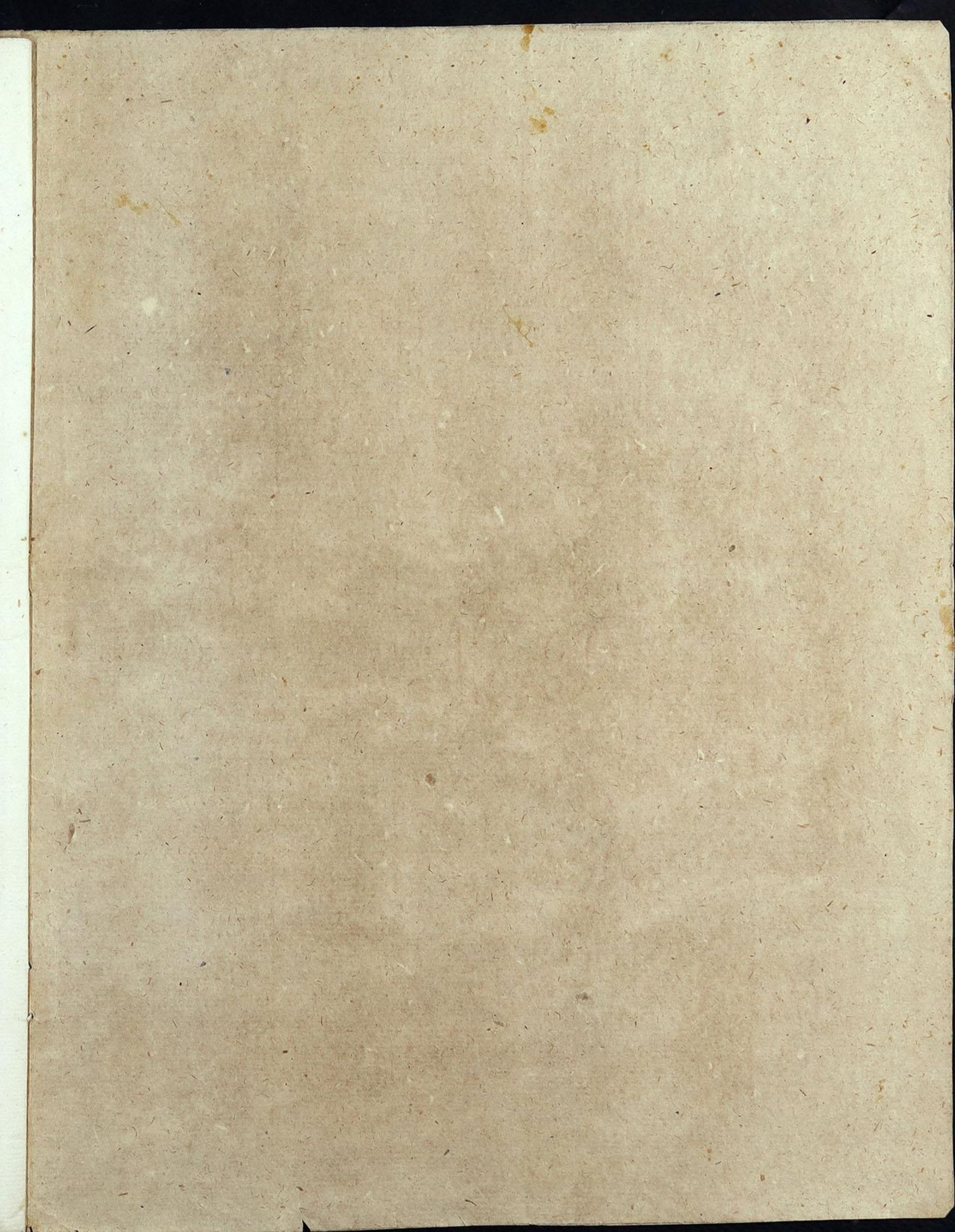
gli stesi viaggiatori s'errano intorno guidati dal genio ben nato
 di conoscere i costumi e gli ingegni degli altri uomini lontani. Vorrei
 a riprendere Cicerone medesimo in quel suo viaggio giovanile, col
 quale andò a conquistare l'eloquenza e la filosofia della Grecia.
 No, questo non è il mio sentimento. qui si tratta di giovani da
 educarsi, e non di giovani già educati, e perciò non mi allontano
 da Itinio, il quale ci asicura che l'educazione in nessun luogo può
 riuscirvi più onesta, che sotto gli occhi de' genitori. Ubi enim aut
pudicus contineretur quam sub oculis parentum. Imperio che
 chi può meglio scoprire l'indole e il carattere de' figli. Chi tagliare
 più a tempo quelle inclinazioni colpevoli, le quali come altrettanti
 rami trascinano l'anima verso i vili piaceri. Chi potrà più opportuna-
 mente insinuare loro que' principj di religione e di morale che, natura-
 lezzandosi col cuore e collo spirito, debbono formare il lor carattere,
 seguirli per tutto il corso della vita, e avvisarli di que' doveri di
 cittadino, di padre, di sposo, di magistrato, di capitano, secondo lo stato
 al quale la Provvidenza li destina. Chi finalmente allontanarli
 dalle ree amicizie, il cui cattivo esempio non potrebbe non essere
 contagioso in una età particolarmente tutta curiosa, tutta bollente
 di desideri, e in cui i fiori cuoprono gli orli de' precipizj.

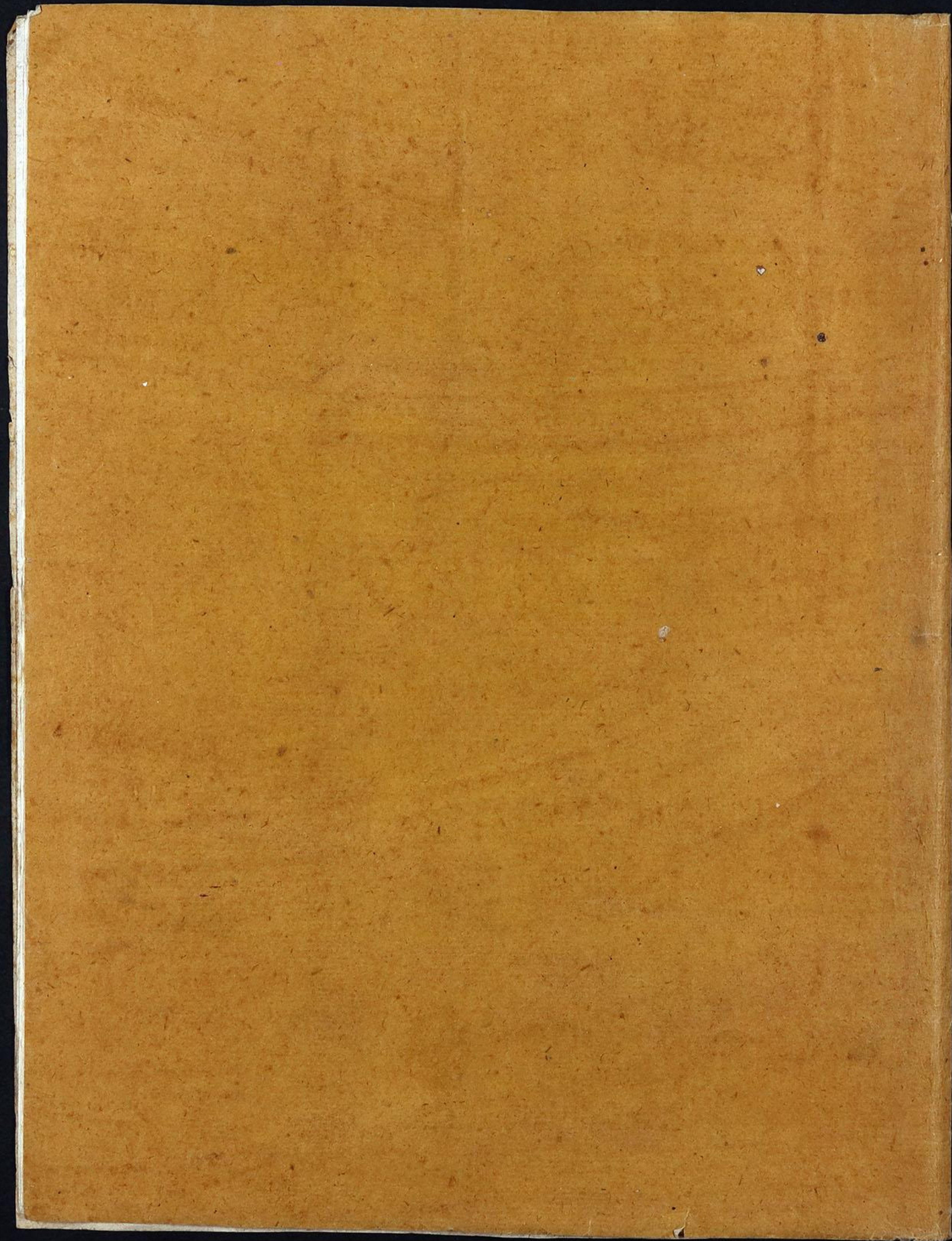
Per le quali cose, o signori, non dovette stupirvi, se intenti come
 siete a fare che resti in ogni sua parte adempita la sovrana ma-
 nificenza, tutti unanimi vi proclamano benemeriti della patria.
 I proclamano i figli per la felicità di cui godono di poter fare i
 loro studi senza essere defraudati di quella tenera cura onde sono
 avvalorati da' genitori. Vi proclamano i parenti per che all'economico

risparmio coarbinano la soddisfazione d'essere oculari testimoni de' loro progressi, de' loro costumi e della loro pietà. Vi proclamiamo noi maestri per la benignità onde vi compiaccia riguardarci, la quale vi anima e conforta a procedere con coraggio in una fra tutte le scienze la più difficile e nello stesso tempo la più importante.

Ora volgendomi a voi, o Giovanetti, che fra i tanti che avete a competitori nella scolastica carriera, sapete distinguervi in diligenza, profitto e morale condotta, lasciate che nuovi me ne congratuli e rallegri. Ma guardari il cielo dall'invidia. Il premio, cui siete invitati a ricevere, non dee che accendere ancor più quella vostra emulazione che vi ha resi degni di corona nel sostenuto conflitto. Souvengarvi sempre che l'emulazione è la fabbrica di tutto ciò che è grande, la misura di quanto avrete di bello, spreco che essa forma i più valorosi capitani, gli artisti più eccellenti, essa quella che anima il travaglio, che raffina l'industria, che ercita il genio, che sostiene la pazienza.







Proklusione

*Allusiva al ristabilimento delle Pubbliche Scuole
Della Comune di Civitate,*

Composta, e recitata

Da Lorenzo Cicuta Reggente

*In occasione de' Pubblici Esami
Tenuti il dì 12 Agosto 1833.*

1701

Received of the Honble the Lords of the Treasury

the sum of one hundred pounds

for the purchase of a new

Dr. 100000

the sum of one hundred pounds

for the purchase of a new

for the purchase of a new

70

Quando io penso alla qualità del luogo in cui ci troviamo, quando rifletto al fine che qui ci raduna, mi torna a mente, o Veneratissimo Sig.^{ro} Vice-Prefetto, Rispettabilissimo Sig.^{ro} Podestà, Ornatissimi Signori Savj, Arcoltatori umanissimi, mi torna a mente quel Platano, reso celebre negli scritti Gr. S. I. immortali del gran Padre della eloquenza Romana, all'ombra di cui tratteneansi disputando i due più gran Saggi dell'antichità. Sembro a Mario Tullio veder questo Platano crescere ed alzarsi sino ad ombreggiar gran tratto di terreno, nutrito e fecondato quasi non tanto dalle limpide acque di un rio, che placido gli scorrea d'avvicino, come dagli Oracoli di quella Sapienza, che dalla mente di Platone sortiva rivestita di tutto lo splendore di una divina eloquenza. Non fa d'uopo avvisare che non v'ha allegoria più auconcia di questa ad indicare l'utile commendabilissimo istituto di queste Scuole. Esso pure fin dal suo nascere a tale altezza è pervenuto, ed ha per modo steso i suoi rami, che con comune meraviglia gran moltitudine di giovani studiosi ha potuto raccogliere sotto alla sua ombra. Oh! noi felici, cui è concesso di godere di un sì pregiato beneficio. Ben considerando la nostra sorte col Poeta possiamo dire trasportati da insolito giubilo:

In molli consedimus herba,

Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbor:

Nunc frondent sylve: nunc formosissimus annus.

Infatti nell'atto, che ci troviamo fra queste mura sacre a Pallade, nell'atto che sediamo su questi seggi di onorato letterario riposo, occupati da una grata illusione ci sembra essere all'ombra di quel Platano del Divino Filosofo, seduti su molle freschissima erba. Il delizioso trattenimento de' nostri studi ci rende insensibili agli incomodi del rigido

verno

verno del pari che a quelli dell'ardor estivo: in ogni tempo, in ogni stagione, le ore ci passano lietissime e gioconde: veramente nunc formosissimus annus.

Sebbene la nostra non è una pura illusione. Imperciocchè tralasciando quanto forma gli elementi degli Studi; i quali sono sempre secchi e noiosi, qual vero Diletto e reale non recano la Storia la Poesia e l'Arte Oratoria? Quando attendiamo alla Storia, ci pare di assistere in certo modo al trionfo della fama del Pelmarca: passano in mostra dinanzi a noi tutti i più famosi uomini dell'antichità. Vi è però questo di più, che vi si veggono i loro vizj e le loro virtù con le cagioni per cui prudenti ci appaiono o imprudenti; si veggono i diversi stati della vita, le vicende e la incostanza delle cose umane, lo stabilimento e le rivoluzioni e le Decadenze degli Imperj. Di altro genere è la impressione che ci fanno le grazie della Poesia. Ci pare allora di essere disimpegnati dal corpo, di sorgere sopra il volgo, e di niente più udire vedere e parlare di terreno e di umano. Durante quella commozione, possiamo appena frenare il nostro sdegno contro coloro, che impartati di vil creta, e invidiosi di un piacere, di cui non sono capaci, la dichiarano un'arte frivola inutile e indegna di un uomo grave, quasi che anche gli uomini gravi e veramente d'ingegno dopo essersi profondati negli studi più severi, non accostumassero di rifugiarsi alle Muse per rianimare il loro genio oppresso, e per rallentare le troppo tese lor fibre. Non occorre parlar dell'arte Oratoria. Basta prender in mano le Orazioni

74
71
le Orazioni di quel sublime genio, che secondo Quintiliano, fu concepito alla terra, perche' la Eloquenza facesse in lui le sue prove, per sentirsi muovere accendere e rapire il cuore.

Oggetti si' varj pertanto e così grandi, qual campo delizioso non presentano alla gioventù? Dalla curiosità stimolata di udir sempre e conoscere e scovir cose nuove! Qual serie di variate ma sempre vivissime emozioni! Ah! sì, lo dobbiamo ripetere: ci sembra di essere al veggio di piante ove mirabilmente si ricrea lo spirito, su erbe freschissime che d'ogni intorno spiran soavità; ci sembra che ogni campo si vesta di fiori, ogni pianta s'incurvi sotto il peso delle frutta, ed ogni selva pompeggi di nuove frondi:

In molli consedimus herba,

Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbor:

Nunc frondent sylve: nunc formosissimus annus.

Se si riflette, o signori, al nobile piacere, ed ai grandi inestimabili vantaggi che alla vita civile recano gli studi non si può abbastanza meravigliare che il fondatore del Romano impero li proibisse a' suoi concittadini, contentandosi che non conoscessero che l'armi e la marra. Con'è: quel popolo di Eroi, contento de' soli soccorsi della natura, dispreggi quelli dell'arte; nulla volle far opra prendere, onde rischiavar la sua ragione, ed avvivare il natio suo coraggio. Non solo ne' primi cinque secoli non conobbe punto ne' il pregio delle opere d'ingegno, ne' i vantaggi dello studio, ma di più lo considerò come una frivola occupazione, e alla gravità di un Cittadino non conveniente. *Pompeius*, scrive *Dionigi* d' Alicarnasso, *artes sedentarias ac illiberales...*

servij

*sevis et exteris exercendas dedit; et diu apud Romanos
hec opera habita sunt ignominiosa, nec ullus indigena
ea exercebat. duo vero studia sola ingenii hominibus
reliquit, agriculturam et bellicam artem. Cio' avven-
ne, dice l'eruditissimo Bruckero (tom. 2. p. 6), perche
temevano que' gravissimi Magistrati, che se i giovani
presi fossero un giorno dall'amor delle lettere, questo
non venisse a raffreddare da prima, e poscia ad estin-
guere intieramente quel guerriero rigore che fin allora
aveano conservato, e a render loro increpabile quella
stentata e faticosa vita che avevano fino allora
condotta. Dunque, ripiglio io, i primi Romani Eroi
non vollero conoscere altr' arte che quella di distrug-
gere la umana specie, ne' altra ragione che quella
della rapina e della violenza.*

*Tutti concedono, o signori, che Napoleone il Grande,
il quale colle meraviglie operate nelle armi ha offu-
scati i piu' bei tempi della Grecia e di Roma, non
puo' cadere in sospetto di essere nella cognizion dell'ar-
te militare inferiore ne' ai Valerj, ne' ai Fabj, ne'
ai Quinzj, che furono i Capitani piu' famosi de' primi
secoli di questa Repubblica. Tutti concedono parimenti
che Napoleone il Grande, che investito del genio de' So-
loni e de' Licurgbi, si' gran parte dell' Europa ha
riformata colla saviezza delle nuove sue leggi, nel
conoscere cio' che forma il buon ordine, la felicità e
il nerbo di uno stato, non cede ad un vana Dompito,
ne' a que' saggi che concorsero a formare il corpo delle
leggi, che noi chiamiamo delle XII Tavole. Eppure tan-
to e' lungo che Napoleone il Grande stini pregiudicio-
voli*

72
voli al vigor bellicoso delle Nazioni a se soggette le arti, e
le scienze, che anzi pochi egli onora più che gli uomini
dotti, e nulla più promove quanto il coltivamento degli
ingegni.

Ed in vero qual è l'arte o scienza che non protegga
o non remuner? Gli artefici più valenti di Architettura,
di Scultura, di Pittura e di Musica non solo da lui si cer-
cano e s'impiegano, ma con ogni distinzione si onorano. Sen-
za perder di vista i Geometri e gli Aritmetici si opportuni
in pace e in guerra, talmente ei auareggia gli uomini in-
signi d'ogni genere, e talmente con essi largheggia, che
in liberalità e munificenza sembra superar tutti que'
Principi che nell'onorar le lettere si refero famosi. Anzi,
per animare, io vedo, ciascuno ad inoltrarsi con più ardo-
re negli Studi, Egli in Milano, in Bologna, a Lipsia, a
Berlino, a Tübingen, in Corte, al Campo si è saputo sovente
veder a ragionare co' Dotti delle parti stesse più astruse
della Filosofia con tale disinvoltura e giustezza, che chiunque
lo udiva, non potea far a meno di non istupirsi,
come mai un sì gran Monarca, da cui dipende la
sorte di tante Nazioni, e ch'è oppresso da una sì gran
mole di affari potesse aver memoria e tempo per ricordarsi
di tali cose. Ah! che sotto di lui hanno ricevuto vita
anima cittadina tutti quegli Studi, che la perversità
de' tempi, la varietà delle guerre, o la imperizia de' go-
vernanti avea negletti, sbanditi, avviliti, concubati. Ma
che bisogno vi è di parole, ove parla il fatto? Si scorra
tutto il Regno d'Italia, e si vedrà che non è Città rag-
guardevole che non abbia le sue Università, o Accademie;
non Dipartimento senza i suoi Licei; non Distretto o Comune
senza

senza i suoi studi e senza le sue scuole. Di tanta importanza egli considera la educazione per il coltivamento degli ingegni, ma molto più per il pubblico costume, e per il riparo e felicità degli Stati e Imperj.

Le leggi per verità sono il fondamento degli Imperj, le quali conservandovi la regola e il buon ordine, vi mantengono la pace e la tranquillità. Ma da qual cosa hanno le leggi la lor forza e il loro vigore, se non dalla buona educazione? Essa è che vi avveza e vi appoggia gli animi; altrimenti non sono che una debole barricata contro le passioni dell' uomo.

quid leges sine moribus vane proficiunt.

La legge quando è sola, è una padrona dura, dice Livio (lib. 2. n. 13) e imperiosa, che tormenta l' uomo in quello che ha di più caro, e di cui è più geloso, voglio dire nella sua libertà; lo attaglia lo contraria in tutto, e' sorda alle sue rimostanze e alle sue lagrime, non sa mai diminuire la sua severità, e non gli mostra che spogli e castighi, che all' uopo si effettuano senza remissione. Così non è a stupirsi che l' uomo scuota questo giogo duro e pesante, anche può farlo senza castigo.

Anzi malgrado anche il castigo, lo farà, quando sarà senza educazione. Tutta la fatica di Numa, dice Plutarco nella vita di Alessandro, che non avea altra mira che il mantener Roma pacifica e tranquilla, svanì con esso lui; e dopo la sua morte, il Tempio delle due porte ch' egli sempre avea tenuto chiuso, fu a un tratto aperto, e tutta l' Italia riempita di sangue e di stragi. Così il più bello e il più giusto

De' mori

Orat.
D. 124.
lib. 13

73
74
de' suoi Disegni non duro quasi punto, perchè manca-
ragli l'unico legame sufficiente a mantenerlo, ch'era
la educazione della gioventù.

Non come delle Leggi e della Educazione. Ella è
una padrona dolce ed insinuante, nemica della violenza
e dello sforzo, ama di operare per via di per-
suasione, si applica a far gustare le sue istruzioni par-
lando sempre con ragione e con verità, e non tende
se non a rendere la virtù più facile col renderla più
amabile. Le sue lezioni crescono e si fortificano con
l'uso, gettano col tempo delle profonde radici, passano ben
presto dalla memoria e dall'intelletto nel cuore, s'im-
primono di giorno in giorno ne' suoi costumi colla pra-
tica e colla consuetudine, e fanno presso di lui in tutto
il rimanente di sua vita la funzione di un Legislatore
sempre presente, che in ogni occasione gli mostra il
suo dovere, e fa che lo riduca alla pratica.

Non è a stupirsi dopo di ciò, che questo Sig. Vice-Prefetto
entrando ne' sentimenti del gran Napoleone, che pur sono
quelli di Licurgo di Platone di Aristotele, e di tutti que'
saggi, che ci hanno lasciato delle regole di governo, abbia
con tanta cura fatto rinascere uno stabilimento per la
educazione della gioventù in questa nostra Patria. Voi, o
Venerabilissimo Sig. Vice-Prefetto, per moltissimi titoli avete
il diritto alla stima e alla gratitudine di tutti. Ognuno
esalta in Voi l'amor del pubblico bene, la giustizia che
vi accompagna, e la singolar prudenza che vi vegge in
tutte le vostre deliberazioni. Ognuno loda e benedice
in Voi quella bontà che tempera il rigor delle leggi,
consola gli sfortunati, e dà grazia persino ai rifiutati,
quando la inflessibile esattezza del dovere non vi lascia
la libertà

la libertà di seguire le naturali vostre benefiche inclinazioni; e si dice che questa Montà vi conceda una superiorità sugli animi di tutti molto più stimabile di quella che vi dà l'antica origine della vostra casa, e il posto dignitoso, che occupate. Ognuno finalmente predica con ammirazione quella gloria tanto rara e tanto difficile di conservare nelle vostre funzioni la integrità della vostra innocenza.

Ma ben può dirsi, che nella istituzione di questo studio vi siete reso nel modo più distinto benemerito del Sovrano e della Patria. Del Sovrano, perché oltre ad avere stabilito i mezzi di preparargli de' sudditi atti ad ogni genere di servizio, con ciò Voi fate altresì che nella gioventù s'ispiri il rispetto alle leggi, e il gusto de' principj e delle massime dello Stato. Imperciocché ogni specie di Governo ha il suo genere particolare. Altro è lo spirito e il carattere di uno stato di Repubblica, altro quello di uno Stato di Monarchia. Vi siete parimenti reso benemerito della Patria, perché avete impedito che non ingelvatichisca quel suolo sì fertile d'ingegni, che ha dato in ogni tempo insigni bravi alla Chiesa, valorosi consiglieri al Toro, e chiarissimi professori alle Cattedre. Chi non benedirà il vostro zelo?

Ma chi non benedirà insieme la mano savia e industriosa, che tanta parte ebbe in quest'opera? Oh! quanto ci è grato, o rispettabilissimo Sig. Lodovico, di poter qui secondare i sentimenti della nostra gratitudine e del nostro ossequio nel render i dovuti omaggi a Voi, a cui la Patria, finché non divenga barbara e feroce, dovrà professar sempre la più sincera riconoscenza. Sebbene non so, abbia più ad attribuirvi a gloria vostra, o a nostro vantaggio

taggio

74
taggio, lo stabilimento di queste Scuole sia stato meditato,
promosso, e compito sotto di Voi. Imperciocchè da una parte
l'epoca, in cui felicemente siete in questa Autorità costituito,
sarà sempre contrassegnata dalla gloria di avere innalzato
alle Lettere un monumento così lodevole. Si dirà sempre,
che nel periodo di tempo, in cui foste Capo di questa Comune,
avete tanto e sì eccellentemente operato, che a coloro, i quali
saran per succedervi appena avete lasciato la speranza di
potervi pareggiare.

Dall'altra parte, da chi mai potevamo aspettarci maggior im-
pegno, maggior attività e costanza nel farci questo bene? Chi
avrebbe potuto spiegare maggior celerità, e una diligenza
così singolare? Fin dal principio ogni ostacolo cede, e sparisce
ogni difficoltà dinanzi al vostro zelo. Già il locale è stabilito,
già una parte de' fondi Comunali è consacrata ad un'opera
così santa. Non osano appressarsi a Voi gli importuni riflessi
di una ingiusta economia che reputa come perduto il denaro
che non torna a profitto di una infame avarizia. Anzi nulla
poteva avvenirci di più giocondo, quanto il veder sul momento
dal governo approvate sanzionate applaudite le sagge
vostre misure. Infatti con qual sollecitudine non vi destate
allora a ricercar de' Maestri che alla probità e pietà unis-
sero il talento d'insegnare? Qual non fu la vostra industria
nell'attivar da ogni parte la gioventù studiosa? quale la
prudenza nell'animarla, proteggerla, e piegarla al dolce
correggimento di una conveniente disciplina? No, Signore,
non potevamo da alcuno aspettarci né zelo maggiore, né
più amorevole sollecitudine.

Traggia finalmente sieno rese a Voi egualmente, Signori Savj
Ornatissimi, che vero lui con sì stretti vincoli di Autorità siete
uniti; se il di lui zelo si avesse potuto supporre capace di
aumento

aumento, e di una maggiore costanza, si avrebbe detto, che Voi
l'accendeste, e che Voi il confermasse co' provvedimenti vostri consigli.
Tanto fu l'ardore che dimostraste per un'opera così bella?
Tanto fu l'impegno di riparare con questo mezzo la perdita
di quelle scuole, ove gli animi vostri si formarono alla virtù,
ed ove si accesero que' lumi, che si egregiamente ora impiega-
te per il pubblico bene.

Con' è, o Signori: appena crederemo di aver perduto quelle
scuole. Più accomodate queste alla qualità de' tempi, e d' allo
spirito del governo, ci riconduranno i medesimi vantaggi.
Le presenti sotto la vostra protezione e favore riceveranno
quella successione di gloria e di riputazione che quelle
hanno lasciato.

Nil desperandum Teneo Duce, et auspice Teneo.
Faccia il ciclo, che le pareggino anche nella durata.
Questo è il desiderio che noi possiamo formare per un
Istituto, ch'è opera delle vostre mani, e che a quest'ora
ci ha messo in istato di mostrare quali frutti abbia
essa prodotto. Beh! questi corrispondano al desiderio, e
pubblica aspettazione. Signori,

*Tibi hec sint qualiacunque
Arridere velim Politurus, si placeant spe
Beterius nostra.*
Ho detto.

Quando io penso alla qualità del luogo in cui ci tro-
viamo, quando rifletto al fine che qui ci raduna, mi torna
a mente, o Veneratissimo Sig. Vice-Prefetto, Rispettabilissi-
mo Sig. Podestà, Ornatissimi Signori Savj, Ascoltatori Uma-
nissimi, Giovini studiosi, mi torna a mente quel Platano
reso celebre negli scritti immortali del gran Padre della
eloquenza Romana, all'ombra di cui tratteneansi dispu-
tando i due più gran Saggi dell'antichità. Sembro a
Marco Tullio veder questo Platano crescere ed alzar si sino
ad ombreggiar gran tratto di terreno, nutrito e fecondato
quasi non tanto dalle limpide acque di un rio che placido
gli scorrea da vicino, come dagli Oracoli di quella sapienza
che dalla mente di Platone sortiva rivestita di tutto lo
splendore di una Divina eloquenza. Non fa d'uopo avvi-
sare che non v'ha allegoria più acconcia di questa ad
indicare l'utile commendabilissimo istituto di queste
Scuole. Esso pure fin dal suo nascere a tale altezza è
pervenuto ed ha per suo dritto i suoi rami, che con
comune meraviglia gran moltitudine di giovani studio-
si ha potuto raccogliere sotto alla sua ombra. Oh! noi
felici, cui è concesso di godere di un sì pregiato bene-
fizio. Ben considerando la nostra sorte col Poeta possiamo
dire trasportati da insolito giubilo:

d. Orat.

In molli confedimus herba,

Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbor:

Nunc frondent sylvae, nunc formosissimus annus.

Infatti nell'atto che ci troviamo fra queste mura
sacre a Pallade, nell'atto che sediamo su questi seggi d'ono-
rato letterario riposo occupati da una grata illusione, ci
sembra essere all'ombra di quel Platano del Divino Filoso-

Filosofo, seduti su molle freschissima erba. Il Delizioso trat-
tenimento de' nostri Studi ci rende insensibili agl' incmodi del
rigido verno del pari che a quelli dell'ardor estivo: in ogni
tempo, in ogni stagione le ore ci passano liettissime e gioconde:
veramente nunc formosissimus annus.

Sebbene la nostra non è una pura illusione. Imperciocchè
trattando quanto forma gli elementi degli Studi, i quali sono
sempre secchi e noiosi, qual vero diletto e reale non vacano la
Storia la Poesia e l'Arte Oratoria? Quando attendiamo alla
Storia, ci pare di assistere in certo modo al trionfo della Fama
del Petrarca: passano in mostra dinanzi a noi tutti i più
famosi uomini dell'antichità. Vi è però questo di più, che
ci si veggono i loro vizj e le loro virtù con le ragioni per cui
prudenti ci appaiono o imprudenti; si veggono i diversi stati
della vita, le vicende e la incostanza delle cose umane, lo
stabilimento le rivoluzioni e la decadenza degli Imperj.
Di altro genere è l'impressione che ci fanno le grazie
della Poesia. Ci pare allora di essere di impegnati dal corpo,
di sorgere sopra il volgo, e di niente più udire vedere e
parlare di terreno e di usato. Durante quella commo-
zione possiamo appena frenare il nostro sdegno contro coloro
che impastati di vil creta e invidiosi di un piacere di
cui non sono capaci, la dichiarano un' arte frivola inu-
tile e indegna di un uomo grave, quasi che anche gli uo-
mini gravi e veramente d'ingegno dopo essersi propen-
dati negli studi più severi, non augurassero di rifug-
giarsi alle Muse per rianimare il loro genio spento e
per rallentare le troppo tese lor fibre. Non occorre par-
lar dell'Arte Oratoria. Basta prender in mano le Orazio-
ni di quel sublime genio, che, secondo Quintiliano, fu
concepito

concesso alla terra perche' la Eloquenza facesse in lui le
sue prove, per sentirsi muovere, accendere e rapire il cuore.

Oggetti si' varj pertanto e cosi' grandi, qual campo delizioso
non presentano alla curiosità che stimola gli animi giovanili
a udir sempre a conoscere e scoprire cose nuove? Qual serie di
variate ma sempre vivissime emozioni? Ah! si' lo dobbiamo
ripetere: ci sembra di essere al verro di piante ove mi-
rabilmente si riveca lo spirito, su erbe freschissime che
d'ogni intorno spiran soavità; ci sembra che ogni campo si
vesta di fiori, ogni pianta s'incurvi sotto il peso delle frutta,
ed ogni selva pompeggi di nuove frondi:

In molli confedimus herba,

Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbor:

Nunc frondent sylvae: nunc formosissimus annus.

Se si riflette, o signori, al nobile piacere ed ai grandi
e incalcolabili vantaggi che alla vita civile recano gli studi;
non si può abbastanza meravigliare che il fondatore del Ro-
mano Impero li proibisse a' suoi Concittadini, contentandosi che
non conoscessero che l'armi e la marra. Così è: quel popolo
di eroi, contento de' soli soccorsi della natura, disprezzò quelli
dell'arte; nulla volle da essa prendere, onde richiavar la sua
ragione ed avvivare il natio suo coraggio. Non solo ne' primi
cinque secoli non conobbe punto ne' il pregio delle opere d'in-
gegno, ne' i vantaggi dello studio, ma di più lo considerò come
una frivola occupazione e alla gravità di un Cittadino non
conveniente. Romulus, scrive Dionigi d'Allicarnasso, artes
sedentarias ac illiberales... servij et exterij exercendas
dedit; et diu apud Romanos haec opera habita sunt igno-
miniosa, nec ullus indigena ea exercebat: Quo vero studia
sola ingenuis hominibus reliquit, agriculturam, et bellicam
artem.

artem. Ciò avvenne, dice l'eruditissimo Bruckero (tom. 2. p. 6) perchè temevano que' gravissimi Magistrati, che se i giovani presi fossero un giorno dall'amor delle Lettere, questo non venisse a raffreddare l'appetito, e poscia ad estinguere intieramente quel guerriero vigore che finalmente aveano conservato, e a render loro increpabile quella stentata e faticosa vita che aveano finalmente condotta. Dunque, rispetto io, i primi Romani Eroi non vollero conoscere altr'arte che quella di distruggere la umana specie, ne' altra ragione che quella della rapina e della violenza.

Tutti concedono, o signori, che Napoleone il Grande, il quale colle meraviglie operate nell'armi ha offuscato i più bei tempi della Grecia e di Roma, non può cadere in sospetto di essere nella cognizion dell'arte militare inferiore ne' ai Valerj, ne' ai Fabj, ne' ai Quinzj, che furono i Capitani più famosi de' primi secoli di questa Repubblica. Tutti concedono parimenti che Napoleone il Grande, che imbastito dal genio de' Soloni e de' Licurghi, sì gran parte dell'Europa ha riformato colla sapienza delle nuove sue leggi, nel conoscere ciò che forma il buon ordine, la felicità e il nerbo di uno Stato, non cede ad un Numa Pompilio, ne' a que' saggi che concorsero a formare il corpo delle leggi, che noi chiamiamo delle XII Tavole. Eppure tanto è lungi che Napoleone il Grande stimi pregiudizievole al vigor bellico delle Nazioni a se soggette le arti e le scienze, che anzi pochi egli onora più che gli uomini dotti, e nulla più promuove quanto il coltivamento de' ingegni.

Ed in vero qual è l'arte o scienza che non protegger o non rimanevi? Gli Artefici più valenti di Architettura, di Scultura, di Pittura e di Musica non solo da lui si

cercano

ceriano e s'impiegano, ma con ogni distinzione si onorano.
Senza perder di vista i Geometri e gli Aritmetici si opportuni
in pace e in guerra, talmente li auarera gli uomini insigni
d'ogni genere, e talmente con essi larghezzin, che in libera-
lità e munificenza sembra superar tutte que' Principi che
nell'onorar le lettere si videro famosi. Anzi per animare,
io credo, ciascuno ad inoltrarsi con più ardore negli Studi, egli
in Milano, in Bologna, a Lipsia, a Berlino, a Tilsit, in corte,
al Campo si è lasciato sovente veder a ragionare co' Dotti
delle parti stesse più astruse della Filosofia con tale disin-
voltura e giustezza, che chiunque lo udiva, non potea
far a meno di non istupirsi, come mai un sì gran Monarca,
da cui dipende la sorte di tante Nazioni, e ch'è oppresso
da una sì gran mole di affari potesse aver memoria e
tempo per ricordarsi di tali cose. Ah! che sotto di lui hanno
ricevuto vita anima, cittadinanza tutti quegli Studi, che la
pervertita de' tempi, la varietà delle guerre, o la imperizia
de' governanti avea negletti, sbanditi, avviliti, conculcati.
Ma che bisogno vi è di parole, ove parla il fatto? Si
scorra tutto il Regno d'Italia, e si vedrà che non è Città
ragguardevole che non abbia le sue Università, o Acca-
demie; non Dipartimento senza i suoi dotti; non Distretto
o Comune senza i suoi Studi e senza le sue scuole. Di tan-
ta importanza egli considera la educazione per il coltivamen-
to degli ingegni, ma molto più per il pubblico costume, e
per il riparo e felicità degli Stati e Imperj.

Le leggi per verità sono il fondamento degli Imperj, le
quali conservandovi la regola e il buon ordine, vi mantengono
la pace e la tranquillità. Ma da qual cosa hanno le leggi
la lor forza e il lor vigore, se non dalla buona Educazione?

essa è

Ella è che vi avvezza e vi appoggia gli animi, che altrimenti non sono che una debole barriera contro le passioni dell'uomo.

Quid leges sine moribus vanae proficiunt.
La Legge quando è sola, è una padrona dura, dice Livio (lib. 2. n. 13) e imperiosa che tormenta l'uomo in quello che ha di più caro e di cui è più geloso, voglia d'iva nella sua libertà; lo attrista la contraria in tutto, e sorda alle sue rimproveranze e alle sue lagrime, non sa mai diminuire la sua severità, e non gli mostra che sregli e castighi che all'uopo si effettuano senza remissione. Così non è a stupirsi che l'uomo scuota questo giogo duro e pesante facendosi più farlo senza castigo.

Anzi malgrado anche il castigo lo farà, quando sia senza educazione. Tutta la fatica di Numa, dice Plutarco nella vita di Alessandro, che non aveva altra mira che il mantener Roma pacifica e tranquilla, svanì con esso lui; e dopo la sua morte, il Tempio delle Due porte ch'egli sempre aveva tenuto chiuso, fu a un tratto aperto, e tutta l'Italia riempita di sangue e di stragi. Così il più bello e il più giusto de' suoi disegni non durò quasi punto, perchè mancavagli l'unico legame sufficiente a mantenerlo, ch'era la educazione della gioventù.

Non come delle Leggi è della Educazione. Ella è una padrona dolce ed insinuante, nemica della violenza e dello sforgamento, ama di operare per via di persuasione, si applica a far gustare le sue istruzioni parlando sempre con ragione e con verità, e non tende se non a rendere la virtù più facile col renderla più amabile. Le sue lezioni crescono e si fortificano con l'uomo, gettano col tempo

lib. 13.
De leg.

tempo nelle profonde radici, passano ben presto dalla memoria e dall'intelletto nel cuore, s'imprimono di giorno in giorno ne' suoi costumi colla pratica e colla consuetudine, e fanno prepo di lui in tutto il rimanente di sua vita la funzione di un Legislatore sempre presente, che in ogni occasione gli mostra il suo dovere e fa che lo riduca alla pratica.

Non e' a stupirsi dopo di ciò, che questo Lig. Vice-Prefetto entrando ne' sentimenti del Gran Napoleone, che pur sono quelli di Licurgo di Platone di Aristotile e di tutti que' saggi che ci hanno lasciato delle regole di governo abbia con tanta cura fatto rinascere uno stabilimento per la educazione della gioventù in questa nostra Patria. Voi, o Veneratissimo Lig. Vice-Prefetto, per moltissimi titoli avete il diritto alla stima e alla gratitudine di tutti. Ognuno esalta in voi l'amor del pubblico bene, la giustizia che vi accompagna, e la singolar prudenza che vi regge in tutte le vostre deliberazioni. Ognuno loda e benedice in voi quella Bontà che tempera il rigor delle Leggi, consola gli sfortunati, e dà grazia perfino a' reati, quando la inflessibile esattezza del Dovere non vi lascia la libertà di seguire le naturali vostre benefiche inclinazioni; e si dice che questa Bontà vi concilia una superiorità sugli animi di tutti molto più stimabile di quella che vi dà l'antica origine della vostra casa, e il posto dignitoso che occupate. Ognuno finalmente predica con ammirazione quella gloria tanto rara e tanto difficile di conservare nelle vostre funzioni la integrità della vostra innocenza.

Ma ben più dirsi che nella istituzione di questo studio vi siete reso nel modo più distinto benemerito del Sovrano e della Patria. Del Sovrano, perchè oltre ad avere stabilito i mezzi di preparargli de' sudditi atti ad ogni genere

genere di servizio, con ciò Voi fate altresì che nella gio-
ventù s'ispiri il rispetto alle leggi, e il gusto de' principj,
e delle massime dello Stato. Imperciocchè ogni specie di
Governo ha il suo genere particolare. Altro è lo spirito
e il carattere di uno Stato di Repubblica, altro quello
di uno Stato di Monarchia. Vi siete parimenti reso bene-
merito della Patria, perchè avete impedito che non inel-
vatichezza quel suolo sì fertile d'ingegni, che ha dato in
ogni tempo insigni Dretati alla Chiesa, valorosi Euvij consulti
al Foro, e chiarissimi Professori alle Cattedre. Chi non be-
nedirà il vostro zelo?

Ma chi non benedirà insieme la mano savia e in-
dustriosa che tanta parte ebbe in quest'opera? Oh! quanto
ci è grato, o Rispettabilissimo Sig. Soderb, di poter qui re-
condare i sentimenti della nostra gratitudine e del nostro
opegnio nel render i dovuti onorj a Voi, a cui la Patria,
finchè non divenga barbara e feroce, dovrà professar sem-
pre la più sincera riconoscenza. Sebbene non so, se ab-
bia più ad attribuirsi a gloria vostra, o a vostro vantaggio,
che lo stabilimento di queste Scuole sia stato meditato, pro-
posto, e compiuto sotto di Voi. Imperciocchè da una parte
l'epoca in cui felicemente siete in questa Autorità costi-
tuito, sarà sempre contrassegnata dalla gloria di avere
innalzato alle lettere un monumento così lodevole. Si
dirà sempre che nel periodo di Tempo in cui foste Capo
di questa Comune, avete tanto e sì eccellentemente ope-
rato, che a coloro, i quali saran per succedervi, appena
avete lasciato la speranza di potervi paraggiare.

Dall'altra parte, da chi mai potevamo aspettarci
maggior impegno, maggior attività e costanza nel darvi

questo

questo bene. Chi avrebbe potuto sperare
e una diligenza così singolare. Fin dal
ceda e sparisce ogni difficoltà dinanzi.
Locale è assicurato, già è fissato il modo, e
stenza un'opera così santa. Non osano appressarsi a Voi gli im-
portuni riflessi di una ingiusta economia che reputa come
perduto il denaro che non torna a profitto di una infame
avarizia. Anzi nulla poteva avvenirci di più giocondo,
quanto quanto il veder sul momento dal Governo appro-
vate sanzionate applaudite le sagge vostre misure. Infatti
con qual sollecitudine non vi destate allora a ricercar di
Maestri che alla probità e pietà unissero il talento d'in-
segnare. Qual non fu la vostra industria nell'attivar da
ogni parte la gioventù studiosa? Quale la prudenza nel-
sanimarla, proteggerla, e piegarla al dolce correzzamento
di una conveniente disciplina? No, Signore, non potevamo
da alcuno aspettarci né zelo maggiore, né più amorevole
sollecitudine.

Bravie finalmente sieno rese a Voi oziando, Signori
Savj Ornatissimi, che seco lui con sì stretti vincoli di
autorità siete uniti. Se il di lui zelo si avesse potuto
sopperire capace di aumento e di una maggiore costanza,
si avrebbe detto che Voi l'avendeste e che Voi il conferma-
ste co' provvedimenti vostri consigli. Tanto fu l'ardore che dimo-
straste per un'opera così bella! Tanto fu l'impegno di
riparare con questo mezzo la perdita di quelle scuole, ove
gli animi vostri si formarono alla virtù, ed ove si accese
que' lumi, che si egregiamente ora impiegate per il pub-
blico bene.

Così è, o Signori: appena videremo di aver perduto quelle
scuole. Lin' accomodate queste alla qualità de' tempi, ed
allo

79

chi avrebbe potuto
pregare maggiore
e una
diligenza così singolare
Fin dal
ceda e sparisce ogni difficoltà
dinanzi
Locale è assicurato
già è fissato il modo
e
stenza un'opera così santa
Non osano appressarsi a Voi
gli importuni riflessi
di una ingiusta economia
che reputa come
perduto il denaro
che non torna a profitto
di una infame
avarizia
Anzi nulla poteva
avvenirci di più
giocondo
quanto quanto
il veder sul momento
dal Governo approvate
sanzionate applaudite
le sagge vostre misure
Infatti
con qual sollecitudine
non vi destate allora
a ricercar di
Maestri che alla probità
e pietà unissero il talento
d'insegnare
Qual non fu la vostra
industria nell'attivar da
ogni parte la gioventù
studiosa
Quale la prudenza nel-
sanimarla
proteggerla
e piegarla al dolce
correzamento
di una conveniente
disciplina
No, Signore
non potevamo
da alcuno aspettarci
né zelo maggiore
né più amorevole
sollecitudine

genere di servizio, ^{on} ^{Le presentate sotto la} ^{vostra} ^{protezione} ^{no quella funzione} ^{e favore} ^{riceveran-}
no ^{quell'assime} ^{del} ^{di} ^{gloria} ^e ^{di} ^{reputazione} ^{che} ^{quelle}
hanno ^{lignato}.

Nil Desperandum Tenuo Duce, et auspice Tenuo.
Taccia il Cielo che le pareggino anche nella Durata. que-
sto è il Desiderio che noi possiamo formare per un Istituto
ch'è opera delle vostre mani, e che a questi ora ci ha
messo in istato di mostrare quali frutti abbia esso pro-
dotto. Deh! questi corrispondano alla brama e pubblica
aspettazione.

Voi frattanto, o giovani studiosi, secondate il bel Regio
che vi infiamma: la letteraria Salestra è aperta oramai:
racogliete le vostre forze, ed entrando animosi al con-
flitto, non vi mostrate immeritevoli di corona.

Signori:

*Tibi haec sint qualicumque
Arvidere velim solitum, si placeant spe
Deterius nostras.*

Ho detto.

